

Victor Lebrun

# Devoto a Tolstoj

Le memorie del segretario di Tolstoj



Titolo originale: *Lev Tolstoj Souvenirs d'ami et de secrétaire*

Traduzione di Dino Naldini

© 1961 Les Editeurs français réunis, Paris

© 1963 by Lerici editori S.p.A., Milano

Collana Narratori diretta da R. Bilenchi e M. Luzi

~ *Prima edizione mondiale* ~

Victor Lebrun

## Devoto a Tolstoj



Lerici editori



# Indice

|                                                                        |    |
|------------------------------------------------------------------------|----|
| Presentazione .....                                                    | 3  |
| Devoto a Tolstoj .....                                                 | 4  |
| L'incontro .....                                                       | 5  |
| <i>Lo spirito soffia dove vuole</i> .....                              | 5  |
| <i>La mia istruzione prescolastica</i> .....                           | 7  |
| <i>Nell'Estremo Oriente</i> .....                                      | 9  |
| <i>Le opere proibite</i> .....                                         | 10 |
| <i>Il piccolo gruppo di Vladivostok</i> .....                          | 11 |
| <i>La prima lettera</i> .....                                          | 12 |
| La mia prima vista .....                                               | 16 |
| <i>Il Maestro</i> .....                                                | 16 |
| <i>Maria Schmit (1843-19??)</i> .....                                  | 20 |
| <i>"La schiavitù del nostro tempo"</i> .....                           | 26 |
| <i>Due lettere</i> .....                                               | 28 |
| <i>I discepoli</i> .....                                               | 29 |
| <i>Il dottor Duscian Makovitzkij</i> .....                             | 30 |
| <i>Sergio Nicolaev</i> .....                                           | 30 |
| <i>L'avvocato Strumenskij</i> .....                                    | 32 |
| Il Caucaso .....                                                       | 36 |
| <i>In montagna!</i> .....                                              | 36 |
| <i>"Kiketi"</i> .....                                                  | 37 |
| <i>Il primo romanzo</i> .....                                          | 39 |
| Il segretariato .....                                                  | 43 |
| <i>La corrispondenza</i> .....                                         | 43 |
| <i>Il lavoro d'autore</i> .....                                        | 45 |
| <i>Il problema della proprietà fondiaria</i> .....                     | 46 |
| <i>Chadži-Murat</i> .....                                              | 47 |
| <i>Le bozze di stampa</i> .....                                        | 48 |
| <i>La giornata di Tolstoj</i> .....                                    | 49 |
| <i>Le letture serali</i> .....                                         | 52 |
| <i>Il lavoro manuale</i> .....                                         | 54 |
| <i>Domande e risposte</i> .....                                        | 55 |
| <i>Il Dio di Tolstoj</i> .....                                         | 57 |
| La fidanzata bianca .....                                              | 60 |
| <i>Pioniere nel Caucaso</i> .....                                      | 60 |
| <i>Una piccola città che potrebbe insegnare cose grandissime</i> ..... | 63 |
| <i>Gli ultimi fiori</i> .....                                          | 65 |
| L'esodo .....                                                          | 73 |
| <i>La nascita spirituale</i> .....                                     | 73 |
| <i>La vita familiare</i> .....                                         | 77 |
| <i>La mia ultima visita</i> .....                                      | 78 |
| <i>Il "Diario intimo"</i> .....                                        | 80 |
| <i>Il consiglio di Maria Schmit</i> .....                              | 82 |
| <i>A Jasnaja orfana</i> .....                                          | 84 |
| <i>La fine di una grande vita</i> .....                                | 85 |

## *Presentazione*

Victor Lebrun aveva seguito il padre, un ingegnere francese addetto ai lavori della Transiberiana, e viveva con la famiglia a Vladivostok. Qui venne a conoscenza degli scritti dottrinari di Tolstoj, che erano diffusi clandestinamente a dispetto della censura zarista. Se ne infervorò al punto che non vide altra salute possibile se non nell'adesione totale all'insegnamento del Maestro. Accorse a Iasnaja Poljana, divenne amico e segretario di Tolstoj, ormai settantenne; ne conobbe e frequentò la famiglia, gli affini, i discepoli. Mise in pratica la teoria tolstoiana secondo cui «la realtà del genere umano è il contadino e tutti gli altri sono dei servitori o dei parassiti del contadino». Coltivò la terra accanto al Maestro e, in seguito, imitò i pionieri delle varie sette pacifiste che andavano a impiantare colonie agricole nel Caucaso.

Queste memorie di Victor Lebrun (assolutamente inedite, se si eccettua qualche brano pubblicato dalla rivista *Europe*) ci sono sembrate interessanti per due motivi: il primo è che la pur ricchissima letteratura tolstoiana mancava forse di una testimonianza così diretta sugli ultimi anni dello scrittore; il secondo è che, per quanto scritte senza intendimenti d'arte e di stile, e forse proprio per questo, di per se stesse rappresentano al vivo un'avventura umana perseguita con grande e indefettibile passione. Intendiamo dire l'avventura personale del Lebrun situata in un tempo e in un luogo straordinariamente ricchi di fermenti, di aneliti, di ansie, di coraggio. Ci si apre, infatti, dinanzi tutto il variopinto e inquieto versante della Russia pacifista, anarchica, messianica sul quale esercitò la propria forza di attrazione la dottrina tolstoiana. Il Lebrun fu ed è rimasto un milite di codesta dottrina; e anche questa tenacia non priva di fanatismo è un aspetto tutt'altro che estraneo all'interesse dell'uomo moderno.

# Devoto a Tolstoj

# L'incontro

## *Lo spirito soffia dove vuole*

Per dire in qual modo il potente messaggio spirituale che Leone Tolstoj aveva lanciato nel mondo venisse per la prima volta a colpire il mio intelletto nascente, occorre che torni sessant'anni indietro nel tempo, all'epoca della mia prima infanzia.

Mio padre, ingegnere del Genio Civile, dopo che si fu laureato al Politecnico di Parigi, fu assunto da una delle prime compagnie francesi che costruivano ferrovie in Russia.

Nella primavera del 1887, avevo appena cinque anni, mia madre mi portò da Parigi nel cuore del Turkestan, ove mio padre era capo settore nella costruzione della ferrovia Transcaspiana, i cui lavori si erano iniziati in quel tempo. Ero appena arrivato nella località della futura stazione di Karakul, ai margini del deserto di sabbie mobili, nelle cui dune si perde lo Zeravscian, in tempi remoti affluente dell'Amu-Darya. Avevamo posto il nostro accampamento in un boschetto di pioppi in riva al fiume; consisteva in tre grandi tende turcmeche ricoperte di feltri spessi e in un'altra di Bucharà in tela verde, foderata di seta rosso fuoco che serviva da salotto da pranzo.

Appena arrivati, mio padre mi comprò un bell'asino e una sella di Bucharà tutta incrostata di turchesi e mi affidò a un indigeno addetto a cavalcare dietro di me, anch'egli su un asino. Piacque alla sorte che questo Sancio fosse molto pigro e io invece molto indipendente, di modo che, dopo una quindicina di giorni, cominciai a fare nella regione lunghe escursioni in completa solitudine. E così mentre la mia generazione in Europa era rinchiusa in collegi e scuole, quella saggia bestia poté darmi, in completa libertà, lezioni di cose del più alto interesse e che durarono ininterrottamente per sei anni.

Il paese era stato appena conquistato dall'esercito russo e l'antica civiltà di Bucharà non era stata ancora sfiorata dagli europei. Secondo le condizioni di pace, la Bucharà era ancora sotto il governo del vecchio Emiro. L'islam vi era severamente praticato da tutte le classi sociali, non esistevano bevande alcoliche e i ladri vi erano sconosciuti come pure vi erano sconosciute le serrature. Le moschee con i loro ricchi tappeti restavano aperte giorno e notte e io potevo lasciare i miei giocattoli più cari sul ciglio della strada maestra senza il minimo rischio.

L'irrigazione, che datava forse da migliaia d'anni, era perfetta. Lo Zeravscian, molto ampio e impetuoso d'inverno, in primavera era esaurito fino all'ultima goccia; nell'estate poi il letto del fiume diventava la pista principale. Le lunghe carovane di cammelli, guidate da un asino, vi passavano spesso; venivano da lontanissimo, da paesi ancor più misteriosi, dalla Persia, dall'Afganistan e perfino dall'India.

Il Turkestan a quell'epoca era anche un paese d'abbondanza. Lo Zeravscian, in persiano "il dispensatore d'oro", scendendo dal suo ghiacciaio posto nelle montagne

lontane, irrigava quell'oasi fiorente, la più popolosa e la più ricca dell'Asia Centrale, e in cambio del suo lavoro dava all'uomo prodotti più preziosi dell'oro stesso. Oltre ai cereali, su immense distese, piatte come una tavola, si coltivavano enormi quantità di cotone, il sesamo per avere l'olio, il *djiugura*, specie di sorgo a grossi chicchi, pianta che arrivava all'altezza di un cavaliere, poponi, cocomeri squisiti, e anche la vite. In qualche luogo si falciava l'erba medica fino a dodici volte l'anno, e, sulle terre privilegiate, due raccolti estivi non erano un'eccezione. L'Amu-Darya, largo parecchi chilometri, forniva grossi storioni e caviale a basso prezzo. I greggi dei montoni erano innumerevoli e i prezzi così minimi che si avvicinavano allo zero per una borsa europea. Il carico di un robusto asino – 128 chili – della più bella uva da tavola valeva 0,70 franchi oro, ossia 150 franchi del 1954. Un paio di fagiani, che gli indigeni prendevano al laccio, si vendeva a 0,15 franchi oro, ossia 30 franchi del 1954.

Per l'inverno seguente, mio padre trovò, vicino al villaggio, una casa dal tetto piatto e dai muri maestri in terra battuta, ma, non appena le rotaie furono collocate e i treni principiarono a circolare, partimmo per Farab dove, con mattoni cotti, fabbricati sul posto, erano già stati costruiti la stazione, il deposito delle locomotive e le case di abitazione.

Ed ecco che, in un ardente pomeriggio d'estate, un venditore ambulante di libri bussò alla porta del capo settore. Era il primo della specie che faceva la sua apparizione nel Turkestan. Un'ampia gerla di vimini gli pendeva dal dorso colma di opuscoli, di piccole raccolte di canzoni popolari e di edizioni oscurantistiche che il Santissimo Sinodo pubblicava a buon mercato per il popolino semilettato. Mia madre, sola in casa, mi scelse qualche libro: la *Crestomazia* di Paulsen, la *Storia sacra* e i *Quattro libri di lettura per i bambini* del conte Leone Tolstoj.

A onore del vero debbo precisare che non mi avevano insegnato a leggere. Quando avevo tre anni, la mamma mi aveva dato dei cubi con le lettere francesi. Fui presto meravigliato scoprendo che le stesse lettere figuravano sulle innumerevoli insegne delle botteghe di Parigi e io facevo fermare i miei genitori nel mezzo della strada per decifrarle. In questa occasione mi regalarono alcuni libri di immagini e anche un vecchio volume russo con animali esotici a colori e relativa descrizione; ora, a Farab leggevo correntemente il francese e il russo. Portai i libri in camera mia e li guardai.

Presi per prima in considerazione la *Storia sacra* il cui inizio mi interessò; ma, quando arrivai al punto in cui Mosè con un colpo di bacchetta fa scaturire una sorgente nel deserto, fui molto stupito che si potesse stampare una simile bugia e abbandonai il libro per non ritornarci più sopra. Presi poi i quattro libri di lettura di Tolstoj...

A un tratto una favoletta attirò la mia attenzione: un uomo nel deserto, inseguito da un cammello infuriato, cade in un pozzo, si afferra a una pianta e resta sospeso così. La bestia furiosa è sopra di lui, nel fondo un drago aspetta la sua caduta; durante questo tempo l'uomo vede due topi, uno bianco e l'altro nero, che, a turno, vengono a rosicare la radice della pianta che lo trattiene. Questa immagine mi mozzò il respiro. Non potevo continuare la lettura tanto ero paralizzato dallo spavento.

«Il bianco e il nero.» Avevo compreso bene quello che erano quei topi...

Continuo a sfogliare macchinalmente il libro di Tolstoj, e, a un tratto, un titolo viene di nuovo a colpire la mia attenzione.

*Perché il male esiste nel mondo?*

Il male... Sì, per quale causa, con che scopo esiste nel mondo? Implacabile, terribile, trionfante... Perché? Con estremo interesse mi tuffo nella lettura.

«Un eremita viveva nella foresta, e gli animali non avevano paura di lui. Una sera, mentre egli era disteso sotto un albero, un corvo, un piccione e un serpente gli si avvicinarono e si misero a parlare fra di loro chiedendosi perché il male esistesse al mondo. Il corvo disse:

«“Tutto il male viene dalla fame. Quando ho mangiato a sazietà, mi appollai su un ramo, gracido, e tutto mi sembra buono e gaio. Un nonnulla mi rallegra. Ma per poco che abbia avuto fame per un giorno o due, tutto mi contrista fino al punto di non vedere più né la foresta, né il sole, né il cielo azzurro. Non so star fermo, non prendo più riposo. Sì, il male, tutto il male, viene dalla fame”.

«Il piccione disse:

«“No, non è così. Secondo me tutto il male viene dall'amore. Se dovessimo vivere solitari, che preoccupazioni potremmo avere? Un individuo solo non è infelice e quand'anche lo fosse, lo sarebbe lui solo. Noi, invece, viviamo a coppie e, quando hai amato la tua compagna, non puoi trovare riposo, non pensi che a lei. Ha fame? Ha freddo? Se ti lascia un solo istante eccoti completamente infelice. E se uno sparviero la portasse via? Se cadesse in una trappola? Allora vai in cerca di lei e ad ogni istante corri tutti i pericoli: lo sparviero, le reti, i lacci... e se poi la tua compagna è stata vittima di qualche disgrazia, nulla può consolarti, non puoi né bere, né mangiare. Tutto il male viene solo dall'amore”».

Dall'amore!... come una freccia, questa parola mi attraversò il cuore.

Questo piccione che soffriva per la sua compagna... Quasi dimenticavo di proseguire la lettura.

E quella notte, il genio del sogno, come può farlo lui solo, rivelò con l'immagine tutta l'angoscia della mia anima infantile che si svegliava alla realtà.

Anch'io, come il piccione, non vivevo solo. Anch'io possedevo un essere vivente che adoravo più di ogni altra cosa al mondo. Era mia madre. Ed ecco che in quella notte la vidi invecchiata, con i suoi lineamenti così teneri interamente mutati dal tempo. Il volto così dolce era ora di una estrema magrezza, coperto di rughe profonde, con la bocca sdentata, le guance incavate, un naso scarnito e alcuni ciuffi di capelli bianchi. La vidi così come mi doveva apparire quarant'anni dopo, prima della sua morte, quando compiva i suoi novant'anni! E mentre sognavo inondavo il guanciaie di lacrime.

### *La mia istruzione prescolastica*

Ben presto mio padre mi fece due regali che furono per me della più grande importanza.

Si era fatto mandare, per un orto destinato a fornire di verdura fresca tutti i suoi dipendenti, una cassa di semente da Parigi, dalla casa Villorin. Quando estraemmo gli



innumerevoli pacchetti mi dette un pizzico di semi di ogni specie che seminai tutti insieme in una piccola aiuola messa a mia disposizione. Imitando il giardiniere ricoprii questi semi e li annaffiai. Quando, dopo alcuni giorni, accorsi a vedere i risultati, una infinità di pianticelle nascenti avevano sollevato la crosta indurita. Rimasi stupito da quella vigorosa spinta della vita e nel contempo dalla bellezza dei semi e delle piante che ne uscivano, tutto fu per me una rivelazione. Da allora ho adorato la terra e il regno vegetale. I lavori di giardinaggio mi appassionarono e, alla fine dell'estate, mi specializzai nella raccolta dei semi per gli erbaggi e dei fiori. Questa passione dovevo conservarla per tutta la vita.

Il secondo regalo ricevuto fu di carattere letterario. Quell'inverno mio padre fece venire alcuni libri e mi abbonò a due giornali: lo *Zaduševnoe Slovo* (La parola dal fondo dell'anima) era un ottimo settimanale, che veniva stampato in tre edizioni: per i piccoli, per l'età media e per gli adolescenti. In esso non c'era traccia di politica e di religione, e vi collaboravano scrittori di talento, possedeva anche una cassetta postale, mediante la quale i piccoli abbonati corrispondevano tra loro.

Mio padre mi abbonò anche a *Ricreazione e educazione* di Hetzel, dove il grande Giulio Verne pubblicava i suoi romanzi. Mai ho dimenticato i primi libri che ricevetti e che furono *Le ricreazioni scientifiche* del Tissendier, i tre capolavori di Giulio Verne: *I figli del capitano Grant*, *Ventimila leghe sotto i mari* e *L'isola misteriosa*; e, in russo, *I racconti del gatto Murlika* del professor Wagner, nella cui prefazione il famoso autore esprimeva i suoi dubbi sui valori reali del progresso europeo. Questa prefazione fu la sola cosa che mio padre mi lesse ad alta voce durante i diciassette anni che passammo insieme. Si vedeva che gli piaceva molto e gli rincrebbe sempre di non potere trovare per me *La storia di un contadino* di Erckmann-Chatrian.

Queste lezioni di cose, senza cioè quello che si chiama "insegnamento sistematico", durarono circa cinque anni. Inutile dire che, a poco a poco, mi iniziavo alla lettura dei numerosi libri e giornali dei miei genitori. Ogni inverno mio padre ne faceva la lista e la mandava in Francia. Riceveva l'*Almanach Hachette*, l'*Année scientifique* e i giornali l'*Astronomie* del Flammarion, *Le tour du monde illustre*, la *Revue des deux mondes*, l'allora interessantissima *Revue Bleue* e, più tardi, la *Revue des Revues*. Quanto a mia madre ella riceveva *Le bon journal* dove erano allora pubblicati *I miserabili* di Victor Hugo. Non vi furono mai nella mia famiglia né quotidiani, né giornali politici. Mio padre era anche abbonato a due settimanali russi: *La Niva* (nome poetico per designare il campo di grano) riccamente illustrato e la *Nedelja* (La settimana) che dava come supplemento dodici raccolte di articoli e di opere d'arte ogni anno.

Come segretario, mio padre aveva preso un giovane polacco dai grandi baffi, uscito appena appena dalla Scuola Reale di Belostok. Si chiamava Vladimir Vladimirovič Iskanderberk Bulcharin, era molto simpatico e avido di perfezionarsi nel francese. Mio padre gli offrì una camera e lo invitò a mangiare da noi, mia madre poi gli faceva lunghe dettature in francese. Mi portò un bel *Robinson Crusoe*, molto bene tradotto in russo da Annenskaja, e un giorno dichiarò ai miei genitori che era ormai tempo di prepararmi a entrare alla Scuola Reale. Avrei cominciato così gli studi sistematici. A quell'epoca dovevo avere circa dodici anni.

Un anno dopo il mio maestro mi condusse a Tiflis per mettermi in collegio; già ci avvicinavamo alla capitale del Caucaso, quando ci prevennero che, a causa del colera che era comparso allora in Asia, ci avrebbero messo senz'altro in quarantena. Decidemmo dunque di ritornare, e così il colera mi conservò ancora un anno di libertà.

A questo punto debbo dire che la sorte mi fu estremamente favorevole dall'inizio della mia vita fino al momento in cui scrivo queste righe, di modo che, quando guardo il passato, la mia riconoscenza non ha limiti. Sono riconoscente a mio padre per la completa e, posso anche dire, stupefacente libertà in cui mi ha educato e anche per l'estrema delicatezza che ha usato. Nei diciassette anni che abbiamo vissuto insieme neppure una volta ha alzato la voce. È vero che la stima era reciproca, lo veneravo e gli obbedivo. Sono riconoscente anche al mio asino per le lezioni di cose che mi dette per sei anni, e sono riconoscente anche al colera che, per un anno, mi salvò da quei campi di concentramento che si chiamano i collegi per ragazzi.

Così, quando mi misero in collegio, ero già abbastanza formato per resistere all'imbonimento e per conservare il mio cuore sensibile e il mio spirito onesto e non alterato. È proprio a questo dettaglio che io debbo l'incommensurabile felicità di tutta la mia vita...

Nel Turchestan, fra Samarcanda e il Mar Caspio, passammo nove anni, i cui ultimi furono caratterizzati da una persecuzione contro i cattolici. La ferrovia transcaspiana era considerata ufficialmente ferrovia "militare". Appena la sua costruzione si avvicinò alla fine, mio padre cominciò a ricevere ordini segreti di licenziare i cattolici. Quando questi furono sostituiti da ortodossi, si cominciò a licenziare coloro che avevano la moglie cattolica. Mio padre era alieno da qualsiasi religione, ma, ufficialmente, apparteneva alla categoria dei proscritti. Cercava in ogni modo di rallentare l'epurazione tra il personale, ma quando gli proposero di andare in Estremo Oriente per costruire la grande Transiberiana fu costretto ad accettare. Partimmo dunque per Vladivostok, attraverso il Mar Nero, il Canale di Suez, l'India e il Giappone. Qui, in questa città, andai in collegio.

In quella regione restammo per sei anni.

### *Nell'Estremo Oriente*

Mio padre lavorò alla costruzione della ferrovia nell'interno del paese. Poi, fu capo settore della prima sezione della Transiberiana e, negli ultimi anni, capo dell'ufficio tecnico della ferrovia della Manciuria. Quanto a me, più avanzavo nell'età, più le vie della vita pratica mi sembravano spaventose e inaccettabili e sempre più diventavo triste e accasciato. Fu in queste condizioni di spirito che Tolstoj mi impressionò per la seconda volta, e questa volta mi conquistò per sempre.

Fu al principio del maggio 1899 quando stavo terminando i miei studi nel collegio di Vladivostok e avevo perso da poco mio padre. Leggevo molto a quell'epoca; avevo preso l'abitudine, servendomi dell'ottima biblioteca del collegio, di leggere le opere complete dei più grandi autori russi dal primo all'ultimo volume. Ma la morte di mio padre aveva interrotto questa occupazione; solo dopo tre giorni dal funerale

sentii distendersi i miei nervi; mi coricai il pomeriggio nella mia camera e mi misi a sfogliare il libro che avevo lasciato: era il tredicesimo volume delle opere complete di Tolstoj, pubblicate a Mosca.

Già i primi dodici volumi mi avevano avvinto, ma in quel momento non mi sentivo ancora capace di concentrare il mio pensiero; avevo solo la forza di sfogliare le pagine ma a un tratto un titolo attirò la mia attenzione. “Gli ultimi capitoli del libro *Della vita*”

— Che titolo straordinario! Dove sono i primi capitoli?

Lessi i titoli dei capitoli...

“Il timore della morte”, ciò mi toccava direttamente. Cominciai a leggere e il mio stupore non ebbe più limiti. L’autore parlava di cose che la gente passa accuratamente sotto silenzio, era semplice, era di una importanza essenziale, era grave come la vita, come l’espressione del volto di mio padre sul letto di morte.

“Gli scribi e i farisei ipocriti!”

Quest’uomo era il primo ed il solo che ebbe il coraggio di chiamare per nome quella cricca di svergognati immersi nella loro vergognosa ignoranza. Erano gli stessi che mi opprimevano in collegio, quelli che da lunghi anni facevano soffrire mio padre nel lavoro ma contro i quali era impossibile esprimere una parola di orrore. Ed ecco invece che una voce onesta e potente si alzava finalmente contro l’eterno delitto! Mi sentivo colpito fino in fondo all’essere, tutto era troppo nuovo e inatteso e una folla di pensieri insorgevano in me così nuovi e così numerosi da restarne oppresso.

### *Le opere proibite*

Avevo a quel tempo un’amica a Vladivostok, una maestra che aveva undici anni più di me e che mi prestava dei libri. Eravamo abituati da anni a intrattenerci sugli avvenimenti letterari; corsi dunque a comunicarle il mio stupore.

La mia amica mi guardò in maniera un po’ strana che dapprima non rilevai, assorto come ero nella mia scoperta. Tolstoj aveva dunque scritto un libro intitolato *Della vita*!

— Gli ultimi capitoli! Ma dove sono i primi? Se si potesse avere l’opera intera!...

La mia amica esitò un istante, mi afferrò per la manica e mi trascinò all’altra estremità della sua grande casa, fino al suo studio dove la seguii incuriosito. Si avvicinò a una scrivania e prese da un cassetto un fascicolo grigio che mai avevo visto prima.

Leone Tolstoj, *Della vita*, Edizioni Elpidine, Ginevra.

— Vassili Vassilievic me l’ha portata proprio ieri.

— Com’è interessante! Potrete prestarmelo, vero? Ve lo renderò domani.

— Sì, certo!... Ma... — soggiunse — gli ho dato la parola d’onore di non farlo vedere a nessuno.

Per tutta risposta le feci un sorriso, mi comprese poiché conosceva il mio grande interesse per Tolstoj e, dopo una certa esitazione, mi sorrise essa pure.

— Ma se è proprio a voi che mi ha fatto promettere di non prestarvela!... Guardate! — e spalancò il suo cassetto.

Vi erano dentro una pila di libri e di fascicoli grigi: *La mia confessione*, *Qual è la mia religione?*, *Il regno di Dio è in voi*, *ovvero il Cristianesimo non come dottrina mistica ma come modo di comprendere la vita*, *Riunione e traduzione dei quattro Vangeli*, *Che cosa dobbiamo fare?* E molti altri ancora.

— Che fortuna, ma è un vero tesoro! E dire che non supponevamo neppure che Tolstoj avesse scritto tutto ciò!

— Sì, capisco, ma io... Che dovrò dirgli ora?...

Vassili Vassilievič Cercassov, ufficiale di macchina di una grande corazzata della marina imperiale, era uno dei nostri amici più allegri. Amava il piano e lo sonava meravigliosamente con tutto il suo sentimento e con tutto il suo sentimento odiava la guerra. La sera prima, quando portava questi libri sotto la tunica, passando sotto il naso dei doganieri, poteva pensare forse che teneva nelle sue mani il destino di tutta la mia vita?!

Nella terribile disfatta di Tsushima, nella totale distruzione della flotta russa da parte dei giapponesi, egli morì di una atroce e stupida morte tra le viscere d'acciaio della sua nave, morì, come morirono tutti, senza il minimo utile, ma prima, quaggiù, sulla terra, violando la legge e il suo giuramento di ufficiale, aveva compiuto un'opera veramente utile e positiva che avrebbe portato poi i suoi frutti. Portò a una giovane anima sofferente l'acqua vivificante del sapere e io non ho mai dimenticato questo servizio!

### *Il piccolo gruppo di Vladivostok*

A partire da quel giorno restammo d'accordo nel riunirci regolarmente due volte la settimana; due ufficiali di fanteria, due collegiali e due maestre formavano questo gruppo. Rischiando la prigione, leggevamo quei libri severamente proibiti dalla censura dello Zar, ora in casa della mia amica, ora dall'altra maestra, che abitava in mezzo alle caserme fuori della città, dato che suo padre era colonnello.

L'amicizia e l'accordo più completo regnavano nel nostro gruppo, leggevamo per lunghe ore e nessuna discussione interrompeva quella lettura appassionante.

La vita cominciava appena a sbocciare dinanzi a noi, l'immenso paese che ci circondava era ancora per noi pieno di meraviglie e di bellezze indescrivibili. Un mistero profondo e appassionante ci appariva ancora dappertutto: era al di là dell'orizzonte lontano, nelle immense foreste siberiane favolosamente ricche di cacciagione, nelle profondità limpide dell'oceano, dietro ogni catena inesplorata di montagne, nel fondo di ogni precipizio.

Cominciavamo tuttavia a provare una certa fatica morale, avevamo un vago presentimento che qualcuno avesse condannato al pericolo le giovani energie che la nostra generazione si preparava a dare allo sforzo comune del genere umano. Ci sentivamo già oppressi da quel regime, alla cui vile direzione ci preparavano sotto il nome pomposo di istruzione generale. Tutta la stampa dell'epoca, tutto l'insegnamento scolastico e universitario erano accuratamente alterati a tal fine dai funzionari, dai censori, dagli incensatori dello Zar.

E quei grigi fascicoli ginevrini, non conoscevano forse anche loro gli artigli odiosi della censura? Una mente vasta, di un'onestà e di una sincerità completa, ci parlava dei problemi più importanti della vita individuale e sociale che era stata chiamata a risolvere. Quelle opere presentavano un fenomeno unico nella letteratura del genere umano, toccavano il fondo stesso del nostro essere, della nostra situazione. *La mia confessione* era la nostra confessione, i nostri dubbi più intimi, i nostri desideri più ardenti. *La mia religione*, *La mia vita*, erano la nostra vita. *Che cosa dobbiamo fare?* era precisamente quello che dovevamo risolvere da noi, subito, era quello che, da allora, doveva determinare tutta la nostra vita pratica per il futuro.

Bevevo così, alla lettera, le parole di Tolstoj. Come la chiave si adatta alla serratura, l'insegnamento di questo grande cuore e di questa grande mente rispondeva al mio stato morale e ai miei bisogni del momento. Quell'uomo era arrivato a liberarsi dal torrente immondo nel quale si volevano annegare le nostre giovani vite, nel quale si volevano soffocare il nostro slancio, la nostra devozione e tutta la nostra sete di un lavoro creativo. E quell'uomo unico era là, a portata di mano, pronto ad aiutarci!...

Più ancora dei miei compagni ardevo d'impazienza; avevo appena allora perduto un padre e ne trovavo un altro, un padre spirituale.

«Profondamente stimatissimo Leone Nicolaevič, per una curiosa coincidenza il tredicesimo volume della vostra opera è caduto sotto i miei occhi nei giorni che hanno seguito la morte di mio padre e la mia attenzione è stata attirata dal titolo: “La paura della morte”, negli ultimi capitoli del libro: *Della vita*. Sono restato colpito dalla precisione e dalla lucidità del vostro modo di vedere. Da quel momento ho iniziato la lettura continuata dei vostri scritti più notevoli, scritti di una sincerità e di una precisione uniche al mondo. Durante i tre mesi di vacanze ho letto tutti i vostri libri proibiti!»

Io, il collegiale di Vladivostok, da diecimila chilometri di distanza, su otto grandi pagine di un quaderno di scuola, scrivevo una lettera all'illustre scrittore!

Con la massima semplicità gli raccontavo la mia vita, lo ringraziavo calorosamente, gli esprimevo tutta la mia gioia per le nuove verità che mi aveva rivelate e il mio profondo dolore e imbarazzo di fronte al problema: su quale via dirigere la nostra vita pratica?

Non ho mai accettato niente senza una critica radicale. Così alla fine della interminabile lettera, osai far notare un buon numero di contraddizioni nelle opere del grande Tolstoj.

«In ogni modo è con gioia che mi affretto a dirvi che, anche in Estremo Oriente, ci sono uomini la cui profonda stima verso di voi mostra meglio di qualsiasi altra cosa fino a qual punto essi vi comprendano e vi apprezzino.»

### *La prima lettera*

Le nostre riunioni continuavano con una regolarità che niente poteva arrestare. Anche la “purga”, quando il vento del Nord porta sulla città turbini di neve e per mesi

seppellisce la rada ghiacciata – anche la tempesta siberiana non poteva trattenerci in casa nei giorni di riunione.

Un giorno, erano passati un mese o due, con un bel chiaro di luna ci recavamo fuori della città, alla nostra riunione nelle caserme.

Tutto era calmo, il gelo era intenso e la neve scricchiolava sotto i nostri passi. Di solito era una dolce e bella giovinetta che ci apriva la porta, ma questa volta fu invece la mia amica, la maestra, che ci venne incontro nel vestibolo.

— Ho avuto una grande gioia! – mi disse rapidamente, tirandomi in disparte.

La guardai interdetto.

— Grandissima proprio?

— Sì, grandissima.

— La più grande che si possa avere?

Essa pesò la domanda per un secondo.

— Sì, la più grande che si possa avere!

— Una lettera di Leone Nicolaevič!

Io stesso non credetti a quelle parole. Ma di quale altra grande gioia si sarebbe potuto trattare?

Già essa mi tendeva la busta.

La lettera era stata dettata alla contessa Sofia poiché Tolstoj era malato e, con la sua mano, aveva potuto solo fare qualche correzione e firmare.

La leggemo tutti insieme.

Mosca, 22-11-1899

Sconosciuto giovane e caro amico,

sono a letto molto malato nel momento in cui ricevo la vostra lettera. Tuttavia, voglio rispondervi, magari solo con qualche parola, poiché la vostra lettera è così sincera e si vede bene che viene dal fondo dell'anima e mi procura una gioia profonda!

Una sola cosa mi spaventa ed è il fatto che siate ancora così giovane; non è che pensi che la gioventù vi impedisca di capire le verità più necessarie per la vita.

Tutto al contrario, poiché vedo dalla vostra lettera che possedete interamente il vero concetto cristiano della vita. Voi fate coincidere con questo concetto il centro della circonferenza e di conseguenza lo fate coincidere con tutti i suoi raggi. Ma la vostra gioventù mi spaventa perché, tra le numerose seduzioni della vita del mondo, ce ne sono molte che non avete provate e queste possono trascinarvi e forzarvi a rinnegare la verità. D'altra parte, spinto dall'ardore di questa stessa gioventù, potete fare dei passi falsi anche nella vera direzione e, di conseguenza, perdere la fede nella direzione stessa e debbo dire che, disgraziatamente, tali casi avvengono anche troppo frequentemente.

Così, per esempio, mi ponete la domanda di cosa fare e di come organizzare praticamente la vostra vita. Vi sembra che, finché le vostre nuove convinzioni non abbiano avuto una realizzazione pratica e visibile, la vostra opera non sia compiuta e che abbiate dunque indietreggiato davanti al vostro dovere.

Non vi affrettate a imporre nuove forme alla vostra vita ma impiegate solo le forze morali, affinché le nuove convinzioni compenetrino tutto il vostro essere e dirigano le vostre minime azioni. Se questo accadrà, le antiche forme della vostra vita cambieranno inevitabilmente, benché non si possa prevedere in che cosa – e forme nuove si affermeranno. Tutto ciò è simile a quello che si compie accendendo una stufa o un braciere. Se si mette troppo presto molta legna grossa su quella minuta che non si è ancora bene accesa, il fuoco, invece di venire attizzato, si spegne completamente.

Nel caso vostro in particolare, non posso senza alcun dubbio darvi un consiglio pratico, poiché il lato pratico della vostra vita si dirigerà secondo la componente di queste tre forze: le vostre abitudini, le esigenze dell'ambiente e le vostre convinzioni.

C'è una cosa che vi consiglio particolarmente ed è di ricordare sempre ciò che è più importante e quello che lo è meno.

La cosa più importante, secondo le vostre attuali condizioni, è di accrescere l'amore intorno a voi o, per lo meno, di non sminuire quello che già esiste.

Se mai, è così che viene a porsi la questione per la realizzazione dei vostri piani: restare, contro la vostra volontà, in condizioni contrarie alle vostre convinzioni o, uscendone, rompere e ferire l'amore – è sempre preferibile scegliere l'amore.

Fra il numero dei miei libri che avete letti, non fate cenno alla *Dottrina cristiana*. Vi avrei inviato questa opera, ma, in questo momento, non la possiedo, penso però che vi sarebbe stata utile; tuttavia, è probabile che possiate procurarvela, come pure tutti gli altri scritti proibiti dalla censura, richiedendoli in Inghilterra presso Scerkov al seguente indirizzo: England, Essex, Maldon, Purleigh, W. Scerkov.

Avrete certamente indovinato che è una somma gioia per me il sapere che ho amici in Estremo Oriente. L'essenziale è che i miei scritti, che tanta felicità mi hanno dato, ne diano anche ad altri, anche se costoro sono rari.

Amandovi molto

Leone Tolstoj

P.S. Non vi spiego qui le contraddizioni che mi avete giustamente indicato nelle mie opere, anche se per qualcuna avrei potuto farlo. Altre debbono semplicemente restare contraddizioni poiché dipendono dal fatto che cose diverse sono state scritte in epoche diverse e corrispondono a diversi modi di vedere.

L'essenziale è di ricordarsi sempre che la lettera uccide e lo spirito vivifica.

A partire da quel momento Tolstoj divenne l'uomo più vicino al mio animo di questo mondo. Vivevo con tutto il mio cuore con lui, pensavo con lui, gli scrivevo lunghe lettere e leggevo le sue opere.

Mi separavano da lui diecimila chilometri ma, come spesso accade con i nostri desideri, quando questi sono particolarmente forti, gli avvenimenti mi vennero in aiuto. Dopo la morte di mio padre, mia madre non volle più restare a Vladivostok, dove ormai niente la tratteneva più. Voleva tornare in Europa, da sua sorella e da qualche altro parente, e io non mi opposi al suo desiderio.

Nella primavera del 1900 lasciammo per sempre Vladivostok.

Il mio cuore era pesante. Per la prima volta il fatale e l'irrevocabile apparivano nella mia vita e la mia adolescenza era finita. I miei amici vollero accompagnarmi per un lungo tratto in ferrovia; era davvero con grande dolore che si laceravano quei giovani legami, ma non si poteva fare altrimenti. Prima di entrare nella vita provavo un bisogno imperioso di orientarmi, avevo bisogno di tutte le conoscenze importanti che l'umanità aveva accumulato dinanzi a me. Ma era del sapere vero e onesto che avevo bisogno e, fra i viventi, vi era un solo uomo che poteva darmelo e io afferravo quell'occasione che mi si presentava per andare a trovarlo.

Addio bello e fertile paese dell'Ussuri, addio *taiga* siberiana dalle vergini foreste!

Addio abitanti accoglienti, lavoratori e altrettanto liberi in questi spazi infiniti! Addio grande Oceano Pacifico! Non mi cullerai più nel mio *yacht* sul tuo petto possente!...

Una pagina, la prima della mia vita, era voltata...

Mi spiace molto di non poter raccontare qui tutto il nostro grande viaggio. Ci vollero ventiquattro giorni per risalire l'Amur e la Chilka con un battello piatto a due Fonti che somigliava a un albergo galleggiante, poi fu la volta del treno transiberiano che ci mise due settimane per portarci attraverso tutto il resto della Siberia.

Numerosi abitanti troveranno un giorno un'esistenza felice nell'immensità di questi territori vergini.

Ma ecco già comparire all'orizzonte gli innumerevoli campanili di Mosca con l'aria di avanzare, l'uno dietro l'altro, incontro a noi. Sono le famose "quaranta quarantine" di chiese, di cui l'antica capitale dello zarismo e dell'ortodossia si faceva vanto. In russo le *sorok sorokov*.

A Mosca non trovai Tolstoj e vi restai un solo giorno e poi partii per Jasnaja.



# La mia prima vista

## *Il Maestro*

All'alba scendevo dal treno nella minuscola stazioncina di Jassenk.

Fino a quel momento non avevo mai visto la Russia centrale. Nel crepuscolo mattutino tutto era calmo e deserto. I terreni ondulati a schiena d'asino si estendevano fino ai limiti dell'orizzonte, onde solidificate di un oceano titanico. I rettangoli allungati delle terre arate le ricoprivano quasi senza intervalli; a tratti, nelle lontananze, si ergevano come muraglie le foreste padronali. Dopo le pianure orizzontali del Turchestan, dopo le sorridenti piatte vallate delle rive dell'Ussuri, qui tutto porta un sigillo di potente immensità e di rigori climatici.

Solo sei chilometri mi separavano ora dallo scopo del mio viaggio; non portavo bagagli con me e mi misi in cammino senza perdere tempo poiché ero troppo ansioso. Strada facendo fui colto da un rovescio d'acqua che mi bagnò solo superficialmente gli abiti. Tutto ciò non contribuiva certo a rendermi più presentabile.

Secondo i principi tolstoiani, non occorre per niente distinguersi dalle masse popolari. Una camicia bianca sopra i pantaloni mi scendeva fino a mezza gamba, una sottoveste di rigatino marrone di mia creazione la stringe alla vita, i pantaloni grigi sono già abbastanza lisi e il vecchio berretto di lana a visiera è troppo caldo per questa stagione.

Quando passai tra le due torricelle che indicano l'entrata del parco di Jasnaja Poljana, i raggi del sole sorgente sprizzarono a ventaglio dietro l'orizzonte e rischiararono lo stagno di fianco alla strada e i lunghi viali di alti tigli secolari.

In alto, all'estremità del viale principale, la grande casa di un bianco rosaceo aveva un'aria accogliente.

Mi sedetti sulla panchina di fronte alla grande veranda e per asciugarmi stesi le gambe al sole. Ero infine arrivato!

Il mondo che mi ero creato con i libri, il mondo magico dell'arte, il mondo del sogno, cominciava a trasformarsi per me in una realtà concreta.

A un tratto un'alta figura avvolta in una veste da camera di tela grigia apparve vicino alla balaustra con una barba bianca e due occhi grigi che mi fissavano attentamente.

Mi avvicinai e dissi con tono gaio e affettuoso: — Buongiorno Leone Nicolaevič!

— Non so chi siete — rispose Tolstoj.

Una voce piacevole di petto con anche una nota apparente di stanchezza. Erano tanto numerosi i pellegrini che venivano giornalmente a porsi qui dinanzi alla veranda!

Dissi timidamente il mio nome: — Sono Lebrun... forse vi ricorderete di me, di Vladivostok... Vi avevo scritto...

— Ma come no! Ricordo, ricordo bene. Sono molto contento di vedervi.

Scese rapidamente dalla veranda e mi prese sotto braccio: — In qual modo siete arrivato qui?!

Entrammo nella casa che mi era da tempo familiare dalla lettura dei suoi libri. Una volta antica e massiccia, muri di un metro di spessore, l'unica finestra si trovava più in alto della statura di un uomo, una doppia porta; il mondo esterno non può penetrare fin qui. In un cantuccio una falce e una zappa, una sega appesa al muro. I pochi mobili sono più che semplici. Era il laboratorio del grande scrittore.

— Ecco qualche libro, aspettatevi un poco qui mentre io vado a fare un bagno.

Guardai macchinalmente i libri. Erano le edizioni inglesi di Scerkov.

Non potei leggere. Quella grande mente, di cui da lungi cercavo di indovinare le reazioni attraverso i suoi libri, era dinanzi a me; ma come esprimere in poche parole tutta la complessità dei problemi che in quel momento tormentavano il mio animo!

Un insopprimibile turbine di pensieri si sollevò in me. Fin dalla mia infanzia parecchie forze mi avevano allontanato dalle strade e dai sentieri battuti della vita con tutta l'energia della gioventù e i libri di Tolstoj avevano dato un nuovo e potente impulso nella stessa inconsueta direzione. Avevo respinto il Mondo! Ne avevo orrore; provavo un vago ma imperioso bisogno di fare nella mia vita qualcosa di meglio che vendere la mia intelligenza ai Pirati che opprimevano il genere umano. Tutte le mie capacità latenti domandavano di espandersi secondo la loro naturale inclinazione! Non intendevo per niente servire lo Zar e i suoi accoliti. Inoltre il mio spirito di conservazione mi proteggeva efficacemente; mi inalberavo dinanzi agli usi e costumi del mio tempo e, per niente al mondo, avrei voluto seppellirmi per tutta la vita in un ufficio in mezzo a cartacce polverose. Volevo vivere! Volevo respirare! Volevo vedere il sole sette volte la settimana e non per qualche striminzita ora della domenica, come faceva il mio povero padre, nonostante fosse un così grande ingegnere.

E ancora e soprattutto avevo un bisogno irresistibile di istruirmi, avevo sete di sapere! Tolstoj mi aveva schiuso la porta su un mondo reale e sublime che veniva nascosto accuratamente sotto odiose menzogne convenzionali. Volevo orientarmi in questo mondo, tuffarmi dentro, spendere me stesso in lavori reali e utili. Ma... occorreva esistere. Dove andare? Come guadagnarsi la vita conservando la libertà e la dignità umane?

Ignoravo totalmente la vita pratica. Ero soltanto un eccellente studente russo del 1899! Sapevo a mente tutti i verbi irregolari della lingua greca e anche come si impiega il congiuntivo nel latino classico. Ma come si può onestamente guadagnare la vita non sfruttando né ingannando alcuno? Su questo non avevo la minima idea. Che fare? Che cosa intraprendere? Dove incominciare?

Ero talmente sconvolto da questo turbine di pensieri da dimenticare completamente dove mi trovassi.

— Vi siete annoiato, mio piccolo amico?

La voce carezzevole di Tolstoj fece trasalire tutto il mio essere e mi richiamò alla realtà delle cose. Durai fatica a recuperare il respiro e mi sforzai di rispondere.

— Come avrei potuto annoiarmi? — ma le parole uscivano difficilmente e non attiravano l'attenzione del Maestro.

Mi prese sotto braccio con quel suo gesto abituale che è sempre di estrema delicatezza.

— Andiamo a prendere il tè, ora. Che età avete dunque?

— Diciott'anni!

— Come siete giovane, e quanto è pericoloso questo fatto. Data la vostra età, avrete convinzioni assai ferme... È da tempo che avete cominciato a leggere i miei libri?

— Da più di un anno.

— E le vostre idee si sono evolute da allora?

— Come dirvi... so che sono divenuto scontento di me stesso.

— Bene, tutto ciò è un bene e un male al tempo stesso. Ma che pensate di fare?

Risposi timidamente e articolando con pena:

— Vorrei lavorare... preferibilmente in campagna... Coltivare la terra. Non ho potuto forzare me stesso a continuare gli studi e a entrare all'università. Non è per mancanza di capacità, al contrario, studiavo infatti molto bene, ma questa istruzione ufficiale è veramente troppo senza senso. Diventare un funzionario, entrare in un ufficio è sempre la stessa cosa. Ho desiderato, fino dalla mia infanzia, una vita libera, indipendente e lontana dalla città.

— Sì, sì. Vivere con i prodotti del proprio orto, del proprio frutteto, è quel che c'è di meglio, ma la natura ha voluto al tempo stesso che ciò fosse più difficile. Quando questo caso si verifica si è obbligati, quasi sempre, a condurre la vita del contadino che vive nella sporcizia e si nutre solo di pane e cipolla.

— Ma potrò forse abituarmi?...

Feci sforzi estremi per articolare questa risposta. Cresciuto, come lo sono stato, in una famiglia con numerosi domestici, non avevo la men che minima idea della vita pratica del contadino.

— Sì, indubbiamente, anch'io ho sempre desiderato un tal genere di vita, ma talvolta è impossibile e con ciò non voglio dirvi che si debba tuttavia scendere a compromessi.

— Il compromesso verrà da sé.

— È proprio questo che volevo dirvi. Ognuno di noi ha un freno e quando due forze agiscono in direzioni differenti, il movimento devia verso una diagonale; è il parallelogramma delle forze, lo sapete, no? Per voi, con vostra madre non è ancora troppo difficile; se poi l'abitare in campagna si dimostrasse impossibile, non ci sarebbe allora nulla da fare.

— Capisco... Ma prima occorre che provi, che provi bene!...

Finita la colazione, Tolstoj si alzò da tavola.

— Leone Nicolaevič, mia madre vi ha scritto una lettera. Solo che l'ha fatto all'ultimo momento, prima della partenza, e non ha potuto copiarne che una sola parte, il resto è scritto a matita.

La lettera era in francese. La leggemmo insieme.

Signore,

sono venuta a Mosca per esprimervi i sensi della mia profonda stima e per presentarvi il mio giovane figlio, Vittorio Lebrun, che vi ha scritto molte volte da

Vladivostok. Siete così lontano da Mosca che, con mio grande rincrescimento, non ho la possibilità di venire io stessa. Vi mando dunque mio figlio. È inutile dirvi quanto sia bambino ed entusiasta di voi (ed è forse il solo?). Divora le vostre opere e non vive che per voi. Disgraziatamente ha perso il padre, e io, debbo confessarlo, non mi sento abbastanza competente per dirigerlo. Possiede una volontà ferrea, non mangia carne, non beve tè o caffè, si fa pregare per bere il latte e mangiare un uovo. D'estate, si intestardisce a portare un berretto con la visiera di lana e ho un bel supplicare e un bel pregare, non ha mai voluto comprarsi un cappello. Perdonatemi tutti questi dettagli, parlo così perché possiate conoscerlo meglio.

In collegio è sempre stato il migliore alunno passando da una classe all'altra sempre senza esame e ottenendo il primo premio.

Ve lo invio pregandovi di tenergli un po' vece di padre, con tutti quei buoni consigli di cui ha gran bisogno. Non ho che lui al mondo!

— Benissimo, è una lettera molto bella — mi disse Tolstoj, sorridendomi. — Parla il russo vostra madre? Le risponderò. Ora vado a lavorare, alle due pranzeremo insieme.

A pranzo il Maestro apparve visibilmente stanco, con la camicia bianca sbottonata fino alla cintura.

— Andiamo a fare un giretto, ho lavorato troppo oggi — disse e con un gesto affabile mi prese sotto braccio.

— Ecco ciò che ho pensato per voi: a sei chilometri da qui abita Maria Aleksandrovna Schmit, una donna non comune, che prima conduceva una vita molto ricca. La sua pelliccia di procione valeva mille rubli, ed ecco che, quando le sue condizioni cambiarono, distribuì tutto il suo denaro, imparò a lavorare dai contadini ed è da molto tempo che vive ormai del suo solo lavoro agricolo. Vende il latte, le fragole, un po' di legumi, ed è questa la sua sola rendita. Bisogna che vi conduca da lei, sarà molto interessante per voi e del resto è molto tempo che non l'ho vista.

A tavola Tolstoj mi indicò un posto alla sua sinistra.

Facendo frusciare le gonne di seta e movendo nervosamente i gomiti, la contessa Sofia entrò nella sala. Si teneva eretta sul busto e con un sorriso da conquistatrice esaminava i presenti.

Mi alzai.

— Credo che siate venuto da molto lontano.

— Arrivo da Mosca e a Mosca sono arrivato da Vladivostok.

— Davvero! Fate dei così grandi viaggi, com'è interessante! Ma qui? Che cosa vi interessa?

— Qui!?... Leone Nicolaevič.

— Oh, Leone Nicolaevič, è ben poco.

Tutta la sua animazione disparve bruscamente e dopo questa conversazione mi tese appena due dita e non mi parlò quasi più.

Appartenevo alla categoria degli ignari, degli "oscuri", come lei chiamava i discepoli di suo marito e ai quali inoltrava ben poca benevolenza.

Nel condurmi da Maria Schmit, Tolstoj mi nominò le persone che avevano assistito al pranzo.

— Ma quelle che mi sono più care e più vicine moralmente, sono le mie due figlie maggiori<sup>1</sup>, in questo momento non sono qui, e certe volte mi annoio senza di loro. — Sorrise amichevolmente, indi pensoso continuò: — Sono ormai vicino alla morte, morte che, per voialtri giovani, è così spaventosa e incomprensibile... e, a dire la verità, talvolta l'aspetto quasi con gioia... Quando si pensa a tutte le stupidaggini che gli uomini fanno quaggiù, si prova veramente del disgusto a vivere.

Seguimmo la larga e antica strada che conduce lontano fino a Mosca. Era larga più di cento metri, coperta di erba e tutta solcata di carreggiate perché quando un passaggio diventa impraticabile se ne sfrutta uno parallelo. Da ambo i lati, la foresta forma un muro ininterrotto e, prima che fosse costruita la strada selciata di Tula e la ferrovia, era l'unica via di comunicazione terrestre fra il sud e il centro della Russia.

— Ecco, voi vedrete probabilmente una cosa molto interessante. (Quanto a noi, quei tempi non li vedremo.) La stampa arriverà a occupare il suo vero posto. Ora serve a fini unicamente commerciali e si finisce sempre col comprare quello che vi è di più ripugnante e che più lusinga i bassi istinti della folla. Ora si preparano a festeggiare il centenario di Gutenberg; proprio per la possibilità che ha dato di stampare tutto quello che si pubblica attualmente!... Ma allora è il più grande dei malfattori! Tuttavia la missione della stampa è bella e grande e vedrete che la vostra generazione realizzerà questa speranza.

Era questa l'enorme dose di ottimismo che il pensatore conservava a quell'epoca.

Molti anni dopo questa conversazione, i giornali mi fecero conoscere alcune parole di Marconi, il grande inventore della telegrafia senza fili. Il suo amico Gabriele D'Annunzio gli aveva regalato un suo libro di poesie e sfogliandolo lo scienziato esclamò: — Però, che male colossale ha causato al genere umano Gutenberg!

Riferisco queste parole per mostrare quanto fosse vicino il pensiero di Tolstoj a persone di ogni posizione e appartenenti a correnti d'idee completamente differenti: fu proprio questa concomitanza di punti di vista che fece la sua forza e dimostrò la sua influenza.

### *Maria Schmit (1843-19??)*

Traversammo un paesello. Le casette di travi di frassino erano molto basse e le finestre minuscole, i tetti non erano che mucchi di paglia trattenuti da pertiche contro gli attacchi del vento. A sinistra uno stretto sentiero serpeggiava tra sterminati campi di segale più alta di un uomo e agitata dal vento come un autentico mare che da qui sembrava sconfinato.

Un piccolo stagno d'acqua torbida si nascondeva in una anfrattuosità del terreno e a un tratto apparve un cortile circondato da salti. Nel mezzo, sull'erba verde, si ergeva una capanna con due minuscole finestre. Le travi erano annerite dal tempo.

Una donna di bassa statura, calzata di alti stivali, uscì da una porta bassissima tenendo un secchio in mano. La parte inferiore della sua sottana era orlata da una

---

<sup>1</sup> Tatiana e Maria. L'ultima, morta nel 1906. La figlia minore Alessandrina divenne pure vicinissima per sentimenti a suo padre. (N.d.C.)

larga striscia di tela verde; aveva sulla testa un fazzolettino verde. Posato il secchio pieno a metà di latte, alzò le braccia al cielo e:

— Buon Dio! Leone Nicolaevič! Caro! Come ringraziarvi della vostra visita!

— Vi porto un ospite da Vladivostok!

— Oh, è lui quel ragazzino che scriveva lettere così sagge?

Sorrise amichevolmente e mi strinse la mano. L'osservai con interesse. Il suo volto, un po' abbronzato, cominciava a coprirsi di rughe. Doveva ormai aver passato la cinquantina, aveva grandi occhi grigi, occhi di "pecora". Ma quanta sofferenza riflettevano quegli occhi! E non si trattava di una sofferenza personale, poiché questa non è mai così acuta. Quegli occhi riflettevano un dolore profondo, calmo, permanente... Quando non sorrideva, si sarebbe detto che tutta la sofferenza del genere umano fosse riflessa nel fondo di essi e, a un tratto, mi ritornò alla mente un personaggio immortale di un racconto popolare delle rive del Volga, pubblicato da Tolstoj<sup>2</sup>.

— "Arina, la madre di tutti i soldati..." Abita in una piccola capanna nel cuore della foresta vergine, fila di continuo la canapa e inumidisce la conocchia non con la saliva ma con le lacrime...

Tolstoj dovette curvarsi molto per passare la soglia. — Leone Nicolaevič, caro, dove potrò farvi mettere a sedere?

Travasò il latte in un vaso di terra e lavò il secchio e il colino con mani agili.

— Andiamo a vedere il mio giardino, quest'anno le fragole sono veramente superbe.

— Tutto ciò è stato fatto da lei, con le sue mani — mi disse il Maestro di nascosto mostrandomi le belle aiuole dell'orto, un campicello coltivato a patate e un altro a segala.

— È molto tempo che Maria Aleksandrovna conduce questo genere di vita?

— Quanto? Vediamo! Quattro... tre... e qui sette... sono già quattordici anni.

Le aiuole piene di piante di fragole erano di una pulizia ideale, ricoperte accuratamente da uno strato di pula di grano e ogni piano sostenuto da un anello di filo di ferro, in maniera che tutte le piante di fragole fossero mantenute al disopra del suolo, i frutti erano grossi e lucenti. — Quella là la tenevo in serbo per voi!

Maria Aleksandrovna dette a Tolstoj una magnifica fragola della grandezza di un uovo.

— Non ne ho mai vista una simile! Sul serio.

Tirò fuori di tasca un minuscolo temperino, divise la fragola in tre parti e ce ne dette un pezzetto.

— Avete potuto terminare i lavori agricoli?

— Sì, ho assunto un bracciante e abbiamo piantato le patate nello stesso tempo che si aravano i campi.

Le isbe dei contadini russi per difendersi contro le forti gelate sono circondate di terra fin sotto le finestre, questa terra è trattenuta con picchetti.

Restammo seduti a lungo sotto le due minuscole finestre su quella panchina improvvisata e fu con il più grande interesse che ascoltai Tolstoj raccontare alla sua

---

<sup>2</sup> Il manovale Emelian e il sonatore di tamburo Rantanplan. (N.d.C.)

amica le ultime notizie dei suoi numerosi conoscenti che innumerevoli corrispondenti gli comunicavano da tutto il mondo. Tutte le classi sociali erano rappresentate in questa corrispondenza: contadini e operai mezzo analfabeti, grandi scienziati, artisti e letterati, appartenenti a sette religiose perseguitati per la loro fede, governatori, magistrati, ministri, detenuti nelle prigioni, teste coronate... tutti provavano il bisogno di entrare in diretto contatto col pensatore.

Questa conversazione amichevole durò un'ora, poi Tolstoj tirò fuori l'orologio.

— Ho cambiato il mio con questo. Nuovo, costa solo venti copechi.

Sorrise poi, bruscamente, si alzò e si accomiatò.

— Siete stanco, oggi. Avete fatto già dodici chilometri, passate la notte qui e domani alla stazione di Zassika<sup>3</sup> a mezza strada da casa nostra vi manderò la carrozza per il treno dell'una pomeridiana che vi ricondurrà via.

In pochi minuti, con quella sua andatura leggera e rapida, sparì fra i campi di segala.

— Ebbene, caro figliolo, andiamo a preparare la cena. Qui dobbiamo fare tutto da noi! Non ci sono domestici. — Maria Aleksandrovna rise allegramente.

Indi, rapida, con l'aiuto di una forca speciale, tirò fuori dal forno una grande pentola e la pose su uno scaldavivande a petrolio.

— Qui è sempre caldo. Bollirà in un momento.

Come in tutte le isbe russe, il grande forno per il pane occupa il centro dell'unica stanza. Addossato a uno dei quattro muri divide la stanza in due. Ma quell'isba era perfezionata. Un piccolo divisorio di assi dove si apre una porta riunisce il lato destro del forno al muro opposto. In tal modo la camera da letto è separata dalla cucina.

Mangiammo del semolino di grano saraceno col latte e poi prendemmo una tazza di tè con un pezzettino di zucchero da tenersi in bocca, a contatto della guancia, secondo l'abitudine dei contadini. È più economico e, dopo un certo allenamento, non impedisce di mangiare il pane. Il pane di segale era molto scuro e l'ospite lo tagliava da un'enorme ruota con un coltellino consunto. La crosta è durissima e, per arrivare a tagliarla, faceva forza sul coltello appoggiando la ruota contro il petto.

Il pasto terminò presto e passammo nella camera da letto.

Vi era là un tavolino di legno bianco con sopra un ritratto a olio di Tolstoj; si vedeva che era il lavoro di un artista. A fianco del ritratto una oleografia grande del Golgota, il famoso dipinto di Nicola Gay che rappresenta Gesù e il ladrone, ambedue inchiodati a un palo. Nel fondo della minuscola stanzetta stava una branda accuratamente ricoperta.

— Ecco, guardate quel che hanno fatto di *Resurrezione*! — e Maria Schmit mi tesse la nuova edizione di Mosca tutta piena di fogli manoscritti.

— La censura ha fatto 490 tagli. Molti capitoli sono stati soppressi per intero, e sono sempre i passaggi più importanti, passaggi del più alto valore morale.

— È allora la *Resurrezione* che abbiamo letto nel giornale *Niva*!

— Caro figliolo, non nella *Niva* soltanto! Ma ciò che è più orribile è il fatto che all'estero neppure una sola traduzione integrale è stata pubblicata! Gli inglesi hanno ommesso tutto ciò che era *shocking*, i francesi tutto ciò che era contro il servizio

---

<sup>3</sup> Dopo la morte del Maestro questa stazione fu chiamata Jasnaja Poljana. (N.d.C.)

militare, i tedeschi, oltre a ciò, anche tutto quello che era contro il Kaiser! Non vi è stata neppure una sola edizione onesta, salvo quella russa di Scerkov a Londra!

— Peccato che io non possa restare più a lungo. Avrei copiato per me tutto quello che è stato censurato.

— Ve lo manderò, se mi lasciate il vostro indirizzo. Ho già corretto in questa maniera dieci esemplari... Eppoi vi manderò anche tutto ciò che verrà pubblicato di nuovo... Ed ora, caro ragazzo, parlatemi un po' di voi, dei vostri amici di Vladivostok; le vostre lettere le conosco poiché Leone Nicolaevič me le ha mostrate tutte.

Parlai alla mia nuova amica delle nostre interessanti riunioni clandestine, delle nostre letture in comune. Le raccontai come avevamo fatto venire quattro esemplari di tutte le opere proibite di Tolstoj, pubblicate in russo da Elpidine a Ginevra. Le avevamo fatte arrivare in Giappone, e un amico, capitano di lungo corso, ce le aveva portate nella sua cabina; poi, a Vladivostok, alcuni compagni di collegio mi avevano aiutato a portarle a terra sotto gli abiti.

— E voi, Maria Aleksandrovna, come avete conosciuto Leone Nicolaevič?

Rispose con vivacità:

— Io, ebbene, proprio come voi!

Avvicinò la piccola lampada a petrolio, trovò una calza e un po' di cotone, e, tutta pensierosa, mentre con l'ago metteva un punto dietro l'altro, cominciò il suo racconto:

— Ecco, già mio padre era di una moralità severissima, era un medico, grande ammiratore di Rousseau. Aveva imparato un po' il mestiere del falegname e questo cassettone massiccio e tutto fatto in legno di pero, che vedete qui, è opera sua. Guardate che lavoro impeccabile! Egli ci educò con regole strettamente severe e io divenni una maestra modello.

«Sì, caro figliolo! Ero un'ortodossa severa e praticante, tutto in casa mia era estremamente *comme il faut*! — Pronunciò queste parole con un accento francese squisito e si mise a ridere ad alta voce col suo riso contagioso.

«La mia pelliccia di procione costava mille rubli. Domandate a Leone Nicolaevič, ne parla ancora talvolta. Non uscivo che in calze di seta, scelte sempre tra le più care. Facevo venire direttamente il mio vino dalla Francia, il vino di Saint-Raphaël, non ne volevo di altra qualità e lo consideravo indispensabile alla mia salute!»

Ebbe un nuovo scoppio di riso.

— Ero molto stimata dai miei superiori. Quand'ecco che un giorno capitò nelle mie mani un esemplare di *La mia confessione* litografato clandestinamente da alcuni studenti universitari. Non ne lessi che poche pagine e ne fui indignata. Gettai il fascicolo per terra, lo calpestai! Sì, fu proprio così, caro figliolo...

«Ne restai tuttavia interessata e, quando dopo qualche mese, mi mostrarono *La mia religione*, egualmente litografata da studenti, chiesi di nuovo *La mia confessione* e lessi l'una e l'altra.

«Le due opere mi colpirono così profondamente, così dolorosamente da non dirsi. Restai annichilita! Mi ammalai nel fisico e nel morale.



«Tutto il mio *comme il faut*, che mi era così caro, non valeva più nulla, assolutamente più nulla!... I miei guanti, le mie calze di seta, la mia ortodossia, tutto ciò non era che menzogna! Una menzogna disonesta, ripugnante!

«Mi chiusi in camera e non lasciai entrare nessuno. Ero così sconvolta che, quando qualcuno si avvicinava alla porta, cominciavo a gridare. Sono restata a letto in queste condizioni per quindici giorni senza accorgermene. Non mangiavo più niente, non sapevo se era giorno o notte. Finalmente mi addormentai e feci un sogno orribile, un sogno così netto e potente che ci penso ancora come se fosse stato una realtà.

«Era una notte fonda, sul fiume si spaccavano e si dissolvevano i ghiacci, mentre io nuotavo sul dorso in una completa oscurità. Intorno a me le lastre di ghiaccio si urtavano, si alzavano le une contro le altre, si spaccavano con fracasso indicibile e avrebbero potuto schiacciarmi a ogni istante. Muta di spavento chiusi gli occhi e aspettai la morte da un istante all'altro.

«Ma a un tratto, mani enormi mi afferrarono dietro le spalle, mi sollevarono in alto, molto in alto, e poi, leggermente, mi deposero in piedi sulla riva. Mi sentii forte, solida... mi sentii bene... Immediatamente compresi di chi erano quelle mani... e mi svegliai.

«Fuori c'era un bel sole e nell'anima mia tutto era altrettanto calmo e sereno. Il mio passato lo vedevo lontano, lontano, come se non fosse il mio... Non pensavo a lasciare l'Istituto di ragazze dove insegnavo. Cominciavo soltanto a spedire in ogni luogo le edizioni Posrednik<sup>4</sup>. Erano allora edizioni così meravigliose! Su ogni fascicolo era la divisa: «Dio non è nella forza, ma nella verità e nella giustizia». Ve ne ricordate? E anche di illustrazioni se ne pubblicavano sempre in quantità. Leone Nicolaevič ne scriveva la dicitura che era così utile per il popolo. Io avevo da parte un piccolo peculio che mi permetteva di spedire direttamente una cassa di libri alla scuola di ogni comune. In seguito la censura proibì tutto ciò... e i bei racconti di Tolstoj furono trasformati in carta da macero e poi anche in mazzi di carte da giuoco!...

«Sì, continuai dunque a fare scuola. Ma la domenica, quando dovevo condurre le giovinette alla chiesa, per tutta la durata dell'ufficio restavo immobile come un ciocco. Alla fine la direttrice mi chiamò: – Maria Aleksandrovna, è veramente inammissibile che assistiate così alla Messa, standovene piantata come un piolo! – Risposi: – Ma io non posso credere a tutte queste cose. – Disse: – Non vi si domanda di credere! Vi si domanda soltanto di conservare le apparenze.

«Ciò mi fece andare fuori di me. – Allora dovrei fingere e mentire!... Non l'ho mai fatto! Non lo farò mai, per nulla al mondo – dissi. Essa replicò: – Se è così, è impossibile per voi restare qui.

«Partii dunque per Jasnaja e conobbi Leone Nicolaevič. Imparai da una contadina a fare il pane, il bucato e anche i lavori campestri. Nell'Istituto avevo una grande amica, anch'essa maestra, Olga Barchev, che senza di me non voleva restarvi. Essa conosceva a fondo l'inglese e faceva traduzioni per Posrednik. Così, passammo nei

---

<sup>4</sup> Posrednik vuol dire *L'intermediario*. Era una casa editrice fondata da Tolstoj per illuminare il popolo. (N.d.C.)

pressi di Jasnaja tre anni, durante i quali io copiavo gli scritti di Leone Nicolaevič e lo aiutavo anche nei lavori dei campi e della foresta.

«Un giorno, dalle rive del Mar Nero, arrivò l'amministratore di una grande proprietà abbandonata vicino a Soci che ci propose di prenderla in affitto. Così partimmo. Io lavoravo e portavo a vendere i legumi, le uova e il latte, lontano alcuni chilometri, in città. Olga invece traduceva. La natura era meravigliosa e la frutta, soprattutto le pesche, erano di una bellezza perfetta. Lo era anche il paese, ma era anche il paese della febbre intermittente e, a quell'epoca particolarmente, della malaria. Ecco che alla fine del quarto anno ci ammalammo ambedue. Dapprima potei curare Olga, ma ben presto anch'io fui colta da uno svenimento. Ripresi coscienza qualche giorno dopo e potei solo trascinarmi lungo il muro fino in cucina. Là, nella caffettiera c'era un avanzo di caffè, lo bevetti, il che mi permise di arrivare fino alla camera di Olga, che trovai senza conoscenza, come morta. Riuscii solo a fare un altro po' di caffè e caddi di nuovo sul letto. Questo nostro stato durò per qualche giorno, fino all'arrivo di un vicino che, incuriosito dalla nostra lunga assenza, venne a cavallo a prender notizie. Olga morì quell'inverno stesso.

«Non volli rimanere così sola nel Caucaso e tornai ad abitare nel villaggio di Jasnaja. Presi in affitto una cameretta e, per tre anni, vissi copiando per i privati le opere proibite di Leone Nicolaevič. I tre volumi dei quattro *Vangeli* li ho copiati ben dodici volte. Per questo lavoro prendevo cinquanta rubli. Una volta soltanto un ufficiale dei cosacchi, venuto d'oltre gli Urali, quando vide il modo in cui erano copiati i manoscritti, mi diede ancora venticinque rubli.

«Poi la figlia maggiore di Leone Nicolaevič, Tatjana, cedette ai suoi contadini duecento ettari di terreno secondo il sistema di Henry Georges, come fa Nechljudov in *Resurrezione*. Ma questa casetta con i cinque ettari contigui la conservò per sé e mi propose di venirci ad abitare. In cambio le curo il frutteto, d'estate coltivo il giardino e d'inverno copio.

«Sì, è tanto bello qui, caro figliolo! Tutto così calmo, così tranquillo! E soprattutto una completa indipendenza! Leone Nicolaevič viene talvolta a conversare con me. Di tempo in tempo arrivano degli amici, c'è tanta brava gente a questo mondo!...»

Si interruppe pensosa.

— Ecco — proseguì — è veramente un gran peccato che non restiate più a lungo da noi. Ma ritornerete ancora, caro figliolo! Lo so, tutto qui vi attira.

La mia amicizia con Maria Schmit durò fino alla sua morte. Instancabilmente mi comunicava tutte le notizie di Jasnaja e mi inviava regolarmente tutto ciò che era stato proibito dalla censura.

Il grande Maestro ha avuto molti amici, ma erano amici che avevano tutti bisogno di lui, mentre Maria Aleksandrovna Schmit, che gli era devota senza riserve, fu un'amica di cui Tolstoj aveva bisogno.

Tormentato oltre i limiti della sopportazione dal tono di vita signorile della sua casa, dalla completa indifferenza della sua famiglia verso la vita spirituale, al limite delle forze nella lotta senza tregua con sua moglie che impiegava mezzi sleali, soltanto in quella piccola capanna trovava la vera pace, la stima e una completa comprensione.

Quel gran cuore stremato, che fino all'ultima palpito lottò contro il mondo intero, soltanto qui si sentiva nell'atmosfera della più completa onestà, del lavoro personale, della dirittura di giudizio, tutte cose queste che gli erano indispensabili per ritemperarsi.

Il 18 febbraio 1909, una ventina di mesi prima della sua morte, Tolstoj scrisse nel suo diario intimo: «Non ho conosciuto e non conosco una donna dallo spirito più elevato di Maria Aleksandrovna!»

La preziosa appendice al racconto di Cechov *Dušenka* ci mostra la vera opinione sulla donna dell'autore della *Sonata a Kreutzer*.

«Che cosa sarebbe diventato il mondo, che cosa saremmo diventati noi uomini se le donne non fossero esistite? Donne votate a noi, sempre pronte ad aiutarci, donne amiche, consolatrici che amano nell'uomo tutto quello che vi è di migliore in lui, e che, con un'influenza impercettibile, sanno invocarlo e sostenerlo? Se Gesù non avesse avuto la Maddalena, se Francesco d'Assisi non avesse avuto la sua Chiara, se non fossero esistite le mogli dei Decabristi, che accompagnavano i mariti ai lavori forzati in Siberia, né le mogli dei Dukobors che, non solo non ostacolavano i loro mariti, ma li sostenevano nel martirio per la giustizia»...

Perché questa lista fosse completa, dovremmo aggiungere: Se nel meraviglioso racconto di Tolstoj *Perché?* il polacco Migurskij non avesse avuto la sua Albina?... e se anche Leone Tolstoj stesso non avesse avuto Maria Schmit?

### *“La schiavitù del nostro tempo”*

Il giorno dopo era un bel pomeriggio, quando, sul terrapieno, mi trovai di fronte alla casa rosa; scoprii un quadro magnifico.

All'ombra dei tigli secolari, era una grande tavola, coperta da un pezzo di tessuto grossolano sopra la quale stavano numerosi fasci di carte, ciascuno trattenuto da una pietra. All'estremità della tavola era seduto Tolstoj con una blusa di tela grigia e calzato con alti stivali. Con una penna in mano rileggeva un manoscritto mentre dei copisti volenterosi – una signorina dai capelli corti (una pittrice), un medico, la figlia Maria, il figlio del grande pittore Nicola Gay – copiavano in tutta fretta un manoscritto le cui parti si erano divise. Gli altri membri della famiglia sedevano o camminavano intorno a loro.

— Ebbene, come si sta laggiù da Maria Schmit? — Affabilmente il padrone di casa mi tese la mano sinistra.

In quel momento i copisti terminarono il lavoro e posero dinanzi a lui il manoscritto.

— È già fatto; come si è fatto presto stavolta!

— Quasi cinque copisti! Penso che così si può far presto.

La contessa, che si era avvicinata, si affrettò a insinuare una parola di contraddizione.

Da lontano mi sforzai a decifrare il titolo: *La schiavitù del nostro tempo*.

— Ciò mi interessa particolarmente — mi disse Tolstoj, che aveva seguito il mio sguardo.

— È strano a dirsi, ma mi sembra di avere scoperto qualcosa di nuovo. Vedete: dapprima troviamo la schiavitù diretta, poi viene la proprietà privata del suolo che crea di conseguenza il proletariato. E quando tutto ciò non basta loro, a questo punto, con l'aiuto della macchina fanno ancora abbassare i salari degli operai. *Così la schiavitù si è manifestata sotto tutte le forme possibili. E ora, proprio in questi ultimi tempi, a poco a poco e in un modo ancora impercettibile, ritorna alla sua forma primitiva di semplice schiavitù diretta.* Non so se mi inganno... ma credo di essere riuscito a dimostrarlo, e anche di aver posto la questione in tal modo da non poter sottrarsi. A loro resta solo il tappare le orecchie per non sentire niente. — E con le mani si tappò le orecchie.

Con quel “loro” voleva indicare sempre coloro i quali dirigono il genere umano.

Dopo il tè si preparò a leggere ad alta voce l'articolo per paragonare la redazione finale con la brutta copia. Parecchie persone si sedettero per ascoltare.

— Vengo anch'io col lavoro — disse la contessa; — benché tutto quello che dice ora Leone Nicolaevič sia sempre la stessa cosa...

Ascoltai con grande interesse la lettura del lungo articolo. Appena fu terminata tutti si alzarono; infatti era arrivato un professore da Parigi e la compagnia si raggruppò intorno al nuovo visitatore.

In quel momento ero un fanatico di quello che in russo si chiamava “la semplificazione” che voleva dire assimilarsi al popolo. Perciò, in compagnia non parlavo mai francese. Tuttavia questa volta fui costretto ad allontanarmi dal mio principio, perché il mio compatriota non parlava il russo.

Udendo il mio francese la contessa non poté trattenere lo stupore.

— Come mai parlate così bene il francese? — mi chiese, quando la compagnia si separò.

— Ma sono francese.

— Francese, francese puro sangue?

— Del sangue più puro.

— Come mai parlate così bene il russo?

— Ho fatto i miei studi in Russia.

Il ghiaccio era rotto. La contessa parlò a lungo con me e, vedendo ben presto quanto fossi affezionato al marito, mi raccontò i dettagli più intimi della sua vita familiare con tale franchezza che, talvolta, restavo imbarazzato. Da allora dette sempre prova delle migliori disposizioni nei miei riguardi.

— Mi hanno rimproverato di aver condotto i figli a Mosca e di averli messi al liceo. Ma Liovočka non si accorgeva di quello che accadeva qui, prendeva i bambini per lavorare i campi delle contadine povere. Ma, mentre trasportava il concime nella carriola con Maša e con Tanja, i ragazzi si nascondevano nelle straducce del villaggio e facevano la corte alle ragazze. Potevo permettere di far durare tutto ciò? Ne ho provato orrore e ho portato via la mia famiglia! Che altro potevo fare? Era orribile e Liovočka non volle accorgersi di niente.

— Sofia Andreevna, egli è tanto occupato e non si può esigere da lui che faccia attenzione a tutto, non può vedere tutto. Tutto preso com'è dal suo lavoro al villaggio, dal suo lavoro di autore e dai suoi pensieri. Si può esigere forse che faccia attenzione anche a qualcos'altro?

— Ecco, voi sì che siete un uomo leale! — rispose la contessa. In seguito venne spesso a lamentarsi di suo marito. Tutti gli uomini le sembravano dei mostri.

— In gioventù ha perduto al giuoco delle carte la grande casa di Jasnaja. Abbiamo dovuto disfarla e rimetterla su a trenta chilometri da qui, esiste ancor oggi.

— Aveva uno zio, Jučkov, che possedeva uno scimpanzé femmina, quell'uomo viveva con lui come con una donna.

— Liovočka da che si è sposato non è stato mai infedele. Ha vissuto con me come donna fino a settant'anni!

— Ieri, Liovočka si è arrabbiato di nuovo. Ha gettato degli oggetti per terra!

Rispondeva a queste lamentele con tutta la delicatezza di cui ero capace.

### *Due lettere*

— Ecco. Ho principiato in francese e ho finito in russo.

Indi il Maestro sorridendo mi dette due lettere. Una per mia madre, l'altra per il dottor Makovitzkij in Ungheria.

Eravamo davanti a un tavolino rotondo, mi indicò una sedia e sedette vicino a me.

Vidi che voleva dirmi qualcosa, ma che gli era difficile decidersi.

Fece infine uno sforzo.

— Ebbene, non siete mai stato innamorato? — Il tono della sua voce era serio e teso.

— No — e, con una nota di allegrezza, aggiunsi: — Non ne ho avuto il tempo!

— Di modo che da questo lato siete puro?

— Sì.

Ed egli aggrottò le folte sopracciglia bianche e scosse la testa con aria tranquillizzata.

Mi alzai per accomiatarmi.

— Salgo anch'io — disse e si appoggiò alla mia spalla per salire la scala che conduceva al suo salotto.

— Scrivetemi come vi sarete sistemato, scrivetemi in tutti i modi. Portate i miei saluti a vostra madre — aggiunse. Poi si fermò. Pose le mani sulle mie spalle e calcando ogni parola:

— Così è: *affrettatevi con lentezza*.

E attraverso la sua folta barba e i suoi baffi, mi baciò. Raccolsi tutte le mie forze per trattenere le lacrime.

Con la coda dell'occhio notai la contessa che, da lontano e con un certo stupore, osservava i nostri addii.

*Cara signora,*

*sono stato felice di fare la conoscenza di vostro figlio*<sup>5</sup>.

Le sue convinzioni non si accordano con l'opinione della maggioranza, ma che farci se sono giuste e se egli le ha accettate con tutta l'anima!

---

<sup>5</sup> In francese nel testo. (N.d.C.)

Temo solo che, spinto dal desiderio di tutto compiere, intraprenda qualcosa che sia al disopra delle sue forze e che così facendo si scoraggi dei propri mezzi e si stanchi di percorrere la via della verità. Sarebbe spiacevole poiché si trova sull'unica buona strada, pur essendo questa, come dice il Vangelo, stretta e penosa. Ho paura che dimentichi che l'essenza stessa della dottrina cristiana è l'amore e che perciò deve tenere molto al vostro amore per lui e al suo per voi e impiegare tutte le sue forze morali per conservarlo e per non urtarlo.

A giudicare dalla vostra lettera credo che ciò gli sarà facile. Se ambedue vi rasseghnerete a farvi concessioni scambievoli, troverete certo il modo di vivere insieme nella gioia, aiutandovi l'un l'altra a divenire migliori e più tolleranti.

L'impressione prodotta su di me dalle lettere di vostro figlio si è accresciuta dopo il nostro incontro e il mio affetto per lui si è pure accresciuto. Sento tutta la responsabilità che mi incombe grazie alla fiducia che egli ripone in me. Cercherò di essergli sempre utile nel senso vero della parola.

Vi ringrazio per la vostra buona lettera. Con tutto il cuore vi auguro il maggior bene possibile e, se posso esservi utile, *disposez de moi*.

Leone Tolstoj

Caro Duscian Petrovič,

ecco che da molto tempo non ho rapporti diretti con voi, e che da molto tempo non ho saputo nulla di voi. Mi dispiace molto. Scrivetemi qualche rigo.

Come state? Che fate? Come lavorate per voi stesso, per gli altri uomini e per Dio? E per chi lavorate di più? Naturalmente vi auguro sia per Dio e meno di tutto per voi. Conoscendovi bene penso che sia così.

Questa lettera vi sarà consegnata da un giovane, Vittorio Lebrun, che ha passato la sua vita in Russia, ha abbracciato molto seriamente la dottrina cristiana e desidera vivere e agire in conseguenza.

Le circostanze l'hanno indotto a stabilirsi in Austria con sua madre vedova che l'ama teneramente.

Gli consegno questa lettera per voi, pensando che potreste aiutarlo a organizzare la sua vita pratica o semplicemente potreste essergli utile con i vostri buoni consigli e la vostra amicizia.

Vi abbraccio fortemente.

Leone Tolstoj

26-6-1900

Lasciai Jasnaja come se vi avessi passata tutta la vita. Ma Maria Schmit aveva avuto ragione. Molte volte ancora vi tornai per parlare al mio Maestro.

### *I discepoli*

Il destino comune a tutti i fondatori di sette o di scuole filosofiche non ha risparmiato il grande Tolstoj.

I suoi discepoli appartengono a tre categorie: gli uni si occupano del loro *perfezionamento morale interiore* e hanno l'aria di disprezzare ogni attività politica.

Sono questi gli *adoratori della lettera della legge*.

Gli altri abbandonano i sentieri battuti della vita, la loro posizione privilegiata, rinunciano alla loro fortuna, scendono in basso nella piramide sociale e guadagnano la vita col lavoro fisico. Sono i *volontari del fronte del lavoro* del genere umano.

Infine gli ultimi, senza abbandonare le loro conoscenze speciali, mettono proprio queste al servizio delle masse popolari. Sono essi i *servitori del popolo*.

Gli adepti della prima categoria, "i puri masticatori della lettera", sono rari nell'ambiente del Maestro. Oltre al perfezionamento personale e interiore, quasi tutti si incaricano di copiare, pubblicare e far leggere gli scritti proibiti. È questa un'attività utile per gli altri.

La seconda categoria ha prodotto molte felici e potenti comunità agricole, coltivatori eccellenti e illuminati in Russia, in America e altrove.

La terza infine dà ai popoli dei servitori e degli amici capacissimi, di una completa devozione e di un assoluto disinteresse.

### *Il dottor Duscian Makovitzkij*

Tale era il dottor Duscian Makovitzkij, amava i poveri e li curava con devozione, senza posa e quasi sempre gratuitamente.

Andai a trovare Makovitzkij nella sua casa nell'alta Ungheria, nella piccola città di Silina (Sillein o Zsolna) posta sui contrafforti dei Carpazi e circondata da giardini.

Egli parlava il russo e, quando studiava medicina, si era recato a trovare il Maestro con un compagno svizzero che più tardi sarà quel dottor Škarvan, obiettore di coscienza in Svizzera.

Makovitzkij era anche amico molto intimo del professor Masaryk, il futuro presidente della Cecoslovacchia.

Il nostro incontro con Duscian fu caratteristico; infatti, quando gli tesi la lettera, mi fissò e, con aria imbarazzata, mi disse:

— Bisogna decidere subito. Ti prego, diamoci del tu.

Aveva una ventina d'anni più di me, ma io risposi:

— Senz'altro — e fra noi regnò la più completa amicizia fino al giorno della sua morte.

Fino a quando la contessa non lo invitò a Jasnaja, in qualità di medico di famiglia, egli non cessò di inviarmi, sotto forma di lettere o di fotografie, le pubblicazioni di Scerkov a Londra.

Col mio aiuto e con quello di Maria Schmit la censura dello Zar era vinta.

### *Sergio Nicolaev*

— Sergio Dmitrevič è arrivato — mi disse Maria Schmit incontrandomi, durante una delle mie prime visite, e mi spiegò poi come avrei dovuto fare per trovare la sua

casetta sperduta tra i campi di segale, ove la sua famiglia era venuta a passare le vacanze.

Non avevo ancora incontrato Nicolaev, ma avevo letto col massimo entusiasmo tutte le sue meravigliose traduzioni delle opere di Henry George e attraverso comuni amici ci conoscevamo già bene.

Nel pomeriggio del giorno seguente, attraverso i campi, andai a conoscere di persona il mio nuovo, interessante amico.

Nelle vaste distese di segala la casetta sembrava disabitata. Il cortile, coperto d'erba, era deserto, la porta era spalancata ma sulla soglia mi fermai attento. Di fronte a me vidi la schiena di un uomo seduto per terra davanti a un divano che scriveva rapidamente a matita su foglietti minuscoli. Due ragazzini erano a cavalcioni sulle sue spalle e una bambina, che rideva a crepapelle, si sforzava di farli scendere. Lo scrittore non prestava la minima attenzione ai bambini e copriva con una scrittura rapida foglietti della grandezza di una mano. Davanti a lui, sul divano, era spalancato un libro. Per terra, a portata di mano, si trovava un dizionario inglese, la cui grossezza era esattamente eguale sia alla larghezza che alla lunghezza, e per questo rassomigliava a un grosso cubo. Osservai con un interesse tutto particolare il modo con cui venivano eseguite quelle traduzioni che mi avevano tanto attirato.

Alla fine i monellucci mi scorsero, sdruciolarono dalla schiena del padre; e allora un uomo alto e possente si alzò e mi venne incontro; aveva un volto chiaro e aperto, incorniciato da una barbetta scura, una voce forte, profonda e piacevole.

— Siete Lebrun? — chiese gioiosamente stringendomi la mano.

— In persona! — risposi ridendo, e una solida e interessante amicizia mi unì per tutta la vita col padre e con la famiglia. Li frequentavo a Mosca, ed essi passavano estati intere in casa mia, nel Caucaso. Il traduttore mi inviava instancabilmente ogni nuova traduzione stampata con una dedica piena di amicizia e di stima.

I Nicolaev e i loro cinque figli erano tutti vegetariani, dei non resistenti appassionati e georgisti ardenti. La madre, Larissa Dmitrievna, pubblicò la sua *Cucina vegetariana* con ricette per seicento piatti e per un lungo seguito di anni diresse il ristorante vegetariano di Mosca, club degli idealisti e dei tolstoiani. Oltre a un eccellente nutrimento a buon mercato, vi si vendevano dei libri scelti e la sera si tenevano riunioni e conferenze. Contrariamente alle altre fantasiose iniziative degli idealisti, questa impresa dette prova di una grande vitalità e seppe sopravvivere attraverso la guerra del 1914, la guerra civile e la rivoluzione. I bolscevichi la tollerarono per molti anni e solo gli stalinisti furono capaci di liquidarla definitivamente.

Nicolaev era anche un georgista molto onesto e coerente e possedeva a Mosca una casa con la cui rendita faceva vivere la famiglia. Da economista accorto questi aveva calcolato la rendita fondiaria che, costruzione a parte, portava il solo terreno e questa “rendita non guadagnata”, che incassava con gli affitti, egli la riservava gelosamente per le pubblicazioni a buon mercato del George. Per queste pubblicazioni non accettava mai nessuna retribuzione e fu così che i venditori ambulanti di libri poterono portare fino ai confini del paese le conferenze e gli articoli giornalistici del grande americano e che il contadino russo poté ardentemente desiderare la liberazione del suolo.



Nicolaev aveva imparato l'inglese senza maestri e con un metodo suo personale. Secondo lui, per prima cosa non bisognava comprare manuali ma occorreva solo possedere una grammatica completa e un completo dizionario. Fin dall'inizio bisognava principiare a tradurre qualcosa di importante e di utile, non imparare niente a memoria, consultare solo la grammatica e il dizionario e scrivere due traduzioni: l'una letterale, l'altra letteraria. Le parole poi dovevano essere scritte in un quaderno a parte, non mai essere imparate ma, ogni volta, occorreva leggere nel dizionario "tutti" i significati della parola in questione. Egli affermava che con questo sistema era ben raro che occorresse cercare più di due volte la stessa parola.

Anche i suoi bambini erano educati secondo un metodo particolare. I quattro ragazzi dormivano su un unico tavolaccio. Ogni sera si portavano nella stanza da studio due cavalletti leggeri, lunghi e bassi, vi si ponevano sopra assi di legno ben adattate, le si coprivano con uno spesso feltro bianco e ci si sdraiava sopra in camicia e mutande e – come Marc'Aurelio – ci si copriva con il proprio soprabito. Se arrivava un visitatore lo si metteva subito a letto con i ragazzi. Parecchie volte, d'inverno, ho dormito su questa apparecchiatura.

Come letture si davano loro unicamente le opere autentiche dei grandi autori e soprattutto di naturalisti e di esploratori: Reclus, Brehme, Thompson, Kipling, i famosi viaggi effettuati da Vambery nel 1863 nel cuore dell'Asia, eccetera, eccetera. Questo regime e questa istruzione ebbero il risultato di formare giovani robusti, intelligenti e capacissimi, uomini adatti a tutto. Il primogenito, che fin dall'infanzia collezionava appassionatamente dei minerali, diventò poi professore di matematica e di geologia all'Università di Mosca e fu molto amato dagli operai mentre il secondogenito lavorava nel Mezzogiorno con macchine agricole. I genitori come i figli mi conservarono sempre una profonda amicizia.

Nicolaev traduceva tutte le opere di Henry George e soltanto la monumentale *Economia politica* rimase tradotta a metà.

Quando nel 1918 dieci milioni di soldati russi cominciarono ad abbandonare il fronte, l'economista e il traduttore cedette a una tentazione che in genere annulla gli sforzi progressisti del genere umano. Rischiano la vita, cominciò a esporre a dei soldati infuriati e armati fino ai denti, che traversavano in massa Mosca, i vantaggi del libero scambio e dell'imposta unica sulla rendita fondiaria!...

Gli scrivevo in quel tempo lettere disperate, supplicandolo di abbandonare un'occupazione così vana e pericolosa e di finire invece la traduzione del libro, lavoro nel quale nessuno avrebbe potuto sostituirlo; ma le mie preghiere furono vane. Il georgista non arrivò a inculcare ai soldati gli elementi della scienza economica e il rispetto del diritto elementare dell'uomo sulla superficie della terra e l'opera restò incompiuta.

In seguito perdetti di vista i figli di quell'interessante personaggio.

### *L'avvocato Strumenskij*

Era giovanissimo quando lo incontrai in casa di Maria Schmit, dove l'aiutava nei suoi lavori. Questi ogni giorno, su un'asse, portava a vendere il latte a quattro

chilometri di distanza, fino all'officina metallurgica. Come avvocato difendeva coloro che venivano perseguitati per la loro fede, come pure gli obiettori di coscienza. Molto dotato sotto ogni punto di vista, imparò l'inglese e si stabilì a Shanghai, dove scrisse con successo su giornali anglo-cinesi. Fu esperantista e georgista ardente, non resistente e antimilitarista. Per mezzo suo conobbi la grande rivoluzione cinese e anche l'importante esperienza fiscale compiuta da Guglielmo II a Kiao-Ciao. Il Kaiser aveva fatto un porto franco di questo nuovo territorio conquistato e vi aveva introdotto l'imposta unica sul valore del solo terreno, dalla quale erano esenti ogni costruzione o miglioramento, secondo i principi di Henry George. Strumenskij studiò la nuova organizzazione sul posto e la trovò "ideale". I giapponesi, quando strapparono questo territorio ai tedeschi, ne furono del pari stupiti e i georgisti americani, australiani e inglesi inviarono a Guglielmo un diploma d'onore in pergamena simile a quello che dettero a Tolstoj per il suo ottantesimo compleanno.

Ho perduto di vista questo amico intelligente e capace durante la guerra del 1914.

È impossibile contare tutti gli amici di Tolstoj. Tra quelli che gli furono più vicini possono essere ricordati: Paolo Birinkov, ex-ufficiale della Marina Imperiale e più tardi autore della monumentale biografia del Maestro in quattro volumi; Ivan Ivanovič Gorbunov-Posadov che, giovanissimo, iniziò il suo apostolato come venditore ambulante di libri idealisti; la moglie di quest'ultimo, amica intima della Krupskaja, moglie di Lenin, e molti altri, che aiutarono Tolstoj a fondare la grande e importante Casa Editrice Posrednik. Per mezzo di questa impresa editoriale furono messi nelle mani del popolo russo milioni di esemplari a bassissimo prezzo di opere accuratamente scelte di tutti gli autori, di tutti i pensatori del genere umano. Scerkov, fino al momento della sua espulsione, lavorò attivamente a quest'opera, ma di lui dovrò parlare in un altro capitolo.

Citerò ancora un altro curioso tolstoiano: Sullerjitskij, un bel giovane molto dotato che si era rifiutato di fare il servizio militare e aveva aiutato Dukobors a emigrare nel Canada e che alla fine divenne amministratore del famoso Teatro Artistico di Mosca, quel teatro forse unico al mondo in cui non si applaude per non turbare la profondità e la completezza delle impressioni che si ricevono dalla rappresentazione.

I mezzi per rendere ai popoli servigi reali e positivi sono innumerevoli. Le numerose colonie e comunità idealiste non duravano generalmente a lungo, ma lasciavano quasi sempre nella regione alcune famiglie di coltivatori capaci e illuminati.

Così l'influenza diretta e soprattutto indiretta di Tolstoj non può essere misurata e, se si ricorda che, come i Dukobors e molte altre sette di idee avanzate, il Mahatma Gandhi stesso aveva trovato in lui un potente appoggio morale per la lotta titanica contro la feroce dominazione inglese, che il grande Sun Yat-sen in Cina proponeva di finanziare la nuova repubblica con un'imposta sulla rendita fondiaria, che in Israele il nuovo Stato ha conservato per la nazione la quinta parte del territorio, che Lloyd George e Snowden in Inghilterra avevano fatto approvare delle leggi per tassare le rendite fondiarie – ci rendiamo conto di come lo sforzo del pensatore abbia raggiunto tutti i paesi.

Come nulla si perde nel mondo fisico, altrettanto avviene nel mondo morale e là, dove cova una scintilla, il minimo soffio basta spesso per avvivare la fiamma.

Migliaia e migliaia di cuori, come il mio, furono commossi e confortati dal potente sforzo morale e intellettuale di Leone Tolstoj.

Lanciato da Jasnaja Poljana, questo sforzo, con i soli mezzi propri e solo per la sua affinità con l'animo umano, fece il giro del globo terracqueo!

Da parte mia non restai certo inattivo. Ben presto arrivai a perfezionare l'ettografo in modo da ottenere duecento copie. Era un lavoro pericoloso ma che mi dava molta soddisfazione perché solo allora comprendevo quella mostruosa menzogna organizzata che le classi dirigenti ancora mantengono nel mondo. Vedevo nettamente come quella menzogna avesse sempre impedito e come sempre impedisse, anche ai migliori rappresentanti del genere umano, di vivere una vita onesta e produttiva.

Fu proprio sotto le spesse volte del gabinetto di studio del mio Maestro, nella capanna solitaria di Maria Schmit, e in tutto il mondo nelle anime di quei rappresentanti superiori del genere umano che si effettuava l'instancabile lavoro di separazione del vero dal falso, che si accoglieva l'irresistibile forza del sapere e del progresso, forza simile a quella della germinazione dei semi sulla superficie del globo, simile all'accumularsi dell'acqua dietro una diga, simile alla propagazione della fermentazione in un ambiente favorevole. Ogni parola che trascrivevo e che clandestinamente inviavo attraverso la grande Russia, che era in fermento e che cominciava a risvegliarsi, ogni parola del Maestro, mi sembrava un calice d'acqua che portavo a un assetato o una pietra che ponevo per sempre alle fondamenta del futuro edificio del sapere dell'intera umanità.

L'organizzazione della mia vita pratica presentava una maggiore difficoltà. Dopo aver passato più di due mesi da mia sorella in Austria, mia madre decise di fermarsi per un certo tempo a Nicolaev, vicino a Odessa. Ma io volevo sempre ritornare alla terra e, nell'attesa che mia madre finisse di viaggiare, entrai in una falegnameria per imparare un mestiere che amavo e che avrebbe potuto essermi utile in campagna.

Scrivevo sempre a Tolstoj, che di tempo in tempo mi rispondeva:

Sono stato molto contento di ricevere la vostra lettera. Tutto ciò che vi concerne e soprattutto quello che concerne il vostro stato morale mi interessa molto. Mi interessa perché vorrei che moralmente steste realmente bene. Ora esiste una sola cosa che può portare agli uomini il vero benessere morale: un lavoro interiore continuo e riuscito.

Scrivetemi ve ne prego.

Maria Aleksandrovna è stata molto malata, ma ora la sua salute si è ristabilita. Io mi sforzo di sentirmi moralmente bene e, a poco a poco, ci riesco.

Vi abbraccio con i migliori saluti a vostra madre.

Leone Tolstoj

19-12-1900

Una vecchia amica di Vladivostok andò a passare una estate in Crimea. A Corcise, nei giardini pubblici, incontrò Tolstoj, che era là in convalescenza; non poté resistere alla tentazione, gli si avvicinò e gli parlò di me.

Mi scriveva ora che Tolstoj era stato gentilissimo con lei e che, fra l'altro, parlando di me, le aveva detto. «Lebrun mi sembra uno che sia salito troppo in alto su un campanile, riuscirà a mantenersi lassù?»

Scrissi immediatamente al Maestro dicendogli che le sue parole si potevano interpretare in tre modi: che io non fossi sincero, che mi fidassi troppo di me, oppure che, a poco a poco, progredissi nella giusta direzione, ma che, come tutti, fossi esposto a numerosi pericoli.

La risposta non si fece attendere.

Ho ricevuto la vostra buona lettera, così sincera e saggia; indubbiamente solo la terza soluzione è quella giusta. Ho ricevuto ora il telegramma, la mia salute vacilla e io provo un certo dispiacere nel fatto che si prenda in considerazione, non solo la possibilità, ma anche la necessità della mia morte prossima, come un qualcosa di straordinario che non dovrebbe succedere.

Scrivetemi e siate sempre così severo con voi stesso. Saluto vostra madre e vi abbraccio.

L.T.

30-10-1901

# Il Caucaso

## *In montagna!*

Siccome aveva saputo che avevamo deciso di fissare la nostra residenza nel Caucaso, Tolstoj mi raccomandò a uno dei suoi migliori amici, Jliko Nakachidz, che a Tiflis si era completamente dedicato al giornalismo georgiano. Era questi talmente amato dalla popolazione che, al suo trasporto funebre, il corteo fu accompagnato da decine di migliaia dei suoi lettori. Jliko mi presentò a suo zio, che possedeva una bella proprietà molto redditizia, a trenta chilometri dalla città. Questi mi propose di prendermi con sé per farmi fare un po' di tirocinio. Andai dunque a stare in campagna realizzando così il mio più ardente desiderio.

La troika russa, un lungo veicolo su cui ci si siede ai due lati, trainata da tre cavalli mi fece salire per la bella strada di Muglisce che serpeggia sui fianchi enormi del monte David. Si sarebbe detto che quella strada portasse fino in cielo poiché infatti arrivava fino a duemila metri di altitudine.

Guardai indietro; come diventava sempre più piccola, nella lontananza, la capitale del Caucaso! Tenevo d'occhio contemporaneamente anche la valigia legata dietro al veicolo che era piena di opere di Tolstoj proibite dalla censura. Ormai non avrebbero avuto più presa su di me quei grandi criminali che trasformavano in inferno il più ospitale tra i pianeti del sistema solare. Avevo infine recuperato la mia libertà! Andavo a lavorare la terra, quella terra che è la sorgente della vita, quella terra che mai si esaurisce, tepida, umida e fertile, quella terra che io adoro come un lattante adora sua madre! Non saranno più gli esseri umani, ma lei, la terra, che mi darà i mezzi di sussistenza!

Sulle cime lontane il sole della primavera non aveva ancora avuto la forza di fondere le ultime nevi che davanti a me, molto in alto nel cielo, brillavano e risplendevano di un rosso splendore. La leggera brezza di lassù mi scendeva incontro, portava con sé l'odore della terra umida e tepida, delle foglie morte, l'odore della neve sciolta, l'odore della primavera!

Aspirai a pieni polmoni l'aria limpida e vivificante e mi ricordai, adattandola un poco alla mia situazione, la bella traduzione russa di una deliziosa poesiola di Heine.

Infine per la montagna vi lascio per sempre.  
Per la montagna dove lavorano gli uomini,  
dove l'aria fresca vivifica,  
ed il petto respira liberamente!

Dove sotto la brezza mormorano tra loro gli abeti,  
dove le acque sono rumorose e scroscianti,  
dove gioiosamente cinguettano gli uccelli

e maestose vagano nel cielo le nubi!

Addio belle sale lucenti,  
uomini e donne pasciuti.  
In montagna!... Di lassù,  
sorridente, spierò le vallate  
e la loro vana vanteria mondana!

### “Kiketi”

La proprietà dove mi ero impiegato era di una rara bellezza. Posta sul versante sud a un'altezza di quasi mille metri, era protetta dal nord da un'alta catena di montagne coperte di foreste. I contrafforti di questi monti scendevano verso il sud e dall'est e dall'ovest inquadravano il cortile, il vasto frutteto e, più in basso, i terreni arabili.

Una casa col tetto rosso si allargava, con una veranda, nella parte superiore. Più in basso, nella prima terrazza, immediatamente al disotto del cortile, all'ombra di enormi noci secolari, un grande alveare moderno sembrava un viale costeggiato da casette in miniatura. Sulla terrazza sottostante, una grande vasca garantiva l'annaffiamento del giardino e serviva da piscina.

Ai piedi dei contrafforti due ruscelli circondavano la proprietà e, riunendosi in basso, attraverso una fessura della roccia che sembrava un gigantesco porticato, precipitavano rumoreggiando in un abisso di cui si scorgeva a malapena il fondo. Quando si guardava ai piedi della parete rocciosa l'immensa valle piatta e coltivata si avevano le vertigini. Le strade e i fiumi vi serpeggiavano simili a cordoni e, quando si arrivava a scorgerli, gli uomini sembravano grandi come formiche. La pianura si estendeva verso il sud a decine di chilometri finché nelle lontananze azzurrine otto catene di montagne parallele non venivano a innalzarsi ad anfiteatro l'una sull'altra.

Infine, alla distanza di 150 chilometri, un enorme massiccio montagnoso chiudeva l'orizzonte. Erano questi i Monti umidi (Mokrya Gory) sui quali i Dukobors, esiliati perché obiettori di coscienza nei confronti del servizio militare, facevano i loro interessanti esperimenti di allevamento di pecore dal vello lungo e producevano quel loro formaggio groviera che faceva concorrenza a quello svizzero. Questi monti erano così alti che, spesso, nel mese di maggio, la neve li copriva ancora.

Fra gli alveari, vi era una casettina dal tetto di assicelle che serviva da laboratorio, ove con la macchina centrifuga noi estraevamo il meraviglioso miele dorato dell'alto Caucaso, uno dei migliori del mondo. Alla casetta era addossato un riparo contro il vento e in esso conservavamo le assicelle con le loro cellule per la cera. Era questa la mia residenza estiva dall'aprile a fine settembre. Una vecchia porta posta su due alveari aveva costituito per me un letto eccellente. Al mio capezzale una tavoletta posata su due picchetti infilati nel muro di argilla e una lanterna *tempête* sospesa sotto componevano tutto il mio mobilio, quella specie di *étagère* era il posto occupato dal libro che leggevo. Qui, nessuno mi disturbava, tutti i momenti liberi li impiegavo nella lettura, nella corrispondenza con Tolstoj, con Maria Schmit, col dottor Makovitzkij e con una moltitudine di amici. Ero alloggiato, nutrito, si aveva cura

della mia biancheria personale e il mio modesto salario poteva essere interamente impiegato per l'acquisto dei libri.

L'impresa agricola di Kiketi era ben lungi da essere redditizia dal punto di vista rigorosamente commerciale. Il padrone in persona la dirigeva; era questi un proprietario georgiano di media fortuna, di nobile nascita, che aveva compiuto la sua istruzione agricola in una università tedesca e per queste due ragioni era sensibilmente sprovvisto di senso e di conoscenza pratica. La produzione si sperdeva in troppi rami per poterne ricavare un notevole guadagno. Ma per la mia istruzione agricola non si poteva trovare migliore occasione.

I begli alveari modernissimi erano diretti da un apicoltore russo, istruito ed entusiasta. Un ortolano polacco abilissimo in questi due rami faceva spuntare una grande varietà di legumi per la famiglia. A ogni primavera concimava con letame fresco di cavallo e conosceva a fondo gli innesti degli alberi fruttiferi. Tirava innanzi anche un grande appezzamento di asparagi di Argenteuil e di Carmoverly che dava un apprezzabile reddito. C'erano sei mucche da latte, un separatore centrifugo per scremare il latte e un grande e modernissimo buratto. Quotidianamente si spedivano a dorso di cavallo e per il sentiero diretto due grossi bidoni di latte a Tiflis, che era distante diciannove chilometri.

Si faceva burro, formaggio di pecora ed eccellente yogurt caucasico. Il grande gregge di pecore aveva uno straordinario pastore di ottant'anni, un georgiano di gigantesca statura e ancora agile, la cui vita sottile e il cui volto senza peli gli davano un'aria effeminata. I trasporti erano assicurati da un cocchiere, tre cavalli e due paia di buoi. Si raccoglievano anche grano, cereali, granturco, trifoglio rosso ed erba medica. Il proprietario era un teorico dilettante e la sua biblioteca agricola era molto grande e completa e conteneva eccellenti traduzioni russe delle più importanti opere straniere.

Durante l'inverno studiavo accuratamente le opere dei grandi apicoltori, dei maestri di giardinaggio, di coltura ortofrutticola e, nel contempo, molte riviste russe ci facevano conoscere mensilmente i più recenti procedimenti impiegati in Russia e all'estero.

Ma è soprattutto il grande Libro delle Cose che formava la base della mia istruzione. Dal pastore gigante imparai a trasportare dalla foresta sulle spalle un intero albero. Per far ciò costui si aiutava con un bastone con il quale faceva leva sull'altra spalla; con la larga ascia georgiana tagliente come un rasoio mi allenavo a tagliare di un sol colpo dei rami grossi come un braccio e osservavo come gli abitanti della foresta facevano a pezzi, in pochi minuti, un grande albero. Mettendosi in due e piantando le asce una davanti all'altra fendevano dapprima l'albero in lunghezza e, quando non ne restavano che delle fibre della larghezza di un braccio, le tagliavano a pezzi con un sol colpo.

Imparai a mungere le mucche e a far bere i vitelli senza lasciarli troppo poppare, imparai anche a fare il pane, il bucato e perfino a cucinare. Studiai l'apicoltura antica e moderna e feci anche la pratica di reagire contro una forte epidemia che colpì gli alveari perché il padrone aveva comprato un alveare dai vicini. Dopo due estati di lavoro con le api mi impadronii della statica e della dinamica di questi insetti.

Con il polacco mi allenai alle colture ortofrutticole, al giardinaggio e alle colture delle sementi, e in seguito dovetti imparare a caricare grossi carri di covoni di fieno e l'arte delicata di costruire alti mucchi di fieno con le cure più minuziose affinché non venissero penetrati dalle copiose piogge autunnali e potessero passare l'inverno nei campi.

Imparai anche l'arte di mettere un manico agli utensili metallici, a falciare, e una infinità di altre cose sconosciute agli abitanti delle città, tanto che, a poco a poco, mi sentii capace di dirigere, per mio conto, un'impresa agricola.

Passarono così tre anni indimenticabili. Fu su quelle alture soleggiate che trascorsi la primavera della mia vita e fu là che ebbi anche la mia ultima rivelazione.

Infatti, se le opere di Tolstoj, proibite dalla censura russa, mi avevano fatto scoprire il mio vero posto nel mondo e il supremo dovere di guidarmi con i miei più alti istinti, fu qui che penetrai il mistero e le leggi della grande cooperazione dell'uomo con le piante e con gli animali. Questo genere di vita e questi studi portavano una grande soddisfazione ai miei istinti superiori, l'estetico e l'analitico, mentre erano contemporaneamente accontentati il qualitativo e l'economico.

### *Il primo romanzo*

Ma questa pienezza di felicità non doveva durare a lungo. Verso il terzo inverno che passai in montagna, un romanzo venne a sconvolgere in modo inatteso la mia vita. Un romanzo fra i più insensati.

La sorella della padrona si era innamorata di me. Eravamo due esseri completamente diversi; essa aveva undici anni più di me, sua madre era georgiana mentre suo padre, il barone di Tramasure che, prima della sua morte fu console di Francia a Tiflis, era francese. Alcuni anni prima il fidanzato di lei era morto di cancro, quando già era stata decisa la data del matrimonio. Dal dolore essa si indebolì talmente che la tubercolosi, dalla quale era già stata colpita, si aggravò. Ella cominciò a fumare, allevò un canino e non lasciò più la proprietà di cui dirigeva lo sfruttamento.

La famiglia e gli amici la colmavano di cure e la consideravano come una persona che avesse molto sofferto e anch'io feci lo stesso.

A quei tempi, nel pieno sbocciare della mia anima, amavo teneramente tutti gli esseri viventi e in particolare tutti gli esseri umani. Coloro che mi vivevano intorno mi rendevano questo affetto. Ero circondato da ragazze: infatti il padrone ne aveva tre e il suo vicino, amicissimo della famiglia, ne aveva altre due. Tutte e cinque erano una più bella dell'altra, frequentavano il liceo a Tiflis, erano inseparabili e passavano tutte le loro intere vacanze in montagna. Eravamo amici, ma, con tutte le mie forze, avevo cura dei loro giovani cuori e riuscivo a non turbarli minimamente. Verso la loro zia avevo adottato un altro atteggiamento, vedevo in lei un essere solo e sofferente e, nell'ingenua ignoranza della vita, non scorgevo in lei la donna. Passavamo ambedue la maggior parte dell'anno nella casa deserta; d'inverno, la neve ci seppelliva per settimane intere, interrompendo qualsiasi comunicazione. Le serate trascorrevano vicino a un buon fuoco e io le leggevo le notizie letterarie più



interessanti, essa cuoceva dinanzi al camino delle cotogne profumate facendole girare all'estremità di un filo, oppure toglieva dal muro la sua chitarra e, con voce dolce e lenta, interpretava le inimitabili melodie georgiane. Ed ecco che, senza che lei lo supponesse e senza che io me lo aspettassi, conquistai il suo cuore a tal punto che essa cercò di avvicinarsi a me con tutta l'insistenza che le dava il suo sangue caucasico. E così che, a lungo andare, si annodarono tra noi quei particolari rapporti che si formano quando un sentimento avvicina temporaneamente due esseri che sono poi del tutto estranei l'un l'altro, rapporti che prima sono teneri e che ben presto diventano insopportabili.

Essa aveva poca intelligenza, era minuziosa, nervosa ed eccessivamente esigente. Ora tutto ciò che mi sforzavo di fare per esserle gradito non faceva che irritarla, se in vece cercavo di allontanarmi me lo rimproverava amaramente, tanto che ormai, quando eravamo insieme, non facevamo che bisticciarci. La minima bagatella la disturbava, si arrabbiava, sputava sangue e si metteva a fumare, mentre io mi torturavo vedendo che non facevo che aumentare le sofferenze di una persona malata che avrei voluto sollevare e che aveva già troppo sofferto, anche senza il mio intervento.

Benché questo romanzo non avesse avuto quella conclusione facile a prevedersi in simili casi, mi consideravo obbligato a sposarla.

Il dogma di Tolstoj è molto preciso su questo argomento, è la lettera stessa del Vangelo. Lasciare la donna che si è avvicinata equivale a cadere nella dissolutezza. Volendo a tutti i costi sposarmi, decuplicai le mie sofferenze! Lo volevo per pietà di lei, per salvare il mio onore e per essere fedele al mio dogma. Rimasi a lungo solo a soffrire queste torture. Infine mi decisi a scrivere tutto al mio Maestro.

Rispose subito.

Povero, povero caro Lebrun,

ed ecco che anche voi non siete stato risparmiato dalla più crudele e dolorosa tra le tentazioni. E vi ha preso sotto una forma penosa e difficile. Che fare? Voi mi parlate di quattro soluzioni. Credo che la migliore, benché più egoistica dell'ultima, sia la seconda, che consiste nel separarvi. Senza dubbio ciò sarà possibile solo nel caso in cui essa vi restituisca la libertà.

È la migliore via d'uscita perché non solo vi libera dal ripetersi della tentazione e dal suo accrescersi con l'abitudine, ma perché vi risparmia una infinità di complicazioni possibili e di nuove seduzioni a cui non potrete resistere.

Il sacrificio che fareste restando con lei e sposandovi sarebbe incomparabilmente più grande di quello che farebbe lei consentendo a farsi sposare da voi. Ma l'essenziale è che il sacrificio che fareste non distruggerebbe la seduzione né per voi né per lei, ma al contrario l'aumenterebbe.

Il suo sacrificio, invece, la separazione, vi libererà ambedue dalla tentazione e da un'infinità di complicazioni dolorose, di peccati e di pentimenti tardivi che vi attenderebbero se vi sposaste. Il mio consiglio è dunque: accettate il suo sacrificio e separatevi.

Accettando questo sacrificio, avrete la possibilità per l'avvenire di fare dei sacrifici per gli altri, unendovi a lei vi privereste di tale possibilità.

Tutte queste non sono che mie supposizioni, non devono essere per voi il punto decisivo.

Il fatto decisivo è che bisogna allontanarsi dalla tentazione e perciò non c'è che un mezzo: la separazione. So che sarà doloroso per voi. Ma non si può cavarsi da un vicolo cieco, senza le relative sofferenze.

Vi consiglio dunque caldamente di agire così. Non solo ho pensato alla vostra posizione ma l'ho vissuta con tutto il mio cuore.

La mia salute vacilla. Ora ha l'aria di migliorare ma tuttavia mi sento debole.

Con il mio affetto  
L. Tolstoj

2-2-1903

Caro Lebrun,

voglio ancora dirvi qualche parola sulla vostra posizione. Mi domandate se non sarebbe meglio sposarvi? Perché non dovrete sposarvi? Ma per matrimonio non bisogna intendere solo la cerimonia ma anche la possibilità e l'ammissione di relazioni coniugali.

Il matrimonio secondo me è un reciproco impegno dell'uomo e della donna, l'uno verso l'altro, i quali, se sono condotti alla necessità di una unione sessuale, dovranno mantenere rapporti solo l'uno con l'altro. Un tale matrimonio non solo non esclude l'astinenza, ma al contrario la esige ancor più.

Di modo che, nel vostro caso, io le avrei promesso di non legarmi con nessun'altra donna (ciò che la spaventa tanto) ma avrei cercato a maggior ragione di restare casto. Per questo bisogna cambiare le condizioni, bisogna rompere l'abitudine alla tentazione.

È così che ho pensato circa il vostro caso e vi scrivo quello che ho pensato. La vostra coscienza e il vostro sentimento saranno d'accordo con tutto ciò? Questo è affar vostro. Forse m'inganno, ma ho pesato il pro e il contro poiché vi amo con amore diretto come un uomo che mi è gradito e poiché amo lei, con amore cristiano e cosciente, come una sorella a cui voglio bene.

L. Tolstoj

14-3-1903

Così consigliava il Maestro, ma io non desideravo seguire il suo consiglio. Essa mi faceva compassione e, del resto, ero fanaticamente severo con me stesso e ritenevo di non meritare pietà. Come un giapponese che fa harakiri, ero pronto a dire addio alla vita e a sposarmi. «Se io abbandono costei», mi dicevo, «troverò un'altra donna sulla mia strada e allora sarà la dissolutezza.» Ero all'estremo della disperazione.

Ma improvvisamente, come è accaduto varie volte nel corso della mia vita in circostanze che sembravano essere senza via d'uscita, la sorte ebbe pietà di me.

La liberazione apparve nel modo più inatteso, così come lo si legge solo nei racconti. Durante una delle mie rare e brevi assenze, un suo parente lontano arrivò per respirare l'aria della montagna. Essa dimenticò tutto il suo attaccamento per me e

ben presto partirono insieme. Questo terribile incubo scomparve come un autentico sogno!

Essa, la prima donna alla quale avevo dato il mio cuore, e che avevo fatto talmente soffrire, aveva trovato un uomo che aveva l'aria di convenirle meglio. Ora io ero davvero liberato e lo ero definitivamente.

Mi ci volle un lungo anno per rimettermi dalle scosse di quella insensata avventura.

Durante tutti questi anni mia madre abitava sola a Tiflis, poiché si immaginava di non poter respirare a tale altezza. Non era capace neppure di vivere sola a causa della sua mancanza totale di senso pratico. Dovetti comprendere alla fine che non era più possibile abbandonarla a se stessa e mi decisi di prendere in affitto una piccola proprietà per risiedervi con lei. Mi sentivo già capace di dirigere un'impresa agricola per mio conto. Come avevo sempre fatto profittai di questa interruzione delle mie occupazioni per andare ancora una volta a Jasnaja.

Quel soggiorno fu per me di un interesse tutto particolare.

## Il segretariato

### *La corrispondenza*

Accadde nell'estate del 1906. Come al solito stavo da Maria Schmit, prendevo parte ai suoi lavori quotidiani e, spesso, andavo a passare la giornata dal Maestro. Ben presto però la contessa mi domandò se avessi acconsentito a stabilirmi in casa sua per copiare tutto il monumentale diario intimo di suo marito. (È stato poi pubblicato dal governo sovietico in trenta volumi.)

— I quaderni della giovinezza di Leone Nicolaevič cominciano già a perdere il colore e inoltre, nelle attuali circostanze, è troppo pericoloso possederne un solo esemplare. Quindi li batterete a macchina in tre copie. Una starà qui, la seconda la metterò a Mosca al museo, dove mi è stata posta a disposizione una stanza speciale con saracinesche di ferro che la isolano in caso di incendio. La terza, infine, la manderemo in Inghilterra, da Scerkov, nella “camera d'acciaio”.

Non domandavo di meglio e leggere tutto il diario intimo del mio Maestro era cosa che non osavo neppure sognare. Traslocai il giorno dopo. Tolstoj tuttavia non fu d'accordo con la moglie sulla mia missione ritenendo che i suoi diari intimi potevano ben restare così com'erano essendo, secondo lui, cosa di poca importanza. Egli riteneva inoltre che una simile lettura avrebbe potuto avere un'influenza nefasta su un giovane della mia età.

Così, automaticamente, invece di copiare il diario intimo, assunsi le funzioni di segretario personale e potei in tal modo vedere da vicino la vita intima di Tolstoj.

Prima di tutto fui colpito da stupore nell'apprendere che il grande scrittore non aveva mai avuto un segretario stipendiato. Egli infatti considerava il suo lavoro letterario talmente insignificante che mai aveva acconsentito ad assumere un copista. Per contro egli accettava volentieri l'aiuto gratuito degli amici e dei membri della sua famiglia.

Per questo già la sola corrispondenza si presentava come un lavoro importante. Talvolta arrivavano quindici lettere il giorno e in media ne arrivavano quattro o cinque. Ciascuna di queste lettere veniva numerata e iscritta in un registro speciale. Tolstoj rispondeva di persona a un numero di lettere molto limitato. Per rispondere ad alcune di esse incaricava i suoi parenti, ma la maggior parte della sua corrispondenza veniva semplicemente classificata e riposta in un armadio. Ogni corrispondente aveva il proprio fascio di lettere stretto da uno spago.

Tolstoj leggeva tutte le lettere con attenzione, annotava sulla busta ciò che occorreva rispondere e strappava accuratamente tutti i fogli bianchi. Questi pezzi di carta li impiegava poi per scrivere le sue lettere ed è per questo che gli autografi del grande scrittore hanno un aspetto così strano.

Egli amava ripetere:

«In generale, è una regola: più la carta e l'ortografia sono cattive, più la busta è sporca, più il contenuto è serio e importante.»

Egli ripeteva spesso davanti a un bel foglio battuto a macchina che tutto ciò che vi era di buono in quella lettera dotta era il solo foglio di carta bianca e subito lo toglieva con cura.

Mi ricordo che, il giorno stesso in cui ebbero inizio le mie funzioni di segretario, misi da parte cinque lettere che, a parer mio, avrebbero meritato una risposta. Nel pomeriggio poi, dopo aver scelto il momento opportuno, ne parlai al Maestro.

«Ebbene — mi rispose — *se tale sarà la vostra benevolenza*, rispondiamo.» Ed egli stesso sorrise all'humour così sottile dell'espressione russa da lui trovata. Con mio grande stupore mi dette poi le indicazioni necessarie perché potessi rispondere senza rileggere le cinque lettere. Si ricordava infatti del loro contenuto! Al contempo espresse la sua inquietudine per la quantità del lavoro che dovevo avere.

Di lavoro infatti ce ne sarebbe stato per tre persone...

Quelle lettere, che arrivavano quotidianamente da tutti gli angoli del mondo a Jasnaja, lasciarono in me un'impressione profonda.

La maggior parte avevano un carattere intimo. Le anime venivano ad aprirsi al grande cuore dello scrittore stimato. Venivano a domandargli la sua opinione e il suo consiglio. Talvolta si trattava di situazioni e circostanze terribili e drammatiche da cui si cercava di trovare una via d'uscita, talvolta di contraddizioni teoriche nel campo politico e religioso e altre volte ancora di cocenti dubbi di un giovane o di una fanciulla sulle menzogne con le quali, sotto il pretesto di una istruzione personale, li si circondava.

Qualche altra volta erano lettere uscite clandestinamente dalle prigioni o dalle compagnie disciplinari, oppure lettere di rappresentanti di quelle sette cristiane che pullulavano allora in Russia, nonostante le severe persecuzioni del clero e del governo.

Esisteva anche una categoria speciale di corrispondenza, costituita dalle lettere degli obiettori di coscienza, quei giovani dal cuore tenero e devoto, che preferivano subire la tortura e la morte piuttosto che servire nell'esercito dello Zar. Si facevano forti della loro dignità umana e morale e dell'insegnamento del Vangelo. Esistevano anche delle sette maomettane dello stesso genere, come i Babidi o Bahai in Persia o, a un dato momento, a Kazan, come quel battaglione di Dio del tartaro Vaissov.

Salvo rare eccezioni, questi giovani, dal punto di vista intellettuale, rappresentavano il fior fiore del genere umano. Essi, fino ai giorni nostri, in ogni paese che si crede civile, vengono torturati senza il minimo risultato pratico e nel modo più disonesto da funzionari ignari e sprovvisti di umanità. Una volta mi davo la briga di contarli e, su diciotto che ci scrivevano in quel momento, nove erano stati tormentati fino alla morte dai servitori dello Zar.

Ma oltre le lettere, c'erano anche i pacchi postali. In quel momento il pensiero del popolo russo si svegliava impetuoso. Con i primi barlumi della libertà di stampa portati dalle recenti riforme, la domanda di libri nel paese diventava quasi illimitata. Ogni giorno se ne domandavano a Tolstoj e io dovevo, secondo le indicazioni, scegliere le pubblicazioni, cucirle nella tela e registrare il contenuto del pacco spedito.

Il repertorio di indirizzi dei corrispondenti non esisteva in quel momento e fui io a iniziare il lungo lavoro necessario per costituirlo. Oltre a ciò spesso occorreva copiare degli estratti di alcuni libri o aiutare a trascrivere un manoscritto quando questo lavoro era urgente.

La figlia minore, Alessandrina, batteva rapidamente il manoscritto a macchina, sua sorella Maria che, periodicamente, veniva a passare alcuni giorni dal padre, correggeva le copie sull'originale, leggendole ad alta voce a uno dei suoi amici. La contessa Sofia, poi, scriveva nel catalogo a schede i titoli dei libri che gli autori inviavano da ogni paese e talvolta faceva qualche breve traduzione dall'inglese. Gli altri membri della famiglia, quando erano là, stavano appartati e si annoiavano visibilmente.

Nell'osservare Tolstoj, così da vicino, fui colpito soprattutto da tre particolarità. Prima di tutto dalla sua estrema modestia e dalla sua squisita gentilezza nei nostri quotidiani rapporti, poi dall'infaticabile assiduità con la quale rimaneggiava i suoi scritti anche minimi e, infine, dalla sua estrema resistenza al lavoro.

Ho dovuto vivere con molta gente, ma Tolstoj fu il solo uomo con il quale, neppure una volta, abbia avuto la benché minima ombra di un urto. Nonostante la mia giovane età, egli si scusava ogni volta che mi chiamava e, se mi chiedeva un servizio, diceva in russo scherzando a metà: *Se tale vuol essere la vostra benevolenza*, e quando chiedeva di portargli un libro, aggiungeva: "Abbiate pietà della mia vecchiaia".

### *Il lavoro d'autore*

Il grande Maestro correggeva e rifaceva i suoi scritti un numero incalcolabile di volte.

— Credo di sciuparlo invece di correggerlo, bisogna che lo finisca — mi disse, una volta, dandomi il suo lungo articolo sulla rivoluzione russa, articolo che correggeva ogni giorno. Due giorni dopo, disse a sua figlia Alessandrina che l'articolo era terminato e le ordinò che glielo copiasse a modo. Ma avevamo avuto appena il tempo di farlo che venne a riprendersi il manoscritto e, la sera, la signorina Alessandrina me lo mostrò tutto pieno di cancellature, di correzioni e con interi pezzi eseguiti di nuovo.

— Devi "pulirlo solo un poco" — le disse, impiegando la sua espressione tecnica e il lavoro ricominciò.

Dopo alcuni giorni dichiarò di nuovo di averlo finito e che occorreva farne tre copie, ma le tre copie subirono la stessa sorte. Sovraccarico di lavoro, dubitavo spesso della necessità di quelle correzioni innumerevoli e, con un'attenzione particolare, quanto me lo permettevano le mie occupazioni, cercavo di seguire e di analizzare quelle modifiche. Non ho notato un solo caso in cui il cambiamento non fosse stato fatto per il meglio.

Ogni bozza subiva la stessa sorte. Se si fosse trattato di un semplice mortale, i tipografi non avrebbero accettato quel maneggio, ma per Tolstoj non si correggevano le pagine mutilate, si ricomponevano di nuovo.

## *Il problema della proprietà fondiaria*

Ho potuto seguire la nascita di un piccolo articolo che, nel suo genere, presentava la perfezione stessa, dall'embrione fino alla pubblicazione.

Questo articolo toccava un tema che era estremamente caro al cuore di Tolstoj.

Un giorno, da Mosca, da parte di J.J. Gorbunov arrivò una minuscola bozza tipografica. Un foglietto della grandezza di una mano con i "Dieci Comandamenti" dei georgisti americani.

Tolstoj li aveva tradotti dall'inglese da una rivista georgista.

Quei "Comandamenti" erano le semplici tesi georgiste, cioè che tutti gli uomini hanno un uguale diritto su tutta la superficie del globo terrestre, che ogni uomo ha diritto all'integrità del prodotto del suo lavoro e che nessuno ha il diritto di percepire un'imposta sul prodotto del lavoro, eccetera, eccetera.

Corressi alcuni errori di stampa e detti il foglietto al mio Maestro, pensando di poterlo rinviare l'indomani per non ritardare il lavoro del tipografo, ma, con mio grande stupore, egli aggiunse lunghi commenti a ogni "Comandamento" e dette il manoscritto da copiare. Il giorno dopo, poi, aggiunse tante cose e aggiunse tante altre correzioni di modo che non restava più niente dei dieci "Comandamenti" di prima. Mi pregò di correggere l'articolo a modo mio e di aggiungervi quello che volessi. Sapeva che avevo studiato particolarmente le opere di Henry George. Questo articolo fu rimaneggiato e corretto molte volte ancora, finché, invece dei dieci piccoli "Comandamenti" dei georgisti inglesi, apparve un articolo preciso e finito sulla proprietà fondiaria in Russia e sull'unico modo di risolvere il problema della distribuzione delle terre. A questo punto l'articolo era realmente finito ed il Maestro non lo corresse più e non domandò a nessuno di correggerlo.

— Non resta che da stabilire il titolo — mi disse una mattina — e oggi ho pensato che dovrete scegliere voi stesso, come vi è già... là in Pošekonov, sapete? "Terra e luce", "Luce e libertà", "Luce, terra e libertà"... Infine... capite, qualcosa di questo genere. Scegliere quel che più vi piacerà.

Ero terrorizzato e non risposi, e trattenevo l'articolo. Pošekonov era una nullità mentre l'articolo di Tolstoj era un capolavoro, era un'esposizione precisa, breve e completa, e dare a un simile articolo un titolo vuoto di senso e di una banalità così ripugnante! Tacevo e aspettavo.

Infine due o tre giorni più tardi, con il suo sorriso sempre così fine e pieno di spirito, egli mi dette il titolo: *L'unica soluzione possibile del problema della terra*, un titolo preciso e completo come lo stesso articolo. L'autore era soddisfatto.

— Si può copiarlo e spedirlo a Gorbunov per essere pubblicato.

Così lavorava quella grande mente, in un modo poco comprensibile per coloro che sono guidati dall'istinto di analisi.

I "Dieci Comandamenti" dei georgisti americani non erano stati per Tolstoj che un pretesto per fargli esprimere tutto ciò che sapeva sull'organizzazione della proprietà fondiaria in Russia e, solo nel procedimento stesso dell'esposizione, con l'aiuto di

divagazioni senza numero e in molteplici direzioni, trovò quello che cercava: nello stesso tempo e la forma e il contenuto.

Ciò presenta la particolarità essenziale dei procedimenti del grande scrittore.

Egli lavorava così, a tastoni, come uno scultore sulla sua creta e, fra quelle sue mani geniali, questo procedimento dava opere modello, articoli a metà artistici e a metà teorici di eccezionale potenza quali “Il mezzo unico”, “Il cristianesimo e il patriottismo”, “Tu non ucciderai”, “Che cos’è la religione e in che cosa consiste la sua essenza”, “Tre giorni in campagna”, “Io non posso tacere”, eccetera.

Questo procedimento creativo senza analisi prefissa e senza imposizione di limiti, questo procedimento puramente empirico, consistente nel cercare a tastoni in tutti i sensi, nel cercare al contempo e la forma e il contenuto di ciò che si sta per fare, aveva l’aria di sembrargli inevitabile.

— Tutto diverrà semplice per te quando lo avrai rifatto un buon centinaio di volte.

Parecchie volte egli mi citò in francese la celebre frase di Newton: «Il genio è pazienza.»

— Sì, dicono che ho talento, grandi capacità! — proclamava. — Ma se non so neppure scrivere una lettera in modo presentabile e, se talvolta riesco a fare qualcosa di passabile, è solo col lavoro che ci arrivo! Un misero articolo da niente, e sono già tre mesi che non arrivo a tirarne fuori le gambe.

### *Chadži-Murat*

Le opere d’arte non si sottraevano a questa regola.

Un episodio, bello come l’aurora sulle cime nevose del Caucaso, tormentò Tolstoj per tutta la vita, dal momento in cui, giovane ufficiale, aveva respirato per la prima volta l’aria libera di quelle montagne, a quell’epoca ancora interamente selvagge, fino alla sua morte.

L’episodio si svolgeva nel momento della lotta del crudele zar Nicola I contro i circassi, piccolo popolo montanaro e bellicoso di religione maomettana, comandato dal suo capo militare e religioso Ismail, e riguardava soprattutto il drammatico momento in cui Chadži-Murat, il braccio destro di Ismail, passò al nemico. Ma in seguito, conosciuti i russi da vicino e avendo compreso che nessuna collaborazione con loro era possibile, decise di ritornare in montagna.

Quando si occupava ancora delle scuole elementari, Tolstoj raccontava volentieri questa storia ai bambini e, per tutta la durata della sua vita, di tanto in tanto, non arrivando a vincere il suo istinto poetico, si metteva a riprendere il tema di Chadži-Murat, quasi contro la propria volontà.

Alcuni anni prima della morte del Maestro, il mio grande amico georgiano Jliko Nkachidz, che era venuto a trovarlo, lo interrogò sulla sorte del “racconto caucasico”.

Jliko frugava per questo racconto negli archivi di Tiflis e visitava i sopravvissuti di quell’epoca. Infatti, nelle sue opere Tolstoj cercava sempre la più stretta esattezza perfino nei minimi particolari.

Alla domanda dell’amico, il Maestro rispose ridendo:



— Ebbene, con *Chadži-Murat* ho tirato avanti, mi sono impelagato e ora sono completamente nei pasticci. Ho finito il racconto, ma ho fatto due varianti, una in prima persona, l'altra in terza e ora non so più quale delle due scegliere.

Dopo la sua gravissima malattia del 1902, in Crimea, ancora allettato, egli riprese quest'opera e infatti scrisse a Scerkov:

“Ora, per tutto il tempo, non faccio che scrivere *Chadži-Murat* che mi diverte”.

Ma il dottor Altschuler, che lo curava, ci fornisce interessanti particolari su questa specie di divertimento.

In quel momento Tolstoj aveva forti crisi di dolore che interrompevano il suo lavoro. La febbre oscillava tra i 39° e i 40° e spesso egli perdeva conoscenza. Tuttavia, non appena i dolori si attenuavano e la febbre si abbassava, egli apriva gli occhi e diceva alla figlia Alessandrina:

— Ebbene, Sascia, andiamo — e riprendeva a dettare.

Dopo la sua “nascita spirituale”, il grande Maestro si vergognava di pubblicare le sue “bagatelle artistiche”, poiché gli sembrava che il suo dovere principale fosse, se non di prender parte personalmente contro l'ingiustizia sociale, almeno di lottare con la propria penna contro i nemici del popolo.

*Chadži-Murat* vide la luce dopo la morte del suo autore e per questo le bozze di stampa non poterono esser rimaneggiate come di solito avveniva, tuttavia quest'opera è fra le più importanti di Tolstoj.

Come Omero cantò la caduta di Troia, così il poeta russo, con quella sua incomparabile voce di vegliardo, cantò in quest'opera l'avanzata della civiltà romano-europea, la lotta disperata di un popolo e la morte coraggiosa dei suoi eroi.

Come una macchia d'olio che si sparge sopra un foglio di carta, avanza irresistibile questa civiltà di pirati, i quali, per non esser disturbati nella loro sinistra bisogna, sono arrivati a sbarazzarsi delle minime tracce degli alti istinti e delle alte conoscenze umane. Questa civiltà avanza stritolando sulla sua strada tutti gli inestimabili valori morali e intellettuali che il genere umano, con sforzi e sacrifici inauditi, era arrivato ad acquistare e ad assimilare prima di lei. Avanza uccidendo lo spirito con gli stupefacenti, depravando le masse col lucro, castrando spiritualmente i fanciulli, e, mentre sto scrivendo queste righe, avanza già facendo il deserto sul suo passaggio.

Oh no, non era per divertirsi che il grande poeta, sul letto di morte, dettava alla figlia quelle pagine inimitabili, quei quadri avvincenti del trionfo dell'umana ingiustizia. Con vive e immortali immagini accessibili alla comprensione di tutti egli voleva per sempre fissare l'orrore del fenomeno e voleva mostrare alle generazioni future il suo cuore torturato e ferito dall'immonda criminalità ignorante dei suoi contemporanei!...

### *Le bozze di stampa*

La terza particolarità di Tolstoj che mi colpì fu quella sua straordinaria resistenza al lavoro. Infatti, io lavoravo solo tre ore di più al giorno di lui e già verso la fine del terzo mese sentivo che le mie forze cominciavano a diminuire.

E il mio Maestro aveva, a quel tempo, settantasei anni!

Un giorno ricevemmo le bozze del penultimo volume del *Ciclo di letture giornaliero*. Erano 293 pagine in ottavo e Tolstoj ne portò a termine la correzione senza lasciare un solo momento la sua scrivania, e i numerosi cambiamenti e le aggiunte, alcune delle quali raggiungevano un quarto di pagina, dimostravano che egli aveva percorso tutto il volume senza omettere nulla. È vero che egli uscì dal suo studio solo alle quattro del pomeriggio e anche che mostrava di essere visibilmente affaticato.

Copiando ciò che non era molto leggibile e correggendone alcuni errori di stampa, dovetti lavorarci due giorni interi.

Così, quasi ottuagenario, Tolstoj passava giornalmente dalle sei alle sette ore davanti alla scrivania e la malattia soltanto poteva interrompere il suo lavoro.

— Prendete l'articolo — mi diceva allora con voce indebolita — forse Sascia potrà mettere in bella copia alcune pagine, quanto a me, oggi non valgo assolutamente niente.

Ciò significava che due ore dopo sarebbe entrato piano piano nella biblioteca per non disturbarmi nel mio lavoro e avrebbe lasciato cadere dinanzi a me sulla tavola una quindicina di fogli di carta di differente aspetto, tutti coperti della sua scrittura.

«Non so se arriverete a sbrigare tutto» avrebbe detto e mi avrebbe messo accanto il pacco delle lettere alle quali aveva risposto.

Nei giorni simili a questo egli leggeva molto e talvolta si coricava.

Così uno dopo l'altro, per interi anni, passavano i giorni, senza la minima interruzione.

Solo il contenuto del lavoro giornaliero cambiava senza posa ed era sempre importante e pieno di nuove attrattive.

### *La giornata di Tolstoj*

La vita esteriore del vecchio Maestro era tra le più monotone. Al mattino, quando il silenzio del sonno regnava ancora nella grande casa, si poteva sempre vedere Tolstoj nel cortile con il suo grande secchio che portava giù dalla sua camera da letto passando dalla scala di servizio. Poi, vuotata l'acqua sporca e riempita la brocca d'acqua fresca, risaliva per fare la sua toeletta. Secondo le mie abitudini campagnole, anch'io mi alzavo con l'alba, mi sedevo in un cantuccio del salottino e mi occupavo del mio lavoro letterario. Con i primi raggi del sole che spuntavano dagli alti tigli e inondavano la camera, di solito si apriva la porta dello studio e Tolstoj appariva fresco e vivace.

«Che Dio vi aiuti» mi diceva con il suo sorriso abituale, facendomi un segno con la mano affinché non mi disturbassi. Subito scivolava dalla porticina che dava sulle scale, cercando di non essere notato da qualche visitatore troppo mattiniero per non interrompere i suoi pensieri con una conversazione e penetrava nel giardino.

Nella grande tasca della sua blusa si trovava sempre un taccuino ed egli, errando nella vicina foresta, si fermava d'un tratto per scrivere un pensiero nel momento che questo gli appariva alla mente nella sua massima chiarezza.

Un'ora dopo, e talvolta anche prima, ritornava portando sugli abiti gli odori dei campi e della foresta e passava rapidamente nello studio, chiudendone accuratamente la porta.

Talvolta si fermava per comunicarmi un nuovo pensiero che gli fosse caro oppure un ricordo apparso alla sua mente.

Non dimenticherò mai quei momenti.

— Mi ricordo benissimo il tempo della schiavitù della terra, qui a Jasnaja Poljana dove ogni contadino si occupava dei trasporti (la ferrovia non esisteva ancora a quell'epoca). Ebbene, il più povero tra quei contadini aveva sei cavalli! Vi ripeto, il più povero! Me ne ricordo benissimo! Ce n'erano di quelli che ne possedevano dieci e anche dodici! E ora?... Più della metà delle famiglie non posseggono una bestia da tiro! Che cosa ha portato loro la ferrovia?... Questa civiltà?!...

«Spesso penso a un incidente accaduto a Mosca durante la corsa che ho descritta in *Anna Karenina*. Bisognava dare il colpo di grazia al cavallo che si era rotta la spina dorsale, ve ne ricordate? C'era una folla di ufficiali, alla corsa assisteva anche il governatore in persona; e neppure uno tra quei militari aveva la rivoltella! La si domandò all'agente di polizia, ma questi aveva la fondina vuota. Allora si chiese una sciabola o una spada, ma tutti gli ufficiali non avevano che un'arma da parata, spade e sciabole di legno! Alla fine un ufficiale che abitava lì vicino corse fino al proprio domicilio, e portò una rivoltella. Soltanto allora si poté uccidere il cavallo. A tal punto "essi" si sentivano tranquilli e fuori da ogni pericolo a quei tempi...»

Quando Tolstoj mi raccontava questo episodio del buon vecchio tempo pacifico, già tutta la Russia, da un capo all'altro, era scossa dall'ondata montante della rivoluzione!

— Ieri, in salotto, si parlava di *Resurrezione*, opera in cui sono brani retorici e brani artistici. Gli uni e gli altri, considerati separatamente, sono buoni, ma unirli nella stessa opera è la cosa più terribile...

«Mi sono deciso a stampare questo scritto solo perché occorreva urgentemente aiutare i Dukobors perseguitati.»

Una mattina, nell'attraversare il salottino per recarsi nel suo studio, mi prese per il braccio e mi interrogò con voce quasi severa:

— Voi pregate?

— Raramente. — Rispondo così per non dire brutalmente di no. Allora Tolstoj si sedette davanti alla tavola e, fissando le carte senza vederle, continuò con voce pensosa:

— Ogni volta che penso alla preghiera, mi torna alla mente un incidente, accaduto tanto tempo fa, prima ancora del mio matrimonio. Qui, nel villaggio, conoscevo una donna, una donna malvagia e disonesta (e a un tratto si lasciò sfuggire un forte sospiro quasi isterico, che bruscamente interruppe).

— Ho trascorso male la mia esistenza... Lo sapete?...

Con un cenno del capo cercai di tranquillizzarlo e di esortarlo a continuare.

— Costei organizzava per me degli incontri con donne simili a lei, ed ecco che una volta, in una notte profonda e tenebrosa, traversai il villaggio e gettai un'occhiata nel

suo vicolo, quel breve vicolo ripido che scende verso la strada maestra, che voi conoscete.

«Tutto era deserto intorno, non il minimo rumore, non una luce nel villaggio. Solo in basso, dalla sua finestra, traspariva un fascio di luce.

«Mi avvicinai allora a quella finestra, tutto era calmo e non c'era nessuno nella piccola isba. La lampada ardeva dinanzi alle immagini sacre e lei, completamente sola, in piedi, si faceva il segno della croce e pregava, pregava inginocchiandosi poi, prosternandosi fino a terra, si rialzava e pregava ancora e si prosternava di nuovo.

«Restai a lungo nell'oscurità a osservarla. Aveva molti peccati sulla coscienza... Lo sapevo, ma come pregava!

«Quella sera non ho voluto disturbarla...

«Ma per che cosa poteva pregare con tale fervore?» disse pensieroso, e avvicinò il suo manoscritto.

Un'altra volta ritornò dalla passeggiata mattutina trasfigurato, calmo, pacifico, raggiante. Mi mise le mani sulle spalle e fissando i suoi occhi scintillanti nei miei, mi disse con entusiasmo:

— Com'è bella, com'è meravigliosa la vecchiaia! Non ci sono più desideri, né passioni, né la minima agitazione, né vanità! Tuttavia, perché lo dico proprio a voi! Voi stesso lo saprete ben presto!...

E quegli occhi pieni di spirito, di bontà e d'attenzione, sotto le folte sopracciglia bianche, avevano l'aria di dire: «Non mi sarà mai possibile esprimere tutto il bello, tutto il profondo che l'uomo è chiamato a traversare durante la vita. Non è solo per parlare, ma è la parola della verità che vi dico.»

Nel suo studio, Tolstoj prendeva il caffè e apriva la posta, scrivendo sulle buste quello che occorreva rispondere, o quali libri bisognava mandare. Poi sedeva a scrivere al tavolino; lo lasciava soltanto alle due o alle tre del pomeriggio, sempre visibilmente stanco. Una colazione l'attendeva nel salotto, a quell'ora generalmente deserto. Di solito si trattava di una pappa di avena col sale, che mi vantava sempre, dicendomi che la mangiava da più di venticinque anni senza essersene mai stancato.

Dopo la colazione, scendeva dai visitatori; erano rari i giorni in cui non ce ne fossero. Dopo essersi intrattenuto con loro, invitava coloro che gli sembravano interessanti; agli altri, dava dei libri, ai mendicanti qualche spicciolo. Agli abitanti dei villaggi vicini, se la loro isba era stata distrutta da un incendio, donava delle banconote da tre rubli, qualche volta di più, secondo l'entità del sinistro, cosa abbastanza frequente in quei paesi.

Il grande autore riceveva duemila rubli l'anno dai teatri imperiali per la rappresentazione della *Potenza delle tenebre* e della commedia *I frutti dell'istruzione*. Questo denaro, molto parsimoniosamente lo distribuiva ai visitatori indigenti, sempre col timore di non averne poi abbastanza per tutto l'anno. Poiché aveva rinunciato ai diritti d'autore, aveva accettato questa paga solo quando gli fu spiegato che, per legge, gli onorari non pagati dovevano essere impiegati per l'abbellimento del teatro. Per quello che ne so, ciò costituiva tutto l'introito e tutta la spesa personale di colui che avrebbe potuto essere l'uomo più ricco del mondo se avesse voluto sfruttare, da un punto di vista commerciale, la sua penna.

Dopo aver terminato con i visitatori (il che non era sempre facile), Tolstoj se ne andava a fare una passeggiata a piedi o a cavallo.

Non era raro che facesse a piedi i sei chilometri di andata e ritorno per andare a trovare la sua amica Maria Schmit. A cavallo faceva talvolta una quindicina di chilometri; amava i sentieri meno frequentati nelle belle e vaste foreste di cui era circondato. Visitava spesso i villaggi lontani per rendersi conto della situazione di una famiglia contadina andata in rovina, o della moglie di un soldato che non riusciva più a ritrovare traccia del marito, o per rendersi conto dei veri danni di un incendio, o ancora per aiutare un contadino messo in prigione ingiustamente dall'autorità locale. Parlava volentieri con viandanti che incontrava, ma evitava accuratamente le ville dei ricchi.

Al ritorno a casa si riposava per mezz'ora e alle sei pranzava con tutta la famiglia.

La tavola, lunghissima, era preparata nella sala, di fronte ai grandi ritratti della famiglia; la contessa ne occupava una estremità, alla sua sinistra si trovava Tolstoj; quanto a me, il Maestro mi assegnava il posto alla sua sinistra. Siccome ero vegetariano come lui, con sensibilità squisita mi serviva lui stesso dalla sua piccola zuppiera o dal suo piatto che gli veniva portato a parte. Bisogna dire che la contessa aborreva il regime vegetariano.

All'altro capo della tavola due lacché, coi guanti bianchi, stavano in piedi durante la cerimonia.

Dopo avere scambiato qualche parola con i visitatori e i suoi intimi, Tolstoj si recava di nuovo nel suo studio, chiudendo accuratamente dietro di sé le porte del salottino e la sua.

Il salone era ora pieno di gente e di rumore. La società era numerosa, si sonava il piano, e, talvolta, si cantava; nel frattempo Tolstoj si occupava di cose facili: scriveva lettere, il suo diario intimo, oppure per un certo periodo di tempo, i suoi ricordi.

### *Le letture serali*

Per il tè della sera, con la mano infilata nella cinghia che gli stringeva la blusa, riappariva nella sala ed era ben rara la sera che non portasse un libro di recente pubblicazione e non ne leggesse, a voce alta, i passaggi che lo avevano maggiormente impressionato.

La scelta di queste letture era estremamente varia e sempre del più alto interesse. Non le dimenticherò mai, e neppure dimenticherò il suo modo di leggere. Ascoltandolo, dimenticavo tutto e non vedevo che le cose di cui si trattava; nella lettura Tolstoj si commuoveva, si compenetrava nel soggetto dell'esposizione e lo trasmetteva agli uditori. Quasi sempre in ogni frase accentuava una sola parola, quella d'importanza essenziale, e l'accentuava con delicatezza, con scioltezza e con un vigore estremo di persuasione.

Tolstoj non leggeva, *deponeva* nell'animo dell'ascoltatore.

Il grande Edison, che gli aveva offerto il suo fonografo registratore, poté conservare così per la posterità alcune frasi del Maestro. I dischi, ancora vent'anni or

sono, in Russia, ripetevano perfettamente quello che aveva detto. Mi ricordo ancora di una frase e ne sottolineo la parola accentuata.

«L'uomo vive solo attraverso le prove. È bene *sapere* ciò e portare con gioia la propria croce, sottoponendo volontariamente ad essa il proprio *collo*.»

Ma ecco il Maestro apparire sulla soglia del salottino con un librone in mano, era un volume dell'opera monumentale del celebre storico russo Soloviov. Leggeva infatuato dei frammenti dell'*Autobiografia* dell'arcidiacono scismatico Avvakum.

Questo eroe che militò contro lo Zar e la Chiesa ortodossa era al contempo uno scrittore geniale e la sua lingua è inimitabile. Verso la fine della sua carriera militante, dopo prigionie e torture durate quattordici anni, l'imperatore lo teneva sotto una sorveglianza continua a nord degli Urali, sulle rive dell'Artico, in una buca scavata in terra; a due suoi compagni avevano tagliato la lingua. Di là, Avvakum, senza stancarsi, lanciava contro la Chiesa e lo Zar i suoi scritti fiammeggianti per mezzo dei suoi fedeli. Alla fine, per ordine dello Zar, fu bruciato vivo con tutti i suoi discepoli.

«Prima, molto tempo fa» spiega Tolstoj «avevo letto tutte le sue opere, per la sua lingua. Ora lo rileggo qui: Soloviov ci dà lunghi e numerosi brani della sua opera. È una cosa straordinariamente notevole!...»

Un'altra volta erano gli aforismi di Lao-Tse, saggio cinese del sesto secolo prima della nostra era, deificato dalla posterità e fondatore del Taoismo, una delle tre religioni ufficiali della Cina.

Il Maestro si diletta nel leggere:

Le parole vere non sono *piacevoli*.

Le parole *piacevoli* non sono vere.

I *saggi* non sono mai degli eruditi.

Gli eruditi non sono mai dei *saggi*.

I buoni non amano disputare.

Coloro che amano disputare non sono buoni.

Ecco come bisogna essere! Bisogna essere come l'acqua.

Niente ostacoli – essa scorre.

Trova una diga, allora si ferma.

La diga si spezza, scorre di nuovo.

In un recipiente quadrato, è quadrata.

In uno tondo, è rotonda.

Ecco perché è più indispensabile di ogni altra cosa.

Niente esiste al mondo più adattabile dell'acqua.

E tuttavia quando cade sul suolo, persistendo, niente può essere più forte di lei.

Colui che conosce gli altri ha *intelligenza*.

Colui che conosce se stesso possiede la *saggezza*.

Colui che riesce a vincere gli altri è *forte*.

Colui che sa vincere se stesso è *potente*.

Un'altra volta era un libro appena stampato su John Ruskin.

— È molto interessante. Ho imparato molto su Ruskin in quel libro. Ci sono lunghi frammenti delle sue opere che occorrerà tradurre e pubblicare. Verso la fine si guasta un poco. Sapete, ha quel difetto, più o meno comune a persone che appartengono a sette religiose. La Bibbia li impressiona tanto che si sforzano di adattare ai passaggi biblici più oscuri i loro pensieri, talvolta eccellenti. È vero che, qualche volta, tutto ciò dà un tono tutto particolare che talvolta è quello giusto.

Un'altra sera era una nuova biografia su Michelangelo, le *Memorie* di Caterina II, oppure il lungo dialogo di Schopenhauer sulla religione che la censura non aveva autorizzato, e di cui il traduttore russo gli aveva inviato le bozze. Si trattava di un magistrato entusiasta di quel filosofo.

Una volta era molto animato, teneva in mano *L'Anarchismo* di Elzbacher, che l'autore gli aveva allora mandato.

— Un libro davvero onesto e serio sull'anarchismo – mi disse. — Penso che l'anarchismo cominci a entrare nella fase in cui si trova attualmente il socialismo. Che cosa si pensava dei socialisti soltanto qualche decina d'anni or sono? Erano malfattori, gente pericolosa, e ora invece la cosa è più che naturale. Ecco che il libro di Elzbacher fa entrare gli anarchici nella stessa fase.

«Ma è un tedesco, vedete. Siamo sette autori ed egli ci classifica su dodici specchietti diversi! Per il resto è scrupolosamente preciso e onesto. Vi è qui lo specchietto che indica in qual caso l'autore ammette l'uso della costrizione, e, come vedete non sono che sei, Tolstoj manca.» Affaticato dalla lettura e dalla conversazione, Tolstoj faceva talvolta una o due partite a scacchi. Di rado, se vi era gente "mondana", si giocava a carte, ma alle undici tutti si ritiravano.

Quanto a me, osservavo verso il Maestro un metodo rigoroso, non gli rivolgevo mai la parola per primo; cercavo perfino di passare inavvertito per non interrompere i suoi pensieri, ma al tempo stesso stavo sempre a portata di mano. Così, alla sera, non lasciavo mai il salotto prima di lui e spesso, dopo avermi notato in un cantuccio, si avvicinava, mi prendeva sotto braccio e, nel dirigersi verso la camera da letto, mi comunicava il suo ultimo pensiero.

Nulla al mondo poteva modificare quell'ordine del giorno. Non esistevano né domeniche, né giorni festivi, né feste familiari.

Se voleva andare a passare qualche giorno nella proprietà di sua figlia, partiva dopo pranzo, appena terminato il suo lavoro dopo aver accuratamente infilato in una valigia i suoi manoscritti e tutto ciò che avrebbe potuto essergli necessario per continuare alla sera, una volta arrivato, il suo lavoro.

### *Il lavoro manuale*

Per quello di cui ho potuto rendermi conto, la stampa non ha fatto alcun cenno al lavoro manuale di Tolstoj se non raramente e abbastanza superficialmente.

Tuttavia l'obbligo da parte di ciascuno di assumersi la sua parte personale dei più duri lavori indispensabili alla nostra esistenza è una delle basi essenziali della dottrina morale del Maestro. E prima che io lo avessi conosciuto, fino all'età di sessantacinque anni e più, egli eseguiva seriamente i più duri lavori del contadino

russo di quell'epoca. Allora tutto era fatto dalle mani dell'uomo e le macchine agricole non esistevano affatto.

La giornata principiava con l'alba e fino alla prima colazione, che veniva ritardata un poco, Tolstoj lavorava, dopo dava inizio alla sua giornata di scrittore. Le ore che, al tempo mio, erano destinate alla passeggiata, a quell'epoca erano invece destinate ai lavori pesanti, a profitto delle famiglie più povere del villaggio. Tolstoj abbatteva gli alberi nella foresta, li trasportava su un carro, costruiva isbe, fabbricava stufe. Uno specialista abilissimo per la costruzione di forni per il pane era il grande amico di Tolstoj, Nicola Gay padre, un grande maestro della pittura e professore all'Accademia di pittura. Aveva illustrato il *Vangelo* e passava lunghe settimane a Jasnaja. Ogni primavera, con le sue figlie maggiori, Tolstoj trasportava il concime sulle terre delle contadine vedove, arava con un aratro primitivo, seminava il grano, la segala, l'avena, mieteva con la falce e, d'inverno, batteva il grano col correggiato. Ogni estate, come ha raccontato in *Anna Karenina*, falciava con la squadra di contadini i prati di Jasnaja. Due parti per il proprietario, cioè una per sua moglie, e una per sé, e questo fieno, guadagnato con un duro lavoro, lo portava alle famiglie più povere. Come insegna il Corano: «L'elemosina che ti esce dalla mano sia procurata col sudore della tua fronte.»

Maria Schmit mi ha spesso parlato di questi lavori a cui ella stessa prendeva parte con grande entusiasmo. «Era soprattutto duro segare il ceppo delle grandi querce, e durante il lavoro Leone Nicolaevič era esigente, si appassionava, si riscaldava ma, a poco a poco, arrivai ad adattarmi a quel lavoro.

«Ci fu un anno, caro figliolo, in cui vi fu una tale siccità, una tale siccità, da non poter raccogliere un filo di fieno per la mia mucca. Diventai triste, il fieno era caro, e quell'autunno non avevo denaro. È così spiacevole prendere il denaro a prestito poiché è così difficile, dopo, poterlo rimborsare! Ed ecco che una sera vedo due bei carri di fieno entrare nel mio cortile. Accorro, era Leone Nicolaevič, stanco, coperto di polvere, con la camicia zuppa di sudore. Non gli avevo domandato niente, ma egli aveva indovinato la mia angoscia.»

Molte volte, mi sono informato presso i contadini sui lavori agricoli di Tolstoj, e sempre mi avevano risposto:

— Leone Nicolaevič? Oh se sapeva lavorare! Lavorava bene e sul serio.

Mai ho udito i contadini russi esprimere una simile opinione sul lavoro manuale degli intellettuali. Questo lavoro manuale era la sola e unica occupazione che desse piena soddisfazione al cuore di Tolstoj.

Fatta eccezione del suo lavoro di scrittore consacrato alla liberazione del popolo oppresso, tutto il resto gli sembrava insignificante e dubbio.

### *Domande e risposte*

Leone Tolstoj mi era molto vicino. Non era soltanto il piacere dei rapporti con il meraviglioso autore, che mi attirava verso di lui, ma ciò che mi univa ancor più al mio Maestro era lo stesso bisogno di studio e di analisi. Da quando avevo avuto coscienza di me stesso, il bisogno essenziale che provavo era il bisogno di



comprendere, il bisogno di analizzare a fondo, senza paura e senza pietà. *Fiat veritas, pereat mundus*. Nel passato, nel mondo letterario, conoscevo o, per dir meglio, indovinavo dai libri, la personalità di chi li aveva scritti. Ma, fra coloro che ho incontrato personalmente, Tolstoj è stato il solo che provasse quello stesso bisogno.

Più di cinquant'anni di un intenso lavoro interiore mi separavano da lui, ma egli comprendeva quello che avevo da dire, come nessuno aveva fatto avanti o dopo quei dieci anni di relazioni profonde e intime che io ho avuto con lui.

Tolstoj mi comprendeva immediatamente; spesso, non mi lasciava neppure terminare la domanda: la sua risposta, sempre oltremodo precisa, concerneva sempre l'essenza stessa della domanda.

Nei primi tempi, ogni volta che ponevo una domanda, una luce di divertito stupore si accendeva nei suoi occhi grigi che avevano un riflesso inesprimibile di spirito, di finezza e di bontà. Poi seguiva la risposta.

— È curioso vedere quanto spesso gli uomini non comprendano le cose più semplici.

— Io mi spiego questo fenomeno così — rispose il Maestro. — Hanno il loro recipiente pieno o è adagiato su un lato, oppure ha il fondo all'aria, di modo che è impossibile versarvi alcunché; in simili casi la cosa migliore è allontanarsi.

— Leone Nicolaevič, che cos'è la follia? — Posi la domanda a bruciapelo, senza nessuna introduzione. La piccola luce di stupore malizioso divenne più forte del solito.

— *Io, io ce l'ho... la spiegazione... la mia...* — Sottolineò «io ce l'ho» e «la mia», poi si fermò. Accompagnate dal piccolo fuoco aggressivo degli occhi scintillanti, le sue interiezioni erano piene di senso, volevano dire: «Non crediate, giovanotto, io pure ho notato questo fenomeno contraddittorio, vi ho riflettuto e ne ho trovato la spiegazione.» Sottolineava «mia» e ciò significava: «Come sempre sono in opposizione con l'opinione generale, ma questo è il risultato della mia analisi.» Queste due esclamazioni furono il preambolo, seguì poi la risposta:

— È l'egoismo. La concentrazione dell'attenzione su se stessi e poi su un'idea qualsiasi.

Una volta arrischiai un'importante osservazione critica sui vecchi scritti del Maestro.

Era proprio il tempo in cui la censura preventiva dei manoscritti era stata abolita. Si poteva pubblicare tutto, salvo poi dover difendere il libro davanti ai tribunali, subire le spese di stampa e andare in prigione, se si fosse stati condannati.

I nostri giovani amici spirituali, Nicola Sutkovoi di Soci, nel Caucaso, Felten di Pietroburgo e Pietro Kartušin, un ricco cosacco del Don che sacrificò tutta la sua fortuna in quell'impresa, pubblicavano in grandi tirature le opere proibite e riuscivano a spedirle in tutto il paese prima che fossero confiscate. Al Maestro inviavano enormi scatole di scorza di tiglio, ricolme delle pubblicazioni più ardite. *La mia religione, Che fare?, È la vergogna!, Memorandum del soldato, Memorandum dell'ufficiale, Lettera a un ufficiale, Indirizzo al clero*, eccetera.

Gorbunov, il direttore del *Posrednik*, assumeva la difesa di un libro dopo l'altro dinanzi al tribunale. I tre redattori responsabili riuscivano sempre per lungo tempo a

nascondersi l'uno dietro l'altro. Alla fine Sutkovoi prese la colpa su di sé e fece un anno e mezzo di prigione.

— È peccato che questi libri si pubblicino ora senza modifiche, sarebbe valsa la pena di rivederli qua e là, sono invecchiati; e ci sono anche alcuni punti, bisogna dirlo, del tutto inesatti.

Il Maestro mi fissò con uno sguardo interrogativo.

— Per esempio in *Che fare?* le pagine che concernono le scienze economiche, soprattutto nel capitolo sui tre fattori di produzione. Vi è detto che si possono trovare non tre, ma tanti quanti se ne vogliono di fattori di produzione: la luce del sole, il calore, l'umidità, eccetera.

Tolstoj non mi lasciò terminare.

— Sì, tutto ciò è incluso nel termine “la terra”... Ma è impossibile rimaneggiare tutto ciò, ora!... Ciò fu scritto in epoche differenti. *Gli uomini prenderanno in quel che c'è quello che sarà loro necessario.*

### *Il Dio di Tolstoj*

Il problema più laborioso per me fu il Dio di Tolstoj.

Ero cresciuto nell'ateismo e nel materialismo più completi. Come per Arago, Dio fu per me un'ipotesi a cui non avevo mai avuto il minimo bisogno di ricorrere.

Che significava dunque questa parola per il grande e libero spirito del mio Maestro?

Alcune settimane dopo la mia prima visita ebbi l'occasione di passare qualche tempo vicino a Jasnaja. Una volta, dopo il tè della sera Tolstoj, che si sentiva male, mi chiamò in camera sua. Alloggiava allora in basso, “sotto le volte”, nella stessa stanza dove mi aveva ricevuto la prima volta.

— Che cosa vi preoccupa, ora? A che pensate? — mi domandò, sdraiandosi sul grande divano coperto di tela cerata nera e comprimendosi il fegato malato con la mano passata sotto la cintura.

— A Dio. Cerco di chiarire in me questo concetto.

— In casi simili, mi ricordo sempre della definizione di Matthew Arnold. Ve ne ricordate? «Dio è la cosa eterna, posta al di fuori di noi, che ci conduce e che esige da noi la santità.» Aveva studiato i libri del *Vecchio Testamento*, e, per quell'epoca, la definizione era sufficiente. Ma, dopo il Cristo, bisogna aggiungere che, al contempo, Dio è l'amore.

«Ognuno di noi possiede la propria rappresentazione di Dio. Per i materialisti Dio è la materia, benché ciò sia completamente erroneo; per Kant, è una cosa, per una contadina illetterata un'altra.» Egli continuava così rispondendo al più completo disappunto che si dipingeva sul mio volto.

— Ma che cos'è questa nozione, se differisce in ciascun individuo? Tutte le altre nozioni sono forse le stesse per tutti!

— Perché? Esiste una moltitudine d'oggetti che gli uomini si rappresentano in modo nettamente diverso.

— Per esempio?

— Ce ne sono quanti ne volete... Ecco, per esempio... prendiamo non foss'altro l'aria: per un fanciullo non esiste; un adulto la conosce, come poter dire ciò?, diciamo che col senso del tatto egli l'aspira; ma per un chimico è tutt'altro.

Il Maestro parlava con voce calma e convincente come si parla con i fanciulli.

— Ma, se si hanno concezioni diverse di questo oggetto, perché, per nominarlo, ci si serve della stessa parola "Dio"? La contadina che lo nomina vuole esprimere una cosa diversa dalla vostra?

— Le nostre concezioni sono diverse, ma hanno anche un certo elemento comune. Per tutti gli uomini, questa parola evoca *nella sua essenza* una nozione che è comune a tutti loro, ed è perciò che non si può sostituire questa parola con nessun'altra.

Non continuai più il nostro dialogo.

Era più di un anno che ero occupato unicamente dallo studio degli scritti di Tolstoj, ma solo quella sera ero arrivato ad afferrare che cosa volesse dire quando usava la parola Dio.

Quelle parole «Per i materialisti, Dio è la Materia», furono una rivelazione per me. Mi mostrarono, con esattezza, il *posto* che questa nozione occupava nella concezione generale del mondo che il grande pensatore si era creato.

Era lo stesso posto che, nella concezione dei dotti, occupava la Materia. Gli uomini si raffigurano una cosa in modi diversi, ma, siccome tutte le idee di questa cosa posseggono alcuni lati comuni, è proprio ciò che è loro comune che faceva l'essenza di quello che egli chiamava Dio.

Alcuni anni più tardi, ho avuto occasione di ritornare su questo tema.

Fu dopo la scomunica di Tolstoj da parte della Chiesa ortodossa attraverso il Santissimo Sinodo. Tolstoj aveva pubblicato allora, all'estero, la sua risposta così degna e così potente.

Era ancora debolissimo dopo una seria malattia, di modo che era necessario evitare le conversazioni troppo lunghe per non affaticarlo. Una volta, tornando a casa, lo trovai in giardino, su una sedia a sdraio. Soltanto la figlia Maria gli era vicino, mentre il pubblico si affollava presso il tavolino dove erano la vodka e gli antipasti. Ma non volevo perdere questa occasione.

— Ebbene, Leone Nicolaevič, possiamo fare un po' di filosofia? Non vi affaticherete?

— Oh, sì! Si può, si può! — rispose gioiosamente, interrogandomi con lo sguardo.

— Proprio ieri pensavo a Dio, e pensavo anche che non si può determinarlo con nozioni positive, poiché ognuna di esse è una nozione umana. Non ci sono che nozioni negative che possono essere precise. Non la negazione.

— Ciò è esattissimo.

— Di modo che non è preciso dire che Dio è l'Amore e la ragione. Amore e ragione sono qualità umane.

— Sì, sì. È esattissimo, solo che l'amore e la ragione ci uniscono a Dio. E tutto ciò, quando si scrivono cose come la risposta al Sinodo, ci fanno involontariamente cadere nel linguaggio di uso comune.

Dopo questa confessione non restava il minimo dubbio sull'assenza totale di misticismo nel modo di vedere del Maestro.

Egli dice verso la fine del suo articolo “Della religione e della morale”: «La religione è lo stabilirsi di un rapporto cosciente verso Dio o verso l’Universo».

Il Dio di Tolstoj non è altro che l’Universo, considerato nella sua distesa sconfinata e nella sua essenza inaccessibile alle nostre investigazioni.

Però, per Tolstoj, l’Universo ci era superiore e ci imponeva dei doveri, mentre che per i dotti materialisti questo Universo non era che il giuoco delle forze cieche nella materia morta, ed eravamo noi ad avere dei diritti sull’Universo e nessun dovere.

E, come quasi sempre, era Tolstoj ad avere ragione; perché per la nostra intelligenza umana non esistono che due punti di vista sull’Universo: il punto di vista egocentrico (come nell’antica astronomia era esistito per lunghi secoli il punto di vista geocentrico), o il punto di vista cosmocentrico. Occorre forse provare che il primo è sprovvisto del minimo senso comune? Che cosa si può immaginare di più stupido che il credere che l’Universo esista per placare i nostri desideri?

Questa è stata la prima rivelazione di cui vado debitore a Tolstoj.

# La fidanzata bianca

## *Pioniere nel Caucaso*

Mentre ero occupato a studiare così la vita intima del Maestro, un avvenimento subitaneo venne a dare alle mie occupazioni pratiche una direzione più determinata.

Mia madre, che adorava i viaggi, terminava di spendere sulle strade ferrate l'insignificante eredità che mio padre aveva potuto lasciarle dopo quarant'anni di servizio come ingegnere delle ferrovie russe.

In una stazione, cambiando treno, incontrò un'amica di vecchia data, da tempo persa di vista. Costei possedeva un minuscolo pezzo di terra sulle rive del Mar Nero. Avendo saputo che io avrei voluto sistemarmi in campagna, mi fece la proposta di cedermi il terreno a condizione che essa potesse finire i suoi giorni con noi, e che io producessi legumi per tutta la famiglia.

Accettai queste condizioni.

Il paese ove decisi di stabilirmi era interessante sotto molti punti di vista.

Poco più di mezzo secolo prima del nostro arrivo era popolato da circassi, quei montanari bellicosi e poetici che avevano trovato il loro Omero nell'autore dei Cosacchi e di *Chadži-Murat*. Lo zar Nicola I li aveva assoggettati ed espulsi.

La riva settentrionale del Mar Nero in quasi tutta la sua distesa presenta alte scogliere; in un sol punto, nella parte occidentale, ha una grande baia rotonda e protetta.

Questa rada attirò verso di essa l'uomo fin dai tempi preistorici.

Al tempo dei circassi, la regione era ancora tutta coperta di alberi fruttiferi sia nelle foreste che nei giardini, e ogni primavera pareva la regione di fiori bianchi come un velo di sposa. I circassi, sensibili alle bellezze della natura, battezzarono il loro villaggio che si era formato sulle rive della baia ospitale: "La fidanzata bianca", in lingua circassa "Guelendjik".

Toccava a me, ora, trovare un rifugio in quell'angolo fiorente.

La provincia del Mar Nero, che forma una striscia stretta fra il mare e la grande catena nevosa e insormontabile delle montagne, si presentava a quell'epoca come la porta del Caucaso. Il paese selvaggio, conquistato di recente, era allora, per il popolo russo, pieno di mistero e di attrattive. I grandi poeti lo cantavano, intere classi sociali vi si dirigevano. I ricchi vi erano attirati dalla maestosa bellezza della natura, i poveri vi erano spinti dal clima temperato e da una grande quantità di terre libere. Le rive del mare richiamavano un piccolo mondo di villeggianti, che venivano anche da molto lontano, dalle capitali e perfino dalla Siberia. Ogni autunno un esercito di proletari nomadi – degli scalzacani, come si chiamavano comunemente – lasciava i centri industriali e si dirigeva verso il Sud per passarvi l'inverno. È proprio la loro vita che Massimo Gor'kij ha descritto nei suoi primi racconti. Qui, pure, venivano a cercare

un rifugio i mestatori politici perseguiti dalla polizia, i membri appartenenti a sette perseguitate dal clero, e anche quasi tutti gli “idealisti” intellettuali che cercavano una vita nuova e desideravano stabilirsi in campagna.

Secondo le mie abitudini, entrai in quella nuova fase della mia vita pratica con un piano ben stabilito. Volevo, oltre che procurarmi con il mio lavoro personale sulla terra i mezzi per l'esistenza, avere un certo tempo a disposizione per il lavoro intellettuale. Volevo che la terra mi fornisse la possibilità di istruirmi, di analizzare e di scrivere senza dipendere minimamente dagli uomini e dalle loro istituzioni. Nessun studio nelle università, nessun servizio amministrativo poteva darmi quella libertà.

Era questa la prima ragione che mi attirava verso il lavoro agricolo.

La seconda forza che mi apparentava con la terra era l'istinto del coltivatore che ho ereditato dai miei avi. Infatti i genitori di mio padre erano dei bravi coltivatori della Champagne. Adoravo la terra con tutto il mio essere e l'incalcolabile potenza dello sforzo biologico che si manifesta alla superficie del nostro pianeta mi commuoveva profondamente.

Esisteva anche una terza forza che mi attirava verso il lavoro agricolo. Nella campagna si trovava il grande fronte del lavoro del genere umano. È qui che l'uomo produce giornalmente tutto il necessario per la sua vita e per quella di tutto il verminaio umano, suo parassita. Tolstoj mi aveva rivelato che il dovere essenziale di ogni galantuomo era di prendere una parte personale in questo lavoro, evitare questo preciso dovere avrebbe significato vivere di rapina. Dunque, con tutta l'energia e con tutta l'ingenuità della mia età, mi lanciai sul grande fronte del lavoro agricolo del genere umano.

Così cominciò il lungo periodo di diciotto anni della mia vita di pioniere sulle rive del Mar Nero ai piedi delle montagne del Caucaso.

Indimenticabile periodo!...

La particella di terra che doveva nutrirci, dopo l'espatrio dei circassi, aveva avuto il tempo di trasformarsi di nuovo in foresta vergine. Secondo i metodi di tutti i conquistatori ignari, il governo dello Zar l'aveva offerta a un generale per ricompensarlo delle sue imprese militari, e quest'ultimo, come la maggior parte dei proprietari, la conservò incolta, aspettando che il paese si popolasse e che il prezzo della terra salisse. Gli eredi del generale continuarono la stessa tattica, e quando domandai loro due ettari lavorabili e due altri non coltivabili, ebbero la pretesa che versassi loro il valore di una casa di abitazione. Dovetti accettare e indebitarmi per pagare gli eredi del generale.

Il terreno era situato in una graziosa vallata, non lungi dalla foce di un fiumicello. Alla distanza di quindici minuti di cammino si trovava una magnifica spiaggia; una estremità del mio campo toccava il fiume e l'altra si trovava a mezza costa.

Cominciai con lo sradicare i grandi alberi che mi servirono per fabbricare una casa e una rimessa, poi, dissodando un metro quadrato dopo l'altro, vendendo la legna per pagare i miei debiti, cominciai a far nascere, su quella terra vergine, dei cocomeri di un tal profumo e sapore che gli dei dell'Olimpo ne sarebbero stati gelosi, del grano che si alzava fino alle spalle, trifoglio ed erba medica e una grande quantità di legumi.

La natura è simile a una donna di grande merito: per poterla comprendere e apprezzare, bisogna vivere a lungo con lei nella più completa intimità.

Un'azienda agricola ben gestita rimunerà il lavoro molto meglio di qualsiasi impiego salariato. La mia terra era fertilissima; grazie ai numerosi villeggianti, che erano attirati dalla spiaggia, il latte, il miele, i legumi erano venduti sul posto e a buon prezzo.

Avrei potuto facilmente ingrandire la mia azienda, mettere denaro da parte ed aggiungere «un campo a un campo e una casa a una casa», come diceva il profeta; ma c'era un'altra cosa che mi ossessionava. Cercavo di guadagnare solo lo stretto necessario, e tutti i miei momenti di riposo li dedicavo al lavoro intellettuale. Studiavo e leggevo senza interruzione, scrivevo spesso e a lungo al mio Maestro, cercavo anche di scrivere per la libreria Posrednik, creata da Tolstoj, ma in questo la censura veniva sempre a sbarrarmi il cammino.

Un mio lavoro che perì, a causa della censura, fu il libro *A. Herzen e la rivoluzione*. Durante i miei soggiorni a Jasnaja feci lunghi estratti delle opere complete di Herzen edite a Ginevra. Il soggetto del mio lavoro era molto caro a Tolstoj. Pensava di rivederlo lui stesso e talvolta ne parlava nelle sue lettere.

Così, a poco a poco, dopo anni di duri sforzi ero arrivato allo scopo.

Col sudore della mia fronte mangiavo il grano del mio campo, non possedevo nessun'altra forma di reddito, vivevo un po' più modestamente del contadino russo medio della regione, guadagnavo ogni anno, in contanti, cinquecento giornate di lavoro di un buon operaio non qualificato.

Da questo punto di vista ero riuscito a superare il mio Maestro. Possedevo le qualità di vita pratica da lui sognate e la cui mancanza lo faceva tanto soffrire.

Ma... la realtà si avvera molto lontana dal sogno! Prima di tutto il tempo per un lavoro intellettuale continuato purtroppo mi mancava, i momenti di sosta erano troppo brevi ed estremamente irregolari, i lavori urgenti dell'azienda spezzavano spesso a un tratto il filo dello studio intrapreso, e accadeva bruscamente e per lungo tempo. Secondo il dogma tolstoiano, lo studio è un bisogno personale ed egoista, e io sopportavo tutto ciò con pazienza stoica.

Ma c'era qualcosa di peggio che cominciava a delinearsi; il dogma della “non cooperazione”, della “non partecipazione” ai delitti del mondo – una pietra basilare della dottrina che ero desideroso di realizzare. Questo dogma non arrivavo a metterlo in pratica. Già la cosa cominciava ad apparirmi vagamente come irrealizzabile. Tutti i miei prodotti li vendevo ai ricchissimi villeggianti e di quel denaro io vivevo. Dov'era dunque qui la non partecipazione al male? Il male, il delitto atroce regnavano e trionfavano nel mondo, e io ero partecipe di questo trionfo!...

Questa nota di tristezza e di malcontento traspariva nelle mie lettere al Maestro.

Egli rispondeva:

Vi ringrazio, caro Lebrun, di avermi scritto una lettera così buona. Condivido i vostri due dispiaceri. Sarebbe meglio vivere senza di loro, ma si può anche vivere con loro.

Ciò che ripara sempre tutto – lo sapete bene – è l'amore; il vero e perpetuo amore, e non quello verso i privilegiati, ma l'amore verso ciò che esiste in tutti gli uomini.

Saluto vostra madre. I miei vi salutano e vi vogliono bene. E io pure.

L. Tolstoj

6 novembre 1903

Grazie, caro Lebrun, di darmi, di tempo in tempo, vostre notizie. Dovete sentire che vi amo più del prossimo. Ed è per questo che lo fate e fate bene.

Non vi addolorate, caro amico, non cambiate il vostro sistema di vita. Se questo genere di vita è tale che non si può non averne vergogna (come accade a me) non bisogna cercare nient'altro che l'accelerazione, la vivificazione del lavoro spirituale interiore. Questo lavoro è salutare anche in un genere di vita come il mio. Nel caso vostro ci sarebbe piuttosto pericolo di inorgogliersi. Ma voi non siete più capace di questo.

Io sto bene per quanto è possibile a un vecchio che ha mal vissuto la sua vita.

Mi occupo del *Ciclo di letture per i fanciulli*. Do anche loro alcune lezioni.

Vi abbraccio fraternamente insieme a Kartušin se è costà con voi. Porgete i miei saluti a vostra madre. Tutti i miei si ricordano di voi e vi vogliono bene.

L. Tolstoj

### *Una piccola città che potrebbe insegnare cose grandissime*

Mezza agricola, mezza balneare, la piccola cittadina presso cui abitavamo presentava un interesse tutto particolare. Riguardo alla base delle imposte municipali era la sola in Russia e fors'anche in Europa. Senza esagerare posso dire che, se gli sventurati dirigenti dei popoli avessero il gusto e la capacità di istruirsi, questa piccola città avrebbe loro insegnato cose della più alta importanza.

Molto tempo prima di me, nei dintorni, si erano stabiliti molti intellettuali, discepoli di Tolstoj; fra essi, un veterinario, un aiuto medico, un attore, un maestro di scuola. Qualche appartenente a sette fra i più illuminati, qualche contadino e qualche operaio si unirono a loro. Tentarono di organizzare una colonia agricola su un altopiano favolosamente fertile, ma quasi inaccessibile, in cima alle montagne vicine; queste terre potevano essere prese in affitto presso il ministero dell'Agricoltura a un prezzo vilissimo, ma soprattutto vi si era al riparo dalle persecuzioni del clero e della polizia.

In seguito a questo tentativo comunitario, in capo a qualche anno, non restarono che due o tre famiglie isolate. Ma l'influenza morale e intellettuale di quegli uomini devoti e illuminati fu grandissima.

I discepoli di Tolstoj erano anche dei georgisti convinti; comprendevano tutta l'importanza e tutta l'influenza sociale del reddito *non guadagnato* che si ricava da ogni particella della superficie del globo, secondo la sua situazione geografica; comprendevano anche il valore finanziario di quel reddito non guadagnato che, nella scienza economica, si chiama rendita fondiaria. Ed è per questo che, quando i contadini decisero di cedere trecento ettari delle loro terre comunali ai villeggianti, questi discepoli di Tolstoj e di Henry George consigliarono loro di gravare di imposte



non le ville che vi verrebbero costruite, ma *la terra nuda* di questa nuova cittadina, in proporzione al valore mercantile.

Praticamente il sistema fu semplificato. Le particelle destinate alla costruzione di 2.275 metri quadri furono divise in tre categorie, secondo la loro vicinanza al centro, alla spiaggia, alle strade principali.

I proprietari dovettero pagare annualmente cinque rubli, sette rubli e mezzo e dieci rubli per particella, sia che quest'ultima fosse costruita, coltivata o no.

La fabbrica di cemento che una società franco-russa venne a costruire sui terreni comunali fu tassata nello stesso modo; essa doveva anche fornire il cemento per tutte le occorrenze del comune; pagava annualmente un affitto per ogni metro quadro di terreno occupato e, per di più, pagava ogni metro cubo di pietra da cemento estratto, assumendosi l'obbligo di colmare le cave abbandonate.

I risultati furono oltremodo brillanti.

Il comune contadino pagava, con l'aiuto di questa imposta sul reddito fondiario, i tremila rubli di tasse fondiarie dirette che in tutti gli altri comuni della Russia le autorità strappavano individualmente a ogni famiglia, costringendola spesso a vendere all'asta il suo ultimo avere. Si poterono così fabbricare marciapiedi, due belle scuole, una grande chiesa e un municipio con relative dipendenze. Si potevano pagare pure le guardie e i maestri di scuola. Solo una parte del reddito fondiario di tremila ettari di terreno fabbricabile e di qualche decina di ettari di terreno industriale bastava a questo scopo; questa imposta fu pagata volontariamente e in modo quasi inavvertito per decine di anni.

Resta ora un dettaglio importante da segnalare.

Avendo ceduto solo una piccola parte delle loro terre i contadini non avevano messo tasse che sui villeggianti. Quando cadde il vecchio regime, e le classi sociali furono abolite automaticamente, fui chiamato dai contadini per gestire il municipio cantonale. Se non che, volendo conservare la mia nazionalità francese, declinai la presidenza del comitato rivoluzionario, ma poi, per aiutare i contadini che avevano piena fiducia in me, accettai le funzioni di segretario. Così fui io che dovetti convocare e dirigere le assemblee generali della popolazione del cantone e sottoporre a votazione tutte le misure da prendere.

Una delle prime che si presentò, fu quella di far pagare ai contadini lo stesso affitto che essi avevano imposto ai villeggianti. Ogni famiglia contadina possedeva nella cittadina tre lotti di terreno fabbricabile occupato oppure ancora incolto.

Spiegai dunque all'assemblea generale dei contadini di Guelendjik, che aveva sostituito il vecchio "mir" contadino, che tutti i cittadini russi erano divenuti eguali, e che quindi anche i contadini dovevano pagare quell'imposta diretta proprio come i proprietari non contadini. Con mio grande stupore la riforma fu accettata all'unanimità, e, quello che più conta, le trecento famiglie contadine versarono la nuova imposta diretta senza protestare. Così, non solo il municipio non mancò di denaro durante la guerra civile, ma poté inviare al governo provvisorio di Mosca l'imposta dovuta.

Solo le ultime riforme radicali di Stalin misero fine a quella pregevole organizzazione fiscale unica e, a mio parere, la sola normale.

Gruppi idealisti e comunità agricole si fondavano e si scioglievano spesso nella regione. Una grande comunità agricola, che talvolta contava anche un centinaio di aderenti, esistette per trent'anni, fino all'avvento del comunismo integrale.

Le colonie idealiste fallivano e si disperdevano e la maggior parte dei cittadini ritornavano alla loro vita consueta. Ma una minoranza del loro contingente, gli individui più capaci e più devoti restavano in campagna e, in un modo o nell'altro, si assimilavano alla popolazione agricola.

Ne risultava che, al momento del mio arrivo, esisteva nel circondario una trentina di famiglie unite dall'amicizia e dalla comunanza di idee.

Spesso, soprattutto nelle lunghe veglie invernali, organizzavamo riunioni clandestine. Leggevo molto ai contadini e tutte le opere proibite che ricevevo da Jasnaja erano subito ciclostilate e fatte conoscere. Leggevamo anche la storia, le eccellenti pubblicazioni di Posrednik oltre che Victor Hugo, Erckmann-Chatrian, eccetera. Gli appartenenti a sette religiose cantavano i loro salmi. Tutti mi volevano bene, potevo dunque scrivere al mio Maestro che la mia vita, da questo lato, era molto piacevole.

La risposta del Maestro fu come il più delicato dei fiori.

Grazie, mio caro amico, per la vostra lettera. Soltanto noto che è un po' pericoloso che vi sentiate *così bene*! Se tutto va bene per il momento, in caso di giorni più neri, conservate sempre accuratamente, proprio nel fondo del vostro animo, un piccolo rifugio completamente spirituale, alla maniera di Epitteto. Un angolo, in cui vi sarebbe possibile trovare un appoggio nel caso in cui tutto quello che vi rallegra esteriormente oggi venisse a essere sconvolto.

Appreziate e curate le vostre buone relazioni con i vicini più di ogni altra cosa.

Pure io sono interamente assorbito dalle lezioni. Porto avanti contemporaneamente *Il Vangelo* e il *Ciclo di lettura per i bambini*. Sono però malcontento di ciò che ho fatto, ma non perdo la speranza. Vi abbraccio fraternamente, paternamente. Un saluto a vostra madre.

Ho paura per i comunitari di Odessa. È terribile quando si perde la speranza in ciò che vi è di più sacro. Perché tutto questo possa non accadere occorre che esista un lavoro interiore, spirituale, senza di che tutto peggiorerebbe.

Leone Tolstoj

La colonia di Odessa, citata nella lettera, era formata da una decina di cittadini appartenenti a diverse professioni. Aiuto-ingegneri, impiegati di banca e di altri uffici, uomini, donne e qualche bambino si erano uniti per comprare in comune della terra e fondare un'azienda agricola. Come di solito, in capo a qualche mese si bisticciarono tra loro, e sulla terra comprata restarono solo due o tre famiglie isolate.

A un tratto, nei giornali apparve uno strano comunicato su un incendio a Jasnaja. Molto inquieto, telegrafai a Maria Lovna e anche al Maestro. Egli rispose:

Non sono morto tra le fiamme, mio caro giovane amico, e come sempre sono stato felice di ricevere la vostra lettera.

Ho avuto l'influenza, che mi ha molto indebolito; in modo tale che, per quattro settimane, non ho potuto fare niente. Ora sono risuscitato (ma non per molto).

Durante questo tempo si sono ammassate tante lettere, che per tutta la giornata ho scritto, sto scrivendo, e tuttavia non ho finito. Non voglio però lasciare la vostra lettera senza risposta.

Benché non vi possa dire niente di importante, almeno posso dirvi che vi voglio bene, e che, moralmente, sto benissimo.

Se dovessi vivere ancora altrettanto, non arriverei a compiere tutto il lavoro attraente che io vorrei fare e di cui, indubbiamente, non compirò la centesima parte.

Vi abbraccio, i miei rispetti a vostra madre e tutti i miei saluti.

Leone Tolstoj

Volevo aggiungere alcune parole alla mia ultima, caro Lebrun, ma è già stata spedita. Perciò metto questa nel pacco postale<sup>6</sup>.

Volevo dirvi che non dovete rattristarvi del fatto che la vostra vita non si pieghi secondo il vostro programma. Solo nello sforzo costante di liberarci da tutto quello che noi trasciniamo di corporeo e di ripugnante consiste l'opera essenziale della vita. Questo lavoro è possibile e indispensabile in ogni condizione, anzi, è il solo lavoro che abbia realmente importanza per noi. Quanto alla forma della vostra vita esteriore, essa deve essere la conseguenza del lavoro di autochiarificazione.

Ciò che ci sconcerta generalmente, è che il lavoro del nostro perfezionamento interiore dipende unicamente da noi, e perciò ci sembra di poca importanza; invece, l'organizzazione della vita esteriore è legata alle conseguenze della vita degli altri, ed è solo per questo che ci sembra più importante.

È qui tutto quello che volevo dirvi.

Non ci si può lamentare delle condizioni sfavorevoli nelle quali si è obbligati a vivere che a patto di avere applicato tutte le proprie forze al perfezionamento interiore. E quando vi avremo consacrato *tutte* le nostre forze la nostra vita esteriore si dirigerà nel senso voluto, oppure il fatto che non sia più tale come noi l'avremmo voluta cesserà di inquietarci.

L. T.

Vladimir Grigorevič Scerkov, figlio di un grande generale, educato in Inghilterra, era completamente devoto a Tolstoj e alla lettera della sua dottrina. Era ricco; ma sua madre, un'antica *fräulein* vicinissima all'Imperatrice e che viveva delle sue rendite in Inghilterra, non gli dava la ricchissima proprietà nel governatorato di Kerson che gli spettava. Solo annualmente gli inviava la rendita netta e Scerkov con quel denaro rese grandi servigi al suo Maestro e soprattutto alla pubblicazione dei suoi scritti proibiti dalla censura.

Quando il governo dello Zar si accanì contro il Posrednik e interdisse a questa bella e onesta Casa Editrice di stampare nelle sue pubblicazioni che "Dio non era

---

<sup>6</sup> Con i miei manoscritti su Herzen. (N.d.A.)

nella forza, ma nella verità”, Scerkov, con qualche suo amico, fu costretto a espatriare. Si stabilì in Inghilterra e, come Alessandro Herzen, vi fondò la libreria della “Parola libera” che aveva per insegna quello stesso motto. Pubblicava con cura minuziosa tutto quello che era stato proibito delle opere di Tolstoj e riusciva a farle passare in Russia. Per custodirne i manoscritti fabbricò un sotterraneo di cemento armato, chiamato “la carnera d’acciaio”; vi conservò anche curiosi documenti sulla storia e le persecuzioni delle numerose sette russe.

Nel periodo di una delle mie visite a Jasnaja, Scerkov, che dopo l’amnistia del 1906 era ritornato in Russia, mi propose di andare in Inghilterra ad aiutarlo nella sua Casa Editrice. Dapprima accettai la proposta; lavorare con lui significava continuare a divulgare le opere del mio Maestro, e questo lavoro mi appassionava. Ma circostanze indipendenti dalla mia volontà mi obbligarono a rinunciare a questo viaggio all’estero. Fu questo, nella mia vita, un momento di importanza capitale. Dovevo restare coltivatore.

Jasnaja Poljana, 28-10-1906

Caro Vittorio Anatolievič,

Mi è molto dispiaciuto che non andiate da Scerkov, gli sareste stato molto utile e avreste imparato l’inglese. Ma ormai non c’è nulla da fare, non si può certo ottenere l’impossibile!

Ebbene, che cosa raccontarvi della nostra vita a Jasnaja? Tutti stanno bene. Comincerò dai decani.

Il nostro vecchio sta meglio, lavora molto, ma uno di questi giorni, quando Giulia Ivanovna<sup>7</sup> gli domandò a che punto fosse il suo lavoro, rispose allegramente che l’aveva mandato a tutti i diavoli. Il giorno dopo però il manoscritto è ritornato di laggiù, e Sascia sta battendolo a macchina. Questo lavoro ha come titolo la nota posta in fondo all’articolo *Il significato della rivoluzione russa*.

Oggi Sascia va a Mosca per la sua lezione di musica e porterà l’articolo con sé. Papà va a cavallo e passeggia molto. In questo momento sono da Giulia Ivanovna e scrivo. Egli è ritornato dalla sua cavalcata e parla, nella stanza accanto, del suo articolo con Sascia. Sento che ora se ne va a letto. La mamma si è completamente ristabilita, Sokotine<sup>8</sup> è partito per l’estero e Tania con la sua famiglia vive nell’altra casa, come di solito.

Noi siamo ancora qui nell’attesa che le strade divengano transitabili e, per il momento, non vi è alcuna possibilità di passaggio poiché il fango è impraticabile.

Giulia Ivanovna ha ripreso con fervore la sua pittura, dipinge paraventi che vuol vendere un giorno a Mosca; le bambine si occupano dei loro affarucci, ridono molto e vanno a spasso; talvolta, cantano. Andrea è sempre lo stesso, ma il fatto che non possa stuzzicare nessuno non lo rende allegro.

Duscian si riscalda i piedi; continua i suoi appunti che poi corregge con suo marito.

---

<sup>7</sup> Una pittrice, amica di famiglia. (N.d.C.)

<sup>8</sup> Il marito della figlia maggiore Vania. (N.d.C.)

Vedete che, in ogni modo, tutto è esattamente come prima, ci ricordiamo sempre di voi con tanto affetto. Scriveteci come vi sistemerete a Guelendjik. Tutti vi salutano tantissimo.

Lascio dello spazio perché il babbo vorrebbe aggiungere qualche riga.

Mi piace e mi dispiace al tempo stesso che voi non siate andato da Scerkov.

Come sempre ho letto con gioia la vostra lettera, scriveteci più spesso. Siate certo che mi mancate molto. Nonostante la vostra giovinezza mi siete molto vicino ed è perciò che la vostra sorte, morale senza dubbio e non corporale, mi interessa moltissimo.

Guelendjik, come ogni altro “dijk”, e come ogni altro luogo scelto, ha sempre questo di buono, che in ogni condizione immaginabile – e peggio vi si sta, meglio è – vi si può vivere per la propria anima, per Dio.

Vi abbraccio. I miei saluti a vostra madre.

L. Tolstoj

Col tempo le lettere da Jasnaja diventano più lunghe e più frequenti:

Vi scrivo solo qualche parola per dirvi che vi voglio tanto bene e che mi rallegro sempre quando ricevo una vostra lettera. Attendo la vostra biografia di Herzen.

Quanto a me, grazie a Dio, ho una grande quantità di lavoro, e più vivo più mi sento meglio moralmente, il che non solo auguro pure a voi ma vi predico.

Vi abbraccio. Saluti a vostra madre.

L. Tolstoj

Grazie, caro Lebrun, di non dimenticarmi. Sono sempre contentissimo dello scambio di lettere con voi e mi rallegro del tono vigoroso della vostra lettera.

Vivo come sempre e mi ricordo di voi e vi voglio bene, così come tutti i miei.

Trasmettete i miei saluti a vostra madre.

Con tutto il mio affetto.

Leone Tolstoj

7-10-1907

Sono sempre felice di ricevere la vostra lettera, caro Lebrun, contento perché vi amo. Quando avrò ricevuto il vostro articolo lo correggerò diligentemente e vi scriverò. Saluti a vostra madre.

L. Tolstoj

2-12-1907

Ricevo ora, caro Lebrun, la vostra buona, buona e lunga lettera. Spero di potervi rispondere dettagliatamente. Adesso, vi scrivo soltanto perché voi sappiate che l’ho ricevuta e che vi voglio bene sempre di più.

L. Tolstoj

11-12-1907

Volevo rispondere dettagliatamente alla vostra lunga lettera, caro amico Lebrun, ma non ne ho il tempo. Ripeto solo quello che vi ho detto. Il vostro stato morale è buono; quello che va bene soprattutto è l'umiltà. Non perdetevi mai questo prezioso principio che è alla base di ogni progresso morale.

Oggi, ho ricevuto l'altra vostra lettera con i fascicoli della vostra opera su Herzen. Duscian vi risponderà su quello che concerne le loro pubblicazioni.

Le mie note e le mie cancellature sono insignificanti; avevo cominciato a correggere seriamente, ma mi è mancato il tempo e ho lasciato l'impresa.

Forse potrò occuparmene leggendo le bozze.

Addio per il momento. Vi abbraccio. Saluti a vostra madre.

L. T.

15-12-1907

Ma ecco che i giornali comunicano che il segretario del mio Maestro, Nicolas Gussiev, è stato arrestato e deportato per anni nell'estremo Nord.

Era stato Scerkov a condurre questo segretario a Tolstoj e era lui che lo pagava. Gussiev era succeduta a me; era il primo segretario pagato che il grande scrittore aveva posseduto! Conosceva la stenografia ed era molto affezionato e utilissimo. Fintanto che era laggiù, col dottor Makovitzkij e la signorina Alessandrina, io potevo essere completamente tranquillo per il mio vecchio Maestro. L'esilio di Gussiev mi sconvolse.

Scrissi immediatamente a Tolstoj che, se ciò poteva essere utile per lui, ero pronto ad abbandonare tutto e a venirgli vicino.

Tutta la tenerezza di quell'anima sublime si riflette nella sua risposta.

Jasnaja, 12-5-1909

Sono in colpa verso di voi, caro Lebrun, per aver tanto tardato a rispondervi.

La vostra lettera non solo mi è vicinissima spiritualmente, e anche, come sempre, molto saggia; essa è, al tempo stesso così cordiale e così buona, che non so in qual modo potrei meglio esprimervi le mie scuse. Ebbene, poiché sono in colpa, perdonatemi! Tutto ciò è successo perché, dapprima, mi ero immaginato di avervi già risposto.

Non voglio abusare della vostra abnegazione; Sascia e la sua amica arrivano benissimo a copiare e a classificare il mio *radotage* di vecchio.

Ho espresso, come ho saputo fare, tutto quello che avevo da dire. Sarebbe follia sperare che tutta questa gente, sul cui cuore e sulla cui testa si può, secondo la vostra espressione, «appuntare dei picchetti», si smuova di un pollice dalla situazione che occupa, e cessi di impiegare la mente per conservare questa posizione con la menzogna e con la forza.

Il fatto di continuare ancora a illuminare ciò che è chiaro come la luce del sole presenterebbe per me la più vana e inutile occupazione.

Come ha detto molto bene John Ruskin, non voglio continuare «a introdurre nel lungo orecchio della gente delle verità evidenti perché esse escano dall'altra parte, senza lasciarvi la benché minima traccia».

Nonostante questa decisione mi sento tuttavia abbastanza bene.

A poco a poco, proseguo il mio lavoro personale, non dirò di perfezionamento morale, ma di diminuzione di ciò che vi è di ripugnante in me stesso. E questo lavoro è interessante di per se stesso e comporta per me una grande soddisfazione, riempie la mia vita col suo sforzo più importante e che l'uomo può sempre fare, anche un'ora prima della sua morte.

Vi auguro la stessa cosa e inoltre mi permetto di consigliarvela.

Alcuni miei articoli più recenti sul diritto e la scienza in generale sono attualmente in corso di stampa o dai traduttori. Quando saranno pubblicati ve li invierò.

Salutate vostra moglie da parte mia. Fatemela conoscere; qual è la sua personalità?

Salutate pure vostra madre.

Leone Tolstoj  
che vi vuole molto bene

Il Maestro soffriva moltissimo, quando vedeva perseguitare i suoi amici a causa dei suoi scritti; scriveva allora sempre alle autorità lettere e appelli domandando formalmente di essere lui stesso posto sotto accusa, come autore di quegli scritti; dato che era lui soltanto la fonte di ciò che i dirigenti definivano come un delitto. Questa volta, scrisse una lunga lettera con accuse e rimostanze all'agente di polizia che aveva arrestato Gussiev e anche a molte altre diverse personalità.

Tutto questo mi dava la nausea, e, nonostante la mia giovinezza, mi decisi a scrivere al mio venerato Maestro supplicandolo di non perdersi a scrivere a individui «sul cuore e sulla testa dei quali si potevano aguzzare dei picchetti». Mi permisi di consigliargli di starsene tranquillo «anche se ci avessero impiccati», e di occuparsi in completa pace unicamente delle cose il cui interesse è eterno. Tolstoj rispose:

Grazie, carissimo Lebrun, per i vostri buoni consigli e per la vostra lettera. Se ho tanto tardato a rispondervi ciò non indica affatto che io non sia stato felicissimo di ricevere la vostra lettera e che non abbia sentito una *recrudescence* della mia amicizia verso di voi. Ciò è successo perché, essendo vecchio e debole, sono molto occupato, molto assorbito dal mio lavoro.

Esaurisco molto presto le poche forze che mi restano. La prova ne è che dal 3 luglio ho principiato questa lettera e solo oggi, la sera del 10, la finisco.

Dio che è in voi vi aiuti; non soffocate la sua voce ed egli vi darà la forza di realizzare i vostri desideri nel matrimonio.

Tutta la vita consiste solo nel tendere verso l'ideale; ed è far bene, quando non si obbedisca solo interamente all'ideale, impiegare tutte le proprie forze per potervisi avvicinare come si può; ora strisciando, ora insinuandosi.

La vostra lunga lettera, scrivetela durante i momenti di respiro; una lettera, non solo a me, ma a tutti quelli che ci sono spiritualmente vicini.

Generalmente non consiglio di scrivere a nessuno; a me per il primo (ma fino ad ora non ho potuto trattenermi). Quanto a voi, non vi sconsiglierei di farlo, poiché siete uno di quelli che pensano in modo indipendente.

Vi abbraccio. Salutate vostra madre e vostra moglie.

Leone Tolstoj

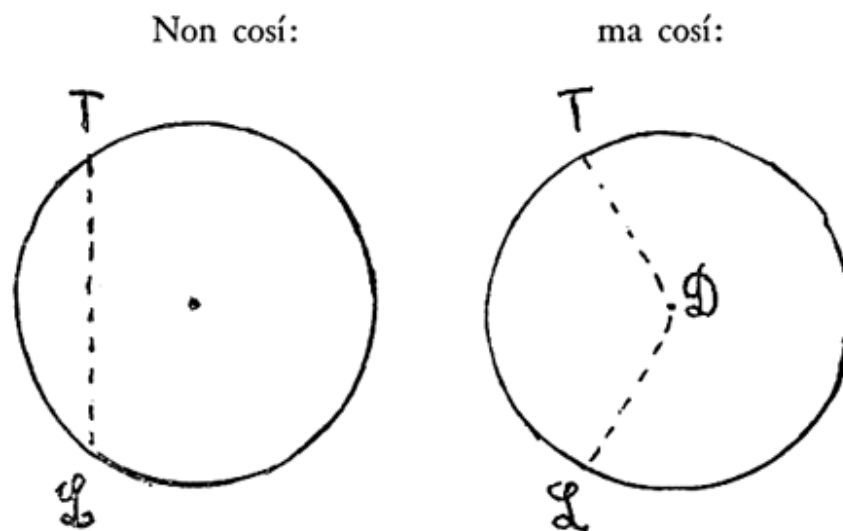
10 luglio 1909

La mia lunga lettera, alla quale il mio Maestro allude, non fu mai scritta. I «momenti di respiro» erano troppo limitati e quello che dovevo esporre era troppo complesso e troppo multilaterale. Vedendo che il tempo passava, e che non arrivavo a scrivere a lungo, inviai una lettera relativamente corta e credo che fosse la prima e l'unica durante i dieci anni della nostra corrispondenza intima.

La risposta del Maestro non si fece attendere:

Vi ringrazio, caro Lebrun, per la breve lettera.

Siete uno di quegli uomini ai quali mi unisce un legame fortissimo. Non è diretto da me a voi, ma passa attraverso Dio. Si potrebbe pensare che sia il legame più lontano, ma invece è il più vicino e il più solido. Si stabilisce non attraverso le corde e gli archi di una circonferenza, ma attraverso i raggi, passando per il centro.



Voi mi capite.

Quando gli uomini mi parlano del loro desiderio di scrivere, io li consiglio il più delle volte di astenersene. Ma a voi consiglio di non astenervene e di non aver fretta.

*Tout vient à point à celui qui sait attendre.*

Voi avete ed avrete molto da dire, e possedete anche le capacità per esprimervi.

La vostra lettera non è conseguente in quanto che voi esprimete la vostra contentezza riguardo al vostro morale e poi vi lamentate di non essere soddisfatto dal lato pratico che non è in poter nostro e, come tale, non deve evocare la nostra protesta e il nostro malcontento, se l'interesse spirituale è in primo piano.

Sono felice per voi che, come vedo, vivete con vostra moglie una medesima vita; questa è una grande fortuna.



Trasmettete i miei cordiali saluti a vostra madre e a lei.

La vostra lettera mi ha trovato malato di fegato; per questo la presente è scritta così male. Vi abbraccio.

Che ne è di Herzen?

L. Tolstoj

12-10-1909

Questa lettera, l'ultima del grande Maestro, restò senza risposta.

Ho avuto una grande quantità di amici e di corrispondenti; ma per quanto mi ricordi, le mie lettere sono state sempre le ultime; solo il mio Maestro così tenero, così delicato, solo colui che stimavo e che adoravo con tutto il mio cuore, doveva restare senza risposta.

Perché, ora, rileggendo questi cari foglietti ingialliti, non posso espiare la mia colpa?... Allora provavo il bisogno di dire troppe cose e non le potevo esprimere tutte in una lettera. Scrivere in modo dettagliato, nel periodo che coincideva con i grandi lavori agricoli che mi ero creati, era assolutamente impossibile. La mia nuova posizione di coltivatore indipendente cominciava inoltre a scoprirmi orizzonti nuovi, ma ancora molto vaghi. La non cooperazione con il male era praticamente impossibile; tutto era troppo legato con la vita pratica. Il progresso morale nel passato dell'umanità non è esistito o quasi. Il vecchio cristianesimo ha perduto terreno a vista d'occhio. Sono occorsi lunghi anni di studio e d'esperienza perché certe cose si chiarissero. Ma in quell'epoca mi tormentavo; prendevo la penna e gettavo giù le mie lettere che restavano incompiute...

Tolstoj era vecchio. Non gli restava che un solo anno di vita, ma non me ne rendevo conto. Ero talmente assorto nelle sue stesse idee e dalle sue stesse preoccupazioni che non notavo neppure il cammino del tempo. Tale è l'accecamento della gioventù. Durante questo tempo, nei lavori ininterrotti della casa e della famiglia, i giorni e le settimane passavano con la stessa rapidità con cui si volgono le pagine di un libro.

Poi, ben presto, a Jasnaja, principiarono gli avvenimenti che sconvolsero a fondo il mio equilibrio morale.

Nubi nere e impenetrabili vennero a coprire il cielo radioso e incantatore sotto cui avevo vissuto quegli indimenticabili dieci anni di amicizia con il grande Tolstoj.

# L'esodo

## *La nascita spirituale*

Il genere umano è formato da uomini appartenenti a categorie differenti.

Gli uni – la maggioranza schiacciante – accettano per bene quello che è comune. Accettano l'uso per la norma. Senza minimamente esitare corrono sulle rotaie che sono state poste per loro dal regime sociale in cui sono nati. Questi uomini dirigono tutta la loro attenzione e impiegano tutte le loro forze intellettuali e morali unicamente per seguire, con la minima spesa di energia, i sentieri battuti della vita pratica che li circonda.

Gli altri – un'infima minoranza – al contrario, impiegano le loro forze intellettuali ad analizzare gli usi e costumi. Comprendono i difetti dell'ordine sociale che trovano su questo pianeta, ne soffrono visibilmente e con pena e cercano le vere norme. Essi cercano *le norme che corrispondono alle cose di questo mondo e ai veri rapporti fra queste cose* non a usi e a leggi che un'infima minoranza ha stabilito per forza in una certa località e in una data epoca. In ogni direzione dell'attività umana questi rappresentanti della nostra razza cercano inevitabilmente di aprirsi la loro propria strada.

Tutto il progresso reale della vita dell'umanità è stato creato unicamente dagli sforzi di questi rari rappresentanti del nostro genere.

Sono essi, soltanto essi, che insegnarono agli altri a servirsi del fuoco e a fabbricarsi degli utensili di pietra. Sono essi che legarono le estremità di un ramo flessibile con una corda obbediente. Sono essi che addomesticarono i primi animali e che passarono dalla caccia all'allevamento e, più tardi, dall'allevamento all'agricoltura. Sono infine essi, questi rari rappresentanti della nostra razza, onesti e liberi di spirito e di volontà, capaci di disprezzare tutto quello che trovarono di falso e di insensato nella tradizione, che crearono le scienze esatte e tutto il miracoloso progresso tecnico della nostra epoca.

Quanto all'oceano umano, gli individui che lo formano furono solo capaci di pascersi dei risultati pratici, degli sforzi passati di altri uomini del tutto opposti a loro per senso morale e capacità intellettuale. Ma nel tempo presente, isolati o in comune, e attraverso la potenza di tutte le loro istituzioni, non hanno fatto che impedire l'opera della minoranza progressista; attraverso tutti i secoli non hanno fatto che burlarsi di essa, perseguirla, giustiziarla, torturare e giustiziare i loro rappresentanti migliori. Nel caso più fortunato, li derubano delle loro invenzioni oppure comprano a prezzi altissimi il loro genio per dirigerlo verso strumenti di distruzione.

Leone Tolstoj non solo apparteneva alla seconda categoria, ma tra i più grandi maestri e i più grandi innovatori fu uno dei più forti, dei più importanti e dei più produttivi. Egli si sforzò di risolvere i due problemi fondamentali per la felicità degli

uomini: il problema della vita personale e il problema della normale organizzazione sociale. Si sforzò di trovare tali forme di vita personale e di ordine sociale, che potessero dare soddisfazione ai più alti istinti dell'uomo: all'istinto di analisi e soprattutto all'istinto di reciprocità.

Le forze intellettuali dell'uomo raggiungono il loro apogeo verso l'età di cinquant'anni. Per Tolstoj questo avvenne verso la fine degli anni '70 del secolo scorso. In quell'epoca, come il palmizio del racconto di Garscin che attraversò il soffitto a vetri della serra, il Maestro sorpassò la piccola volta celeste artificiale sotto la quale, sulle spalle del popolo affamato, si rifugiava pacificamente la classe sociale privilegiata, di cui egli faceva parte.

Allora un nuovo orizzonte si schiuse dinanzi a lui. Dopo alcuni anni di grandi sforzi comprese che l'uomo non era quaggiù per giudicare l'Universo, ma che, al contrario, c'era per compiere la sua missione biologica. E questa missione consisteva nell'ordinare la sua vita personale e l'organizzazione sociale secondo gli alti istinti umani.

Quando, sotto questo nuovo punto di vista, lo spirito di Tolstoj esaminò il genere di vita dell'alta aristocrazia, ne scoprì tutta la crudeltà, tutta la criminalità e ne fu scoraggiato. La miseria, questa spaventosa miseria che «cresce con la crescita della ricchezza», non era un fenomeno naturale, come le stagioni, o come la differenza tra gli uomini, creata dalla loro statura o dalla loro forza fisica o cerebrale; ma era miseria voluta e organizzata. Come aveva detto Gesù, figlio di Scirak, «i poveri erano il pascolo del ricco», e tutta la scienza contemporanea era accuratamente accomodata in modo da impedire al genere umano di vederci chiaro. Tutta l'istruzione, religiosa, storica, politica ed economica, non perseguiva che un solo scopo: ingannare, spaventare e circuire il lavoratore per poterlo derubare con il minimo dispendio di lavoro e di capitale.

Una volta che egli ebbe compreso questo, provò la più grande ripugnanza per il genere di vita della classe privilegiata; allontanarsene, non essere più complice dei suoi delitti, divenne il suo bisogno più imperioso.

Voleva dare ai contadini le terre di Jasnaja Poljana, abitare nella casetta del giardiniere, e, poiché aveva conservato qualche ettaro di terra, vivere la vita dei contadini. Questo progetto non aveva niente d'irrealizzabile; infatti, la vita dell'agricoltore era alla portata di Tolstoj. Aveva solo cinquant'anni, fortissimo e molto resistente, conosceva a fondo i procedimenti agricoli dei suoi contadini e, per l'evoluzione e il controllo delle sue nuove idee, una simile escursione sul terreno della vera vita pratica del genere umano era tra le più indispensabili.

Ma a quell'epoca egli aveva una sposa e otto figli. Nata e educata presso la Corte, Sofia Bers, come tutti di quell'ambiente, era completamente sprovvista di qualsiasi sentimento umanitario. Essa non provava il minimo bisogno di analizzare l'ordine sociale che la poneva sul sommo della piramide e neppure il bisogno di simpatizzare con gli indigenti. Suo marito, che ella si ostinava a chiamare nella conversazione con il vezzeggiativo di Liovočka, le era necessario e come conte e come celebrità mondiale e come sorgente di grossi redditi; infine come sposo. Ma come centro intellettuale, che studiasse la vita che lo circondava, come amico di quelli che

soffrono, non solo le era estraneo, ma anche spiacevole al massimo. Un minimo d'accordo era assolutamente impossibile.

Così che dal momento della grande rivelazione, che Tolstoj amava chiamare "la sua nascita spirituale", cominciarono per lui le discordie inconciliabili con la moglie e con quella parte dei figli che essa era riuscita a mettere contro il padre.

Il male che quella donna fece al marito e all'umanità è incalcolabile. Era insistente, senza alcuna pietà, e niente la fermava nei suoi mezzi di attacco; e tuttavia, se per difetti innati era incapace d'essere, secondo l'espressione di Gogol', «la guardia dell'anima di suo marito», come lo fu ad esempio la moglie di Gandhi, era tuttavia obbligata a rispettare i suoi diritti più sacri, il suo diritto alla libertà e il suo diritto d'organizzare a modo suo la sua vita e quella dei figli che volevano seguirla.

Tutto ciò era facilmente realizzabile, poiché la questione patrimoniale era ben lungi dall'essere in crisi, per la famiglia Tolstoj. Il padre aveva acconsentito a cedere alla famiglia i suoi diritti d'autore su tutto quello che era stato pubblicato prima del 1882; rilasciò inoltre alla moglie una procura per dirigere tutti i suoi affari. Durante una delle prime visite che io le feci, la contessa mi disse che la pubblicazione delle opere, a Mosca, le rendeva 24.000 rubli l'anno, in più ogni figlio aveva ricevuto un'importante proprietà. Con tutto ciò la contessa non volle sentire niente. Poiché era ricevuta a Corte, se suo marito avesse insistito, ella avrebbe potuto ottenere che egli fosse messo sotto tutela; l'avrebbe ottenuto con la stessa facilità con cui, dopo la sua morte, seppe ottenere dallo Zar l'annullamento del testamento che era tuttavia fatto in regola.

L'inestricabile dramma familiare di Tolstoj dipese inoltre, e per molte cose, dall'estrema bontà del suo cuore sensibile, e anche dai tre dogmi che professava dal momento del suo ritorno al cristianesimo puro.

Quando nell'uomo gli istinti superiori hanno una certa forza, le relazioni coniugali creano in lui un legame molto forte e profondo con la propria moglie. Rompere questo legame, disfarsi di quei doveri morali che egli stesso imponeva, era ancor più difficile per il fatto che i suoi dogmi offrivano un potente appoggio proprio a questo legame. Anzitutto, come il Maestro mi consigliava nella sua prima lettera, non bisognava mai urtare l'amore; poi, il divorzio era una cosa inammissibile e infine il «peccato dei rapporti coniugali nel matrimonio poteva essere espiato soltanto dalla nascita dei figli».

Queste idee particolari del marito mettevano nelle mani della contessa un'arma invincibile: dapprima lo accusò di essere crudele verso di lei; quando questa sua idea non sortì nessun effetto, ella minacciò di suicidarsi. Anche i figli minori erano molto abilmente ricorsi a questa stessa arma. Facevano continuamente baldoria, perdevano grosse somme al giuoco, erano sempre senza denaro e cercavano di ottenerlo dalla loro madre. Se la prendevano con il padre e l'accusavano di far soffrire la madre.

Lo scontro, l'urto costante di queste due forze trasformava in un inferno la vita familiare del grande moralista. «I romanzi finiscono nel momento in cui l'eroe e l'eroina si sposano» scrisse un giorno l'autore della *Sonata a Kreutzer*. «Bisogna invece cominciare con ciò e finire quando i due si sono separati, e cioè liberati l'uno dell'altro. Descrivere la vita delle persone interrompendo il racconto nel momento del

matrimonio, è lo stesso che descrivere un viaggio fermandosi al punto in cui il viaggiatore cade in mano ai briganti.»

Esprimendosi così, *nel caso suo*, l'autore non esagerava certo le cose.

I diari intimi dei due sposi e le loro corrispondenze conservarono sempre le tracce di questa lotta senza tregua nel cuore della famiglia.

Nel marzo 1881 Sofia scriveva alla sorella:

«Quest'anno abbiamo avuto piccoli scontri e io volevo perfino lasciare la casa. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che si è cominciato a vivere cristianamente; ma, a parer mio, senza tutto questo cristianesimo, prima andava molto meglio.»

Tre settimane più tardi Tolstoj scriveva dal canto suo: «Cominciarono una discussione. Bisogna impiccare, bisogna dare le verghe, bisogna picchiare i contadini sui denti<sup>9</sup>, ma senza testimoni, colpire quelli che sono più deboli di te. Altrimenti il popolo potrebbe rivoltarsi ancora. Battere gli ebrei non è un male. Dopo parlarono dell'orgia con entusiasmo, qualcuno di noi è pazzo, o loro o io.»

Qualche tempo dopo egli annota ancora:

«È passato un mese: il più penoso di *tutta la mia vita*.»

Un anno dopo troviamo nel suo diario:

«Sono di nuovo a Mosca. Di nuovo ho attraversato sofferenze morali terribili. Per più di un mese!»

Sofia nota dal canto suo che suo marito le gridò ad altissima voce che il pensiero che lo appassionava di più era di lasciare la propria famiglia.

Principiò così quella guerra familiare, e così durò. Durò senza tregua e senza mercè; da un giorno all'altro, da un anno all'altro, avvelenandosi, approfondendosi. E, terribile il pensarlo, durò così trenta lunghi anni.

In questo ambiente impossibile il pensatore, il poeta doveva vivere, doveva creare e, soprattutto, lottare. Dopo la sua rivelazione dovette dunque lottare su tre fronti.

Dapprima lottò contro se stesso; poiché aveva oltrepassato la cinquantina, dovette cambiare tutte le sue abitudini di conte. Si alzava presto; abbandonò l'alcool, il tabacco, la caccia. Divenne un vegetariano severo, non tollerando neppure le uova e il latte. E sempre le ore che non erano occupate dal lavoro intellettuale di estrema intensità, le consacrava ai più rudi lavori fisici. In campagna eseguiva tutti i lavori contadineschi dell'epoca. A Mosca, ogni giorno, tagliava la legna, pompava l'acqua per tutta la famiglia e la trasportava in cucina in un mastello fissato su una piccola slitta. Ci fu un tempo in cui andava anche alla periferia sui monti Vorobiov con gli straccioni a segare vecchie travi per far legna.

In secondo luogo lo scrittore, il moralista lottava da solo contro il mondo intero. Il regime russo del suo tempo, che gli storici hanno chiamato «l'assolutismo illuminato del XIX secolo», voleva a ogni costo privare lo scrittore dell'aureola del martirio. Alessandro III, morendo, aveva molto raccomandato a Nicola II di non fare un martire di Tolstoj e di non perseguire mai la sua persona; fu così che la rude e veridica parola del Maestro poté clandestinamente uscire dalla sua penna e propagarsi in Russia e per il mondo intero.

---

<sup>9</sup> Modo di dire russo. (N.d.C.)

## *La vita familiare*

Finalmente il terzo fronte, su cui Tolstoj condusse una lotta ininterrotta, fu sua moglie. Questo era il fronte più atroce; mentre il marito lottava da solo contro i potenti della terra, la contessa Sofia non si stancava mai di minacciarlo puntandogli il pugnale alla schiena. Scriveva contro di lui nei giornali, si rivolgeva al clero, alla polizia, allo Zar. E, come poteva, sollevava contro di lui i suoi figli.

«Ella gli faceva delle scene isteriche, faceva finta di gettarsi sotto il treno, correva con un pugnale e con una fiala di veleno» mi raccontava Maria Schmit.

E Leone Nicolaevič, con il suo cuore sensibile e la sua pazienza senza limite, con il suo dogma dell'amore cristiano, aveva pietà di lei e cedeva, cedeva sempre.

Nel corso delle mie prime visite, come tanti altri, fui un po' stupito dal genere di vita della famiglia di Tolstoj. Solo a poco a poco, dopo anni di studio, io capii tutto il martirio che il Maestro sopportava in casa. Varie volte, a Jliko Nkachidze ebbe occasione di dire:

«Nella mia vita familiare, cammino sulla lama di un coltello.»

Una volta, eravamo ancora nel 1906, subito dopo l'apertura della prima Duma (il primo parlamento in Russia) camminavamo con Maria Schmit sotto i tigli secolari. Accanto a noi una società numerosa giocava a tennis. Sentivamo le esclamazioni dei giocatori: «Play!... Out!... No, non è Out!...»

A un tratto Tolstoj uscì dai cespugli e si avvicinò. Restai sorpreso dall'espressione di sofferenza del suo volto, era come se fosse gravemente malato.

— È una cosa terribile, è insostenibile — disse dolcemente chinandosi verso di noi. — Prima, quando il popolo non lo notava, tutto ciò si poteva ancora sopportare. Ma ora, che salta agli occhi di tutti, questo genere di vita mi è insopportabile; bisogna che me ne vada, è al di sopra delle mie forze restare ancora qui!

La sua voce tremò e voltandosi bruscamente continuò la sua passeggiata solitaria.

Quella sera stessa, entrando nel suo studio, notai il Maestro in una posa strana; era seduto proprio nella parte libera della stanza, con la schiena contro il muro. Si vedeva chiaramente che era assorto nei suoi pensieri; avrei voluto passare inavvertito per prendere le lettere della giornata che occorreva registrare, ma egli fece un gesto brusco, come se volesse cacciare un pensiero che l'ossessionasse e mi parlò con veemenza.

— Per me è assolutamente evidente che, dovunque vada, per ovunque parta, entro due giorni Sofia Andreevna vi comparirà di nuovo con tutti i suoi domestici, i suoi medici, e tutto questo andamento di cose comincerà daccapo!...

Possedevo già a quel momento una certa dose di esperienza della vita operaia, esperienza di cui la contessa aveva privato il marito. Sapevo già che il principio di non rendersi complici del male era praticamente irrealizzabile, cercai di dirlo al mio Maestro, con molta delicatezza, per tranquillizzarlo.

— Non c'è nulla da fare, Leone Nicolaevič, anche in altre condizioni sarà tutto altrettanto colmo di male.

— Che dite! Ma cosa dite. Come può essere! — esclamò Tolstoj aggrottando severamente le sopracciglia.

Ero allora talmente assorbito dall'importanza e dall'interesse che presentava l'attività del mio Maestro, che non prestai troppa attenzione a questa conversazione. Mi ricordo solo un racconto di Jliko Nakachidz: molti anni prima, Tolstoj, un bel giorno, fece un fagotto della sua biancheria e dei suoi abiti per fuggire da Jasnaja per sempre. Poi ebbe pietà della sua famiglia e rimise tutto al suo posto.

A mio avviso il Maestro non era ormai più in età di cominciare una vita nuova.

Alcuni giorni dopo questo incidente, i figli minori, dopo il tè delle quattro, erano seduti con il padre loro sulla veranda. Essendo tutti di idee di estrema destra, si lamentavano della loro sorte: il popolo era uscito dalla sottomissione, dappertutto si incendiava, si saccheggiavano i proprietari, si offendevano le antiche tradizioni.

— Non resta alcun senso alla vita umana — ripetevano tristi e accasciati.

Il padre li ascoltava pensoso.

— Tutto ciò non rappresenta una tale disgrazia che non si possa sopportare — disse infine. — Ogni generazione ha avuto la sua grande disgrazia. I nostri avi hanno avuto Napoleone, avanti si ebbe Pugacev, o il colera, o un'inondazione, un terremoto. Ed ora ecco che da noi c'è la rivoluzione. Ogni generazione ha la propria prova che bisogna pervenire a sopportare.

— Sì, a te è facile dirlo — lo interruppe bruscamente il figlio Andrea. — Tu te ne vai nel tuo studio, ti ci chiudi dentro e non vuoi sapere altro.

Il padre fu visibilmente turbato.

— Io mi sento così bene qui, che ogni settimana faccio le valigie! — disse con un sorriso amaro, che non gli conoscevo. — E tuttavia ecco che ho potuto sopportare fino ad oggi! — Si alzò bruscamente e disparve dietro la porta.

### *La mia ultima visita*

Questa conversazione mi contristò allora profondamente. Ma quando dopo un anno e mezzo circa tornai di nuovo dal Caucaso per passare un mese vicino a Tolstoj, cominciai già a soffrire per lui seriamente.

A Jasnaja trovai molte cose nuove. Scerkov si installò in una piccola proprietà vicina; aveva beneficiato dell'amnistia ed era ritornato dal suo esilio all'estero. Man teneva ora una decina di giovani per copiare i manoscritti e tutte le opere, anche quelle terminate da poco; esse erano accuratamente copiate da loro e un esemplare era inviato in Inghilterra nella "camera d'acciaio". Quanto alle opere proibite, che l'autore consentiva a divulgare, erano da loro battute a macchina in ragione di ventiquattro copie alla volta e Scerkov le spediva in busta chiusa a tutti gli amici. Questi, a loro volta, le ciclostilavano. In Inghilterra, poi, Scerkov le pubblicava in russo, e nei limiti del possibile aiutava i traduttori.

Ciò che salvava Scerkov dai provvedimenti amministrativi era la solida amicizia di vecchia data con Trepov, il ministro degli Interni. Tutti e due erano stati compagni alla scuola dei paggi imperiali e Trepov aveva solo domandato la parola d'onore del suo compagno riguardo al fatto che questi non avrebbe impiegato nessun apparecchio per farne diverse copie; Scerkov mantenne la parola.

Scerkov aveva condotto a Tolstoj un segretario eccellente che lui stesso pagava. Nicolas Gussiev condivideva alla lettera le idee del Maestro e conosceva la stenografia. La figlia minore di Tolstoj, Alessandrina, che era cresciuta interamente devota al padre, era per lui un grande sostegno morale. Aveva anche imparato la stenografia ed era diventata un'eccellente dattilografa. Numerosi amici venivano di tempo in tempo a dare una mano di sfuggita, e in generale negli affari c'era ordine.

Ma quanto all'altra parte della famiglia, essa viveva tutto il tempo sul "chi vive" e considerava con malanimo la grande valigia con la quale Scerkov arrivava ogni giorno per portare via i manoscritti. Dietro le spalle del padre si parlava sempre dei suoi diritti d'autore, dei suoi "venticinque nipoti" e del fatto che "gli ebrei fanno fortuna pubblicando le opere di Tolstoj proprio nel momento in cui la famiglia è privata di questa rendita".

Questa frase fu gettata una volta, con mio grande terrore, dalla contessa Sofia davanti a me e ai suoi figli minori, in faccia a suo marito. Egli aveva già oltrepassato il suo ottantesimo compleanno. Il vecchio si curvò sotto l'attacco; le sue ginocchia si piegarono e il sangue si ritirò dal suo volto.

— Sofia! Mi rinfacciano già abbastanza che vivo in questo lusso! Ed ora tu vuoi togliermi anche il mio ultimo onore!... — esclamò con voce spezzata dall'emozione. Questo estremo argomento fu seguito da lunghe e insistenti repliche; il mio cuore cessò di battere, scappai dalla stanza e udii solo che Tolstoj, soffocando, pronunciò due volte: — L'ultimo onore!... l'ultimo onore!...

Nonostante la mia giovinezza mi ci vollero alcuni giorni per rimettermi da quella emozione.

I diritti di autore di Tolstoj rappresentavano una fortuna relevantissima. Per farsene un'idea approssimativa basta ricordare che *Resurrezione*, a mano a mano che veniva pubblicata nel giornale *Niva*, era immediatamente trasmessa per cablogramma negli Stati Uniti.

Alcuni anni prima della morte un redattore americano aveva offerto al Maestro due dollari per parola, soltanto per il diritto di prima stampa, e ciò per ogni e qualsivoglia scritto, sia che fossero articoli teorici, sia che si trattasse di opere d'arte. (Occorre dire che ricevette un brutale rifiuto.) Che cosa si sarebbe dunque potuto ottenere per le ulteriori pubblicazioni, per la rappresentazione delle opere teatrali nel mondo intero e per le traduzioni?

Diveniva evidente che la parte ostile della famiglia non si sarebbe arrestata di fronte a niente per strappare un testamento al morente; e se in questa impresa avesse fallito, essa avrebbe saputo passare ugualmente al di sopra della legge e rendere inefficace anche un testamento ufficiale. Tolstoj in una celeste e ingenua bontà pensava allora che una semplice dichiarazione nei giornali fatta da lui fosse sufficiente per garantire a tutti il diritto di pubblicare e di tradurre le sue opere senza pagare alcuno sborso alla famiglia.

Un pericolo terribile minacciava l'uomo che amavo e stimavo più di ogni altra cosa al mondo. Per trent'anni lo si era perseguitato e torturato, gli si era impedito di vivere quella sua vita superiore e ora si stava per ingannarlo e tradirlo; si stava per togliergli il "suo ultimo onore". Se fosse stato condannato a morte, avrei cercato di condividere



la sua sorte; ma ora?... Come metterlo sull'avviso? Era tanto vecchio, estenuato moralmente in quella lotta sleale, e io ero invece così giovane...

Che pensava di tutto ciò Maria Schmit? Vedeva il pericolo, come io lo vedevo e se ne rendeva conto?

La sera seguente eravamo seduti ambedue vicino alla minuscola lampada a petrolio nella piccola capanna sperduta nel mare di segale. Prendendola alla larga e con molta prudenza portai la conversazione sul modo di pensare degli eredi. Maria Schmit m'interruppe quasi brutalmente. Avevo toccato un tasto ben doloroso.

— Mio caro figliolo! Anche voi avete capito!... Pene... Io me ne sono accorta da molto tempo. Appena Nicolaeviç sarà spirato essi s'impadroniranno dei manoscritti e dei diritti d'autore. Non per niente Sofia Andreevna ha portato tutto ciò che ha potuto nei musei di Mosca. Non solo si approprierà di tutto, ma nel diario intimo del marito distruggerà quello che è scritto contro di lei e lo farà ad ogni costo, statene certo. Anche lei scrive il proprio diario; non lo sapevate forse?... Sì, caro figliolo, scrive, e scrive contro Leone Nicolaeviç... Ma che Dio la benedica... Il caro Leone Nicolaeviç non conosce gli uomini. Non dubita neppure che sia possibile qualcosa di simile, che non si possano rispettare le sue ultime volontà. Ho molto riflettuto su tutto ciò e ho deciso di non immischiarmene. Leone Nicolaeviç mi fa troppa pietà, eppoi... non acconsentirebbe mai di rivolgersi alle autorità e di fare un testamento ufficiale.

Questa conversazione rafforzò in me il senso di circospezione e di delicatezza che mi interdiceva di toccare questo argomento. Del resto il Maestro era circondato da amici provati. La figlia Alessandrina, il dottor Makovitzkij, Scerkov, il segretario Gussiev gli erano indiscutibilmente devoti.

Sapevo che per difendere il Maestro avrebbero fatto tutto quanto era umanamente possibile; ormai la mia persona non poteva essere utile per nessuno, così, dopo aver soffocato i miei timori e la mia grande tristezza, mi decisi a tornare presso la mia famiglia nel Caucaso.

### *Il "Diario intimo"*

Tutto questo accadeva nell'inverno del 1908. Da allora la situazione non fece che peggiorare. La contessa Sofia voleva a tutti i costi estorcere al marito un testamento che avrebbe fatto delle opere una proprietà della famiglia. Era raro che trascorresse una settimana senza crisi di isterismo o senza che essa simulasse un suicidio.

Il 20 gennaio 1909 arriva a Jasnaja l'episcopo di Tula con i suoi preti e la polizia. Tolstoj comincia a capire la vastità del pericolo che lo minaccia e nota nel suo diario:

«Ciò che mi è soprattutto spiacevole, è il fatto che l'episcopo ha pregato Sofia di avvertirlo quando fossi stato per morire. Purché non organizzino qualcosa per provare alla gente che io mi sono pentito prima della morte. In questo caso dichiarerò che tutto ciò che si potrà dire sul mio pentimento di moribondo e sulla mia comunione è una menzogna. Ripeterò in questa occasione che domando di essere sepolto senza ciò che si chiama servizio divino.»

Qualche giorno dopo aggiunge:

«Dopo la mia morte dispongo che i miei eredi diano la terra ai contadini e concedano le mie opere alla lettura di tutti, non solo quelle che sono state già concesse, ma “tutte, tutte”.»

Nel luglio del 1909 il Maestro ricevette un invito al congresso della pace a Stoccolma e cominciò a preparare una conferenza. Sofia, dopo una lotta di parecchi giorni per impedirgli di andare fin là, organizzò una crisi isterica, poi minacciò di avvelenarsi con la morfina; Tolstoj le strappò di mano la bottiglietta e alla fine cedette per pietà di lei.

E tuttavia la presenza di Tolstoj al congresso della pace sarebbe stato un avvenimento mondiale.

Talvolta il Maestro intravedeva la realtà della situazione.

«Ho un grande desiderio di andarmene, non c'è la benché minima probabilità che il mio soggiorno qui sia utile a qualcuno, non è che un sacrificio penoso che fa male a tutti!...

«Che grande peccato ho fatto col dare la mia fortuna ai figli, ho fatto del male a tutti loro, anche alle mie figlie, lo vedo bene ora.»

Talvolta, come era accaduto durante tutta la vita in famiglia, la pietà per la moglie prendeva ancora il sopravvento; nel giugno del 1910 egli annota:

«Voglio cercare di lottare con Sofia con la dolcezza.»

E precisamente in quel momento stesso Sofia raddoppia i suoi sforzi nella lotta per i manoscritti inediti e i diritti di autore. Il suo furore, le sue crisi di isterismo durarono fino alla fuga del marito con intervalli di uno o due giorni.

Ben presto simulò un avvelenamento con oppio.

Alcuni giorni più tardi scappò di notte in giardino, e dopo quella notte Tolstoj scrisse nel diario:

«Sono vivo per miracolo. Notte spaventosa. Fino alle quattro del mattino. Il più orribile di tutti fu mio figlio Leone, m'insultava come si fa con un ragazzino e mi ordinava di andare nel giardino a cercare Sofia.»

Alcuni giorni dopo Sofia minacciò di nuovo di avvelenarsi con l'oppio esigendo i diari intimi.

Ma Tolstoj aveva già capito; prendeva serie misure contro le manovre della moglie e dei figli minori. Clandestinamente, con l'aiuto degli amici, fece un testamento ufficiale. Lasciava i diritti d'autore e tutti i suoi manoscritti inediti alla figlia Alessandrina, affinché quest'ultima pubblicasse una volta soltanto le opere postume e con quel denaro comprasse dalla famiglia gli ottocento ettari di Jasnaja per darli in proprietà ai contadini. Dopo, essa doveva autorizzare a tutti la traduzione e la pubblicazione di tutte le opere del padre, la cui redazione era affidata a Scerkov. La casa e i cinquanta ettari del frutteto restavano alla contessa.

Il 22 luglio 1910 Tolstoj, nella foresta, nascosto alla vista di tutti, ricopiò per la terza e ultima volta il suo testamento definitivo.

Allora respirò più liberamente e una nota di coraggio si riaffacciò nel suo diario.

«A casa di nuovo tutta la situazione è tesa e penosa.» E fa allusione a un proverbio russo: «Sopporta tutto, cosacco mio, diventerai atamanno!»

Ma ormai la lotta era entrata nella fase decisiva. Il Maestro iniziò un nuovo diario, completamente intimo questo.

«29 luglio 1910. Comincio un nuovo diario per me solo. Se le supposizioni di alcuni amici miei sono giuste, si è iniziato un nuovo tentativo di raggiungere il noto scopo con la dolcezza. Già da alcuni giorni lei mi bacia la mano, il che non aveva mai fatto prima d'ora, e non vi sono più scene di disperazione.

«Io posso sinceramente amarla, Lei...

«Ma non si possono privare milioni di persone di cose che possono, forse, essere utili per il loro stato morale. Ripeto “forse”; anche se c'è solo una minima probabilità che i miei scritti siano necessari a qualcuno, non si può dunque privarlo di questo nutrimento spirituale perché Andrea si tuffi nei bagordi e Leone possa continuare i suoi scarabocchi.»

Il 20 agosto 1910 fa una specie di bilancio dei suoi quarantotto anni di vita coniugale, terribile bilancio.

«Oggi ho pensato al mio matrimonio. È stato qualcosa di veramente fatale. Non sono mai stato innamorato [di lei]. E non ho potuto non sposarmi.»

Il 2 settembre, mentre Tolstoj si riposava dalla figlia Tatjana nella sua proprietà, Sofia organizzò un servizio divino con la “benedizione dell'acqua” per cacciare lo spirito di Scerkov. Quando lo mettono al corrente dell'incidente il Maestro annota nel suo diario:

«Tieni duro, bravo Leone Nicolaevič. Cerco di farlo.»

«Il 16 settembre. Quel che mi resta penoso, è che nel numero delle sue idee pazze c'è quella di presentarmi come se io avessi perso la ragione, per rendere così inoperante il mio testamento.»

Il 22 settembre ritornò a casa.

«Parto per Jasnaja e mi prende il terrore quando penso a quello che mi attende laggiù.»

A mezzanotte e mezzo arrivò là: *Rimproveri, lagrime*. Ma appena il marito si fu coricato, Sofia trovò il nuovo diario segreto che egli aveva nascosto in uno stivale. Essa lo portò via con sé.

Il 26 settembre Sofia nella sua camera sparò per aria due colpi di rivoltella: per vedere che faccia avrebbe fatto Tolstoj se si fosse suicidata e per sapere se egli l'amasse. È lei stessa che dette questa spiegazione.

Il 3 ottobre Sofia comprese dal diario che aveva trovato che esisteva un testamento: le scene e le agitazioni si susseguirono senza interruzione. Due giorni dopo scrisse a suo marito chiedendogli di distruggere il testamento; lo spiò nelle sue passeggiate, sospettando incontri con Scerkov.

### *Il consiglio di Maria Schmit*

Il 26 ottobre di nuovo arrivò Andrea. Quel giorno stesso Tolstoj andò a trovare Maria Schmit; parlò a lungo con lei della sua vita familiare e le dichiarò la sua decisione di andarsene. Maria cercò di dissuaderlo:

— Mio caro, non ve ne andate; è solo un momento di debolezza, passerà.

Il suo vecchio amico restò pensieroso:

— Sì, è una mia debolezza — rispose infine — ma non passerà.

Questa conversazione lasciò l'amica fedele nella massima inquietudine.

In quanto a Tolstoj questa conversazione svegliò in lui una nuova ondata di pietà verso la moglie; nello stesso giorno scrisse: «Questa vita diventa sempre più pesante. Maria Aleksandrovna non “ordina” di partire e la mia coscienza anche vi si rifiuta. Sopportarla, sopportarla, senza cambiare la situazione esteriore, ma lavorare invece interiormente.»

Tuttavia quest'incubo di essere minacciato con la violenza per ottenere da lui il testamento e per simulare il suo ritorno alla fede ortodossa, ossessionava a tal punto il vecchio, che egli sentì in quei giorni il desiderio di rileggere *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij.

Nella notte fra il 27 e il 28 ottobre questo libro restò spalancato nel punto in cui il figlio si abbandona a vie di fatto contro suo padre.

Il libro restò così aperto per sempre sulla tavola di Tolstoj.

Quella notte Tolstoj si addormentò verso mezzanotte; si risvegliò alle tre del mattino. La porta della camera da letto che conduceva allo studio era chiusa, ma dalle fessure vide trasparire la luce e intese come Sofia entrasse dolcemente e cominciasse a frugare tra le carte sparse sulla tavola. Era evidente che, come le notti precedenti, cercava il diario o almeno qualche indicazione sul testamento. Ad ogni costo, insieme con i figli, voleva strappargli dalle mani i diritti d'autore che egli voleva legare all'umanità intera. Non erano soddisfatti di quello che egli aveva dato loro prima, né di quello che egli dava loro ora; volevano tutto ed era chiaro che nulla avrebbe potuto fermarli...

Una ripugnanza irresistibile s'impadronì di lui. Si esasperò. Cercò di dormire, ma era troppo agitato e dopo un'ora di insonnia accese una candela e si sedette sul letto.

A un tratto la porta si aprì e apparve Sofia. Con aria innocente lo interrogò sulla sua salute ed espresse il suo stupore di trovarlo sveglio. Tolstoj soffocava dall'indignazione. Riuscì tuttavia a padroneggiarsi e a dissimulare la sua emozione. E qui, appena Sofia si fu ritirata, prese la sua decisione.

Una volta, quando non avevo ancora diciotto anni, avevo avuto l'occasione di parlare al Maestro delle discordie con mia madre. Dietro il suo eterno e insistente consiglio di cedere gli presentavo con veemenza una replica che avevo già preparata in anticipo.

— Se le giovani generazioni avessero sempre ceduto alle vecchie, vivremmo ancora all'età della pietra.

— Indubbiamente — rispose senza la minima esitazione. — Esiste un limite, al di là del quale non ci si può piegare.

Con pazienza e bontà sovrumane aveva allontanato questo limite. Come la canna della favola, si piegava dinanzi all'avidità disonesta e inesorabile; ma ecco che le esigenze infondate oltrepassarono tutti i limiti possibili, e il vecchio Tolstoj si irrigidì. In fretta scrisse una lettera di addio alla moglie, svegliò Makovitzkij e sua figlia Alessandrina, li incaricò di preparare soltanto lo stretto necessario. Lui stesso, temendo di essere colto in flagrante, corse alla scuderia.

Quale dramma terribile e commovente!

Lo scrittore amato e stimato dal mondo intero, all'età di ottantadue anni era costretto a fuggire di notte, come un criminale, dalla sua casa paterna. A fuggire da

quell'abisso insondabile che è scavato fra gli uomini dalla differenza degli istinti che dirigono la loro attività!

Tolstoj correva attraverso il vasto giardino sul piccolo sentiero che conduceva alla scuderia. Correva attraverso l'immenso giardino in una notte nera e gelata di fine ottobre.

Dietro di lui il terribile incubo di essere afferrato e tuffato di nuovo in quell'ambiente dove era stato costretto a soffocare per trenta lunghi anni! Davanti a lui la libertà morale, la libertà attesa da così lungo tempo, da così lungo tempo desiderata! La possibilità di far riposare la sua anima, almeno negli ultimi giorni della sua vita. La possibilità di compiere il suo più sacro dovere davanti alla sua coscienza, davanti all'umanità lavoratrice!... Gli avevano tolto la possibilità di vivere, ma ora, almeno, avrebbe potuto morire onestamente.

Il vecchio Tolstoj tremava in tutto il corpo; a un tratto nell'emozione non sentì più il sentiero sotto i suoi passi. Cercando di ritrovarlo si gettò da una parte, poi da un'altra. Entrò tra i cespugli, si punse; si diresse dal lato opposto, urtò nei tronchi dei vecchi meli, cadde e perdette il berretto. Lo cercò a lungo fra l'erba bagnata... Ritrovò infine il sentiero e ritornò a casa. Avendo trovato un altro berretto ed essendosi munito di una lanterna, corse di nuovo verso la scuderia e questa volta raggiunse lo scopo. Si affrettò. Lui stesso con le vecchie mani tremanti aiutò il cocchiere ad attaccare!... E alla fine partì.

Partì per non ritornare più.

Come sempre l'affezionato Duscian Makovitzkij fu al suo fianco.

### *A Jasnaja orfana*

L'estrema inquietudine che si era impadronita di Maria Schmit dopo l'ultimo colloquio con il suo vecchio amico non fece che crescere. La notte dal 27 al 28 non poté addormentarsi, e al mattino, nonostante la debolezza e una tosse soffocante, attaccò il suo vecchio cavallo e si trascinò a Jasnaja.

Non trovò più il suo venerando amico, ma in compenso trovò la casa immersa in un'agitazione indescrivibile: la contessa Sofia ne era la causa.

Nel 1862 Tolstoj aveva scritto alla signorina Bers la sua prima lettera chiedendole di sposarlo. La terminava con una frase che scopriva il fondo della sua anima, che esprimeva tutti i suoi dubbi dolorosi, tutte le sue serie apprensioni.

«Ditemi di sì, solo, se con tutta la vostra anima, sinceramente e crudamente potete farlo. Altrimenti è meglio che diciate di no, se avrete il menomo dubbio in voi stessa. In nome di Dio interrogatevi bene da voi stessa. Avrò paura di udire un no, ma lo prevedo e troverò la forza in me per sopportarlo. Ma se mai, come marito, io non potrò essere amato, come io amo, sarà spaventoso.»

Né Sofia, né sua madre, avevano letto questa lettera fino in fondo! La stessa contessa lo racconta nelle sue memorie, senza neppure rendersi conto dell'importanza di quel che dice.

Il partito era brillante e ciò bastava. Col consenso della madre corse verso il salotto dove Tolstoj l'attendeva e gioiosamente gli disse:

— Ma sì, senza dubbio: sì!

Ed ecco che ora, quarantadue anni dopo, leggendo l'ultima lettera del marito, questa donna agisce nello stesso modo, legge solo la prima parte: «La mia partenza ti dispiacerà...»

E suo marito scriveva quello che segue:

«La mia situazione in casa è diventata insopportabile; non posso più vivere in questo lusso e faccio quello che generalmente fanno i vecchi della mia età. Lasciano, cioè, la vita di società per passare nella calma e nella solitudine gli ultimi giorni della vita. Ti prego, comprendimi e non venirmi a cercare, anche se tu verrai a conoscenza di dove sono. Il tuo arrivo potrebbe solo peggiorare la nostra situazione e non potrà cambiare la mia decisione.»

Sofia correva ora verso lo stagno che si trova all'ingresso della proprietà. Dietro di lei correva il cocchiere, la figlia Alessandrina, il segretario, il cuoco in tenuta bianca, i due servitori e tutto il resto della casa. Essa scivolò sulla passerella su cui si lavava la biancheria e cadde nell'acqua. Lo stagno vicino alle rive non era profondo, la ripescarono subito e la riportarono in camera.

Visto lo stato della contessa, Maria Schmit trovò che era impossibile lasciarla sola. Le stette vicino alcuni giorni, dormendo nella sua stessa camera e cercando di consolarla e di tranquillizzarla.

### *La fine di una grande vita*

Verso sera Tolstoj, il fuggitivo, si recò al piccolo villaggio di Sciamardino, distante una dozzina di chilometri dalla ferrovia. Qui, sua sorella era la superiora di un convento. Pensava di prendere colà in affitto una piccola isba, di riposarsi da tutte le sue emozioni e studiarvi il problema di trovare un luogo più sicuro e più lontano.

Ma i suoi persecutori non si credevano vincolati al rispetto dei diritti più elementari del vecchio venerando.

La mattina dopo arrivò Alessandrina con alcuni effetti personali; portò le notizie più inquietanti. Il corrispondente della più importante gazzetta di Mosca, la *Russkoe Slovo*, aveva appreso dai suoi agenti il luogo dove si era fermato Tolstoj.

Egli si affrettò a tradire Tolstoj! Con un telegramma avvisò la contessa. I figli minori con la madre avevano prenotato un treno speciale e da un'ora all'altra potevano arrivare e raggiungere i fuggitivi.

Sofia aveva dichiarato: «Oh! ora io non sarò altrettanto stupida; e non lo perderò di vista un momento! Dormirò traverso la porta della sua camera!»

Non si poteva dunque più attendere un minuto. Alle tre del mattino, per non perdere l'ultimo treno, Tolstoj svegliò la sua gente. Di nuovo cavalcarono nella notte ghiacciata su una strada impossibile. Quel treno aveva una sola vettura di seconda classe; era strapieno e vi si fumava, corte si fuma nei vagoni in Russia. L'atmosfera era irrespirabile e Tolstoj, al limite delle forze, dovette parecchie volte stare alla corrente d'aria dell'entrata del vagone per poter respirare.

Dopo alcune ore di un simile viaggio stava male. Gli venne la febbre, le forze l'abbandonarono e si vide costretto a scendere alla prima fermata, la stazioncina di Astapovo.

Telegrafò a Scerkov: «Ieri mi sono ammalato. I passeggeri mi hanno visto indebolito traversare la banchina. Temo la pubblicità. Informatemi. T. Nicolaev.»

Il gentile capostazione Ivan Ivanovič Ozolin sgomberò immediatamente con tutta la sua famiglia in casa di amici e cedette tutto il suo piccolo appartamento al fuggitivo. Per questo ebbe parecchie noie con i suoi capi e con la polizia.

Quando a Guelendjik seppi dai giornali della fuga del Maestro respirai più liberamente, era finalmente sfuggito dalle mani dei suoi persecutori. Il “suo ultimo onore” era salvo e questo colmava il mio cuore di felicità. Provavo però al tempo stesso la più grande inquietudine e mi sentivo una grande responsabilità. Dove doveva andare? Come si sarebbe potuto nascondere Tolstoj nella Russia di quell'epoca in cui ogni scolaro l'avrebbe riconosciuto a prima vista? Come fargli sapere che ero interamente a sua disposizione, che potevo ospitarlo in casa mia per sempre oppure recarmi in qualunque luogo ove avrei potuto essergli utile? Conoscevo la sua estrema delicatezza, e avevo una grande paura che egli, per il timore di disturbarmi, si sarebbe sistemato altrove, in condizioni peggiori e in un clima peggiore.

Avevo a mia disposizione una casetta all'estremo limite del villaggio e mi trovavo al centro di un gruppo numeroso di appartenenti a sette e di intellettuali abituati da tempo a nascondere ogni sorta di fuggitivi idealisti. Tutti qui gli erano devoti corpo e anima, e in tutta la Russia non potevano esistere condizioni migliori.

Appena vidi nel giornale che i fuggitivi erano scesi dal treno, corsi al telegrafo.

Al dottor Makovitzkij

Astapovo

Attendo i vostri ordini. Vi invito. Lebrun.

Ma nel gran libro del destino umano era stato stabilito altrimenti.

La malattia tratteneva il vecchio Maestro in quella stazioncina. Potevo essere tranquillo per la sua sorte. Era circondato da numerosi amici davvero devoti e abbastanza influenti per non permettere violenze sul morente. Non gli avrebbero strappato un testamento, non sarebbero riusciti a simulare il suo ritorno alla Chiesa.

In tutti i casi preparai la mia valigia, deciso ad attendere gli ordini del dottor Makovitzkij. Ingrossare la folla in quella stazioncina deserta, dove su un binario morto stazionava in un treno speciale tutta la famiglia del morente, sarebbe stata la cosa più inutile; c'erano anche i preti con i santi sacramenti già pronti e molti poliziotti in borghese e in uniforme.

Ma gli amici non lasciarono avvicinare tutta questa gente; del resto il militante se ne andava colà dove i suoi persecutori non avrebbero potuto raggiungerlo.

Il 6 novembre Tolstoj disse indirizzandosi alle due figlie

— Vi consiglio di ricordarvi sempre di una cosa: esiste un'infinità di gente al mondo, oltre a Leone Tolstoj, e voi, voi non fate attenzione che a Leone Tolstoj.

Il figlio maggiore Sergio, che aveva simpatia per il padre e che era vicino a lui, scrive:

— Fu un'impressione penosa e anche terribile quella che provai quando pronunciò con voce forte e persuasa: «Svignarsela! Bisogna svignarsela!»

Furono le ultime parole.